UN' EROINA CRISTIANA SOTTO IL REGNO DI M. AURELIO

E LA SCOPERTA DEL SUO SEPOLCRO

Il regno di M. Aurelio presenta un'importanza speciale nella storia dell'impero romano, perchè con esso può dirsi che finì il mondo antico, e si inaugurò un'era novella. È questa una giusta osservazione fatta dai più recenti storici, i quali hanno notomizzato tutte le fasi per cui passò la potenza mondiale di Roma nella sua provvidenziale missione di comporre ad unità le sparse famiglie del mondo antico, preparando così la diffusione della civiltà cristiana e la costituzione delle nazioni.

Dopo il regno di quell'imperatore filosofo la porpora romana disonorata dall'indegno suo figlio non fu più ereditaria come sotto i primi Cesari, nè adottiva come ai giorni degli Antonini, ma divenuta monopolio delle legioni e delle coorti pretorie passò successivamente da un soldato africano ad un effeminato orientale, e da questi ad un barbaro della Tracia. Da quel momento in poi andarono sempre più scomparendo le divisioni fra conquistati e conquistatori, e ben presto tutti gli abitanti del vasto impero furono cittadini romani.

La religione della vecchia Roma nata dalla mescolanza delle prische tradizioni latine con l'ellenismo dell'Italia meridionale, cominciò ad alterarsi profondamente, e direi quasi a fondersi al Sole d'Oriente per assimilarsi le religioni più nobili dell'Egitto, della Siria, della Persia, e dell'Asia minore.

Ma in questo movimento intellettuale verso un'ideale religioso più puro iniziato già molto prima, vi fu una forza non compresa che agì ora più segreta or più palese su tutte le classi del mondo

romano, ed agì su quelli eziandio che la ignoravano o la deridevano: questa forza fu il cristianesimo.

La sublimità della teologia cristiana, la elevatezza della morale evangelica, si presentarono ad un mondo avido di verità e di giustizia, e nauseato delle assurdità politeistiche e delle crudeltà ed ingiustizie sociali. Una religione che per la prima volta invitava l'uomo ad invocare l'unico Iddio col dolce nome di Padre, che diceva fratelli il romano, il greco ed il barbaro, il console e lo schiavo, che prometteva al giusto non già un eliso fabbricato dalla fantasia dei poeti, ma una beatitudine degna di lui nell'unione perfetta con l'ente supremo, doveva essere accolta con entusiasmo dalle menti più elette dalle anime più pure. Ma la provenienza del cristianesimo dalla disprezzata Giudea, il mistero cristiano, l'umiltà della croce, la guerra che il vangelo bandiva alle passioni più vive nel cuore dell'uomo, furono le cause che inimicarono alla nuova religione la maggior parte dei filosofi, dei magistrati, dei ricchi e dei potenti, i quali poi cercavano di tranquillizzare lo spirito e di appagare i desideri del cuore nei superstiziosi culti di Iside e di Mitra.

Ma quantunque fossero proscritti i seguaci di Cristo, e la loro religione ignorata e derisa o calunniata stupidamente, pure il pensiero cristiano faceva il suo cammino: e penetrava, ancorchè non conosciuto, negli abituri del povero, nelle prigioni degli schiavi, nelle case dei patrizi e nella stessa reggia dei Cesari. La tendenza più mite che presero i costumi romani nel secondo secolo dell'impero, il diritto romano che deposta l'antica fierezza legale venne sempre più informandosi all'equità, il rispetto che cominciò a sentirsi generalmente per le donne e per i fanciulli, le istituzioni fino allora inaudite di ospizi per gli orfani abbandonati, tutti questi furono senza dubbio i primi effetti dell'influenza cristiana nel mondo.

Nel momento di queste tendenze morali della società pagana salì al trono il virtuoso M. Aurelio Antonino, austero seguace della scuola stoica e della rigida morale di Epitteto. Il pensiero filosofico ed il carattere di questo grande imperatore ci si rivela nell'aureo libro delle sue meditazioni, severo esame di coscienza fatto con sè medesimo nei momenti che gli restavano liberi dalla cura di governare il mondo. (1) In esso egli ci ritrae al vivo la sua

(1) Il libro di M. Aurelio s'intitola: Μαρκου Αντονίνου τοῦ αυτοκράτορος τῶν εἰς σεαυτον βίβλια ιβ, cioè: *I dodici libri dell'imperatore Marco Antonino intorno a sé stesso.* Una delle edizioni migliori per commenti e note, quantunque assai antica, è sempre quella del Gataker. Cambridge, 1652.

anima nobile e la sua mente elevata, e vi troviamo concetti religiosi e morali quali giammai fin allora furon manifestati da alcun scrittore pagano. Sembra quasi d'ascoltare un seguace della morale evangelica allorchè egli dice essere un'ombra la vita umana, le cose di quaggiù vane e caduche, ed importar solo adorare Iddio, beneficare gli uomini, amarli tutti come fratelli, frenare le proprie passioni, vivere sobriamente.

Sì, la filosofia e la morale di M. Aurelio furono un effetto del cristianesimo di cui egli subì l'influenza senza esserne conscio, tanto che giunse a scrivere nel segreto della sua stanza imperiale quelle stesse sentenze che i cristiani contemporaneamente predicavano fra le tenebre delle catacombe. Se è vero ciò che dice Tertulliano che l'anima dell'uomo è naturalmente cristiana, M. Aurelio fu cristiano internamente benchè pagano di professione, e fu certamente di spirito più cristiano di qualche imperatore pinzochero del quarto o del quinto secolo.

Eppure quest'uomo grande e virtuoso non conobbe il cristianesimo che alitava così potentemente d'intorno a lui: non solo non lo conobbe ma non volle conoscerlo, anzi lo disprezzò, e lo perseguitò come un culto superstizioso e nemico dell'impero. Fenomeno strano e veramente deplorando, ma che trova la sua spiegazione nelle condizioni speciali dei tempi, e nei pregiudizi fatali anche alle menti più nobili.

Il vecchio mondo romano finiva in quei giorni, come osservammo fin da principio, e prima di estinguersi reagì per l'ultima volta per istinto di conservazione contro le nuove tendenze dell'umanità, e vi reagì con tutta la forza dei suoi pregiudizi e delle sue superstizioni. Grandi calamità pubbliche si aggiunsero a turbare l'impero: i barbari del settentrione invasero le provincie romane, quindi guerre desolanti e crudeli, pestilenze, inondazioni, carestie. Sembrava che tutte le sventure si fossero accordate a contristare i primi anni di regno del buon Marco, il quale a tutto provvide con la sua saggezza, e seppe tenere a freno i Quadi ed i Marcomanni col suo valore, di cui resta eterno ricordo la colonna trionfale eretta in Roma nel campo marzio. (1) Ma la plebe super-

(1) La colonna Antonina che ha dato il nome alla omonima piazza e che trovasi ancora nell'antico suo posto. I bassirilievi che ne adornano il fusto rappresentano gli episodi della guerra contro quei barbari della Germania. Intorno alla guerra con i Marcomanni si vegga Giulio Capitolino nella vita di M. Aurelio cap. 13 e 14.

stiziosa, commossa da tante calamità le attribuì alla collera degli dei, i quali doveano essere sdegnati per il moltiplicarsi degli empi ribelli al loro culto, cioè dei cristiani. Tertulliano ci attesta che allora come altre volte questo popolare fanatismo fu la causa delle persecuzioni contro i cristiani. « Se il Tevere inonda (egli scrive), se il Nilo non cresce, se vi è un terremoto, una pestilenza, una carestia, la colpa è dei cristiani che hanno irritato gli dei, e si grida da tutte le parti *Christianos ad leonem.* » (1)

M. Aurelio benchè saggio e filosofo fu trascinato dalla corrente dei pregiudizi popolari a sentimenti ostili contro i cristiani, e la debolezza del suo carattere fu sopraffatta dai fanatici che lo indussero alla persecuzione. Nè la sola debolezza influì forse in questo caso, ma anche la superstizione che di tanto in tanto offuscava la serena limpidezza intellettuale del principe virtuoso. Egli che confessava l'unità di Dio, si mostrava poi in alcune circostanze scrupoloso adoratore degli dei della Grecia e del Lazio, e dopo aver pensato e scritto cose degne di un cristiano filosofo, saliva il Campidoglio e velato il capo con la candida toga immolava tori ed arieti sull'altare di Giove. E tanto frequenti e copiosi erano i sagrifizi intimati da lui in occasione di guerre e di vittorie, che meritò dal popolo mordace di Roma la satira riportata da Ammiano e che forse fu scritta sulle pareti dello stesso palazzo imperiale: « *A Marco imperatore i bovi bianchi: Se tu torni vincitore è finito per noi.* » (2) Nè contento delle superstizioni romane prendeva parte eziandio ai culti segreti dell'Oriente, e si circondava di maghi e di impostori i quali pretendevano svelargli il futuro. (3) Insomma M. Aurelio fu l'esempio più chiaro di ciò che valga una mente umana anche elettissima lasciata intieramente a sè stessa, e posta in un ambiente di pregiudizi di ignoranza e di superstizione. Egli fece quanto potè per distaccarsi da quel fango ma non vi riuscì intieramente, e dovette pagare il suo contributo ai tempi ed alle circostanze nelle quali gli toccò in sorte di vivere.

Tutto ciò spiega lo strano fenomeno che ci presenta la storia,

(1) *Si Tiber ascendit in moenia, si Nilus non ascendit in arva, si coelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim Christianos ad leonem.* (Tertulliano, *Apologetico*, c. 40).

(2) Amm. Marcell., XXV, IV, 17, parlando di Giuliano dice: *Marci illius similis Caesaris in quem id accepimus dictum* οἱ λευκοι βόες Μάρκῳ τῷ καίσαρι. Ἂν συ νικήσης ημεῖς ἀπολόμεϑα.

(3) Dione Cassio, LXXI, 9.

cioè un imperatore umano, buono, generoso e filosofo, benefattore dei suoi popoli, proclamante la fratellanza di tutti gli uomini, il quale emana un editto sanguinoso di persecuzione contro i cristiani innocui, tranquilli, e senza dubbio la parte migliore dei sudditi suoi.

Egli forse nel promulgar quell'editto non previde le crudeltà e gli orrori che doveano avverarsi in tutto l'impero per la ferocia dei singoli presidi, governatori e magistrati locali; ma ad ogni modo tutto ciò fu conseguenza dei suoi ordini inumani, ed è giusto che la storia imparziale nei suoi giudizi ascriva questa pagina ad onta perenne di lui.

E crudeltà ed orrori vi furono per ogni dove. Basta leggere il racconto dei martiri di Lione descritto a vivi colori in una lettera contemporanea della chiesa di quella città ai cristiani dell'Asia, per avere un'idea della ferocia con la quale anche nelle provincie si eseguivano gli ordini imperiali. (1) In Roma poi oltre tante vittime dimenticate s'immolarono al furore pagano il gran filosofo s. Giustino, e la nobilissima s. Cecilia appartenente ad una delle più illustri famiglie. (2)

Fra gli episodi commoventi di questa persecuzione risalta quello di Felicita e dei sette suoi figli, che appunto perchè nobili di nascita ed ardenti seguaci della fede cristiana furono speciale oggetto di un odio implacabile.

Gli atti del martirio di questa intiera famiglia stanno fra i pochi che possono giudicarsi sinceri, e furono compresi nella raccolta del Ruinart, il quale non può accusarsi davvero di critica troppo indulgente. (3) Noi li possediamo in latino, e la compilazione che ci è pervenuta non è più antica del quarto secolo: ma il Tillemont li giudicò tradotti dal greco, ed il de Rossi, il Doulcet, l'Allard ed altri critici son di parere che quel racconto sia un estratto dello stesso processo verbale del giudizio, fatto scrivere seduta stante dal giudice. In quel documento l'imperatore regnante è chiamato Anto-

(1) Questo prezioso documento è riportato da Eusebio, *Hist. ecclesiast.*, Libro V.

(2) Sulla persecuzione di M. Aurelio e le sue vittime può consultarsi il recentissimo libro dell'Allard, *Histoire des persécutions d'après les documents archéologiques.* Paris, 1885, vol. I, p. 391 e seguenti.

(3) *Acta sincera primorum martyrum.* Ai documenti raccolti in questa importante collezione dall'erudito Benedettino potrebbero aggiungersene molti altri, ed un saggio di tale supplemento ce lo ha dato recentemente il chiarissimo Le Blant nella dotta sua opera: *Les actes des martyrs — Supplément aux Acta sincera de Dom Ruinart.* Paris, 1882.

nino, che è uno dei nomi di M. Aurelio, ed il prefetto di Roma vien designato alla greca col solo prenome di Publio. Ora il de Rossi ha dimostrato che costui fu certamente il famoso giureconsulto Publio Salvio Giuliano, il quale resse l'urbana prefettura sotto il regno di M. Aurelio e precisamente nell'anno 162. Ed il dotto archeologo romano trasse pure dal contesto degli atti prove certissime che tale anno fosse la data di quel martirio, essendovi nominati due imperatori regnanti ma uno solo in Roma, circostanze che si verificarono appunto nel 162, allorquando M. Aurelio dimorava nella capitale e Lucio Vero suo collega si trovava in Oriente. (1)

Il prefetto P. Salvio Giuliano chiamò dunque al suo tribunale Felicita, donna di alto lignaggio ma di animo più nobile ancora, ed i suoi sette figli da lei educati virilmente nell'esercizio austero delle cristiane virtù, ed intimò a tutti di obbedire agli editti imperiali. L'interrogatorio ebbe luogo secondo gli atti nel Foro di Marte, cioè in quello di Augusto contiguo al massimo Foro di Roma, dove si tenevano d'ordinario i processi criminali, essendo vicino a quel luogo l'ufficio del prefetto urbano. (2) Interrogata prima la madre e poi un per uno i figliuoli, tutti con voce unanime risposero di esser cristiani e di voler morire per la loro fede: nè si piegarono neppure per un istante alle seduzioni o alle minacce dell'astuto prefetto. La madre gareggiava con i figli nel rispondere franca ed ardita disprezzando i tormenti e la morte: e rivolta ad essi, l'ultimo suo addio fu un grido coraggioso per animarli al combattimento: *Guardate il cielo, o miei figli, là Cristo vi aspetta con i suoi santi.*

Mandato il processo verbale all'imperatore venne la sentenza e la condanna. Si volle dare una soddisfazione alla plebaglia tumultuante avida di sangue cristiano, e le vittime divise in gruppi furono affidate a diversi giudici i quali in luoghi diversi le fecero trucidare spietatamente. La madre sola restò in vita benchè può dirsi che sette volte morisse nello scempio dei figli; essa correndo da un luogo all'altro li incoraggiava a morire da eroi, e ne compose infine le lacere membra per raggiungerli poco dopo immolata per ultima.

(1) De Rossi, *Bullettino di Arch. crist.*, 1863, pag. 19.

(2) Del Foro di Augusto restano ancora in Roma magnifici avanzi nel luogo detto l'*Arco dei Pantani*, e secondo i più recenti topografi poco lungi di lì, presso il *Templum Urbis*, risiedeva il prefetto di Roma. La tradizione poi che in quel luogo fossero processati e fors'anche tormentati i martiri cristiani si è conservata nella vicina chiesetta chiamata *in macello martyrum*.

Sublime spettacolo di una debole donna che ferita nel più vivo e santo degli affetti, si dimentica delle sue angoscie mortali per non pensare che alla sua fede incrollabile di cristiana, e ad un mondo migliore che l'attende dopo la vita terrena. Spettacolo veramente sublime che formò l'ammirazione dei posteri, e fè prorompere Pier Crisologo in quelle stupende parole: « L'eroica donna si aggirava fra i sepolti cadaveri dei figliuoli più lieta che fra le culle dei cari suoi pargoli; perchè vedeva in ogni ferita una vittoria, un premio in ogni tormento, in ogni vittima una corona. » (1)

Negli atti non v'ha menzione del giorno di questo sanguinoso martirio, nè del luogo ove furono sepolti l'invitta eroina ed i suoi figli: e questo particolare è un altro indizio dell'alta antichità di quel documento come osserva giustamente il de Rossi. Giacchè essendo divenuti assai celebri quei sepolcri nei secoli della pace, e solennissimo il giorno 10 di luglio consecrato alla loro memoria, se il racconto fosse stato composto nel quarto o nel quinto secolo, quelle due indicazioni non sarebbero certamente mancate.

Ma il giorno della morte ed i luoghi di quei sepolcri sono registrati in un documento del quarto secolo, cioè nel più antico calendario cristiano di Roma finora noto che dicesi Bucheriano, ove si legge questa preziosa indicazione:

« Sei giorni prima delle idi di luglio (10 luglio) deposizione di Felice e Filippo nel cimitero di Priscilla, e in quello dei Giordani la deposizione di Marziale, Vitale ed Alessandro: e nel cimitero di Massimo la deposizione di Silano (che fu rubato dai Novaziani) (2) e la deposizione di Gennaro nel cimitero di Pretestato. (3)

Qui pertanto troviamo quattro gruppi di sepolcri, i quali corrispondono ai quattro luoghi dove secondo gli atti furono trucidati quei martiri. Ed infatti Gennaro che fu ucciso isolatamente ebbe la sepoltura sulla via Appia nel cimitero di Pretestato lungi dagli altri, i quali tutti furono tormentati e sepolti sulla via Salaria. Ma in questa medesima via i sepolcri corrispondono ai diversi luoghi di supplizio. Felice e Filippo immolati insieme vennero deposti nel

(1) *Discurrebat laetior inter confussa cadavera, quam inter cunabula cara filiorum: quia internis oculis tot cernebat bravia quot vulnera, quot tormenta tot praemia, quot victimas tot coronas.* Serm. 42.

(2) Cioè i Novaziani, scismatici del secolo terzo. Il furto fatto da costoro delle reliquie di Silano prova che il culto dei martiri e delle reliquie loro era già in vigore nel terzo secolo, quando essi si distaccarono dalla Chiesa.

(3) Il testo latino di questo calendario è riportato anche in appendice agli *Acta martyrum* del Ruinart.

cimitero di Priscilla, Alessandro Vitale e Marziale che incontrarono in uno stesso luogo la morte ebbero comune la tomba nel cimitero dei Giordani, e finalmente Silano che ottenne la palma separatamente dai suoi fratelli fu tumulato nel cimitero di Massimo. Presso di lui fu poi deposta dalla pietà dei fedeli anche l'eroica madre, la quale, come disse san Gregorio nel suo panegirico, fu la prima a soffrire ma l'ottava ad essere coronata « *ad poenas prima venit, sed pervenit octava.* » (1)

E questi gruppi di sepolcri furono veduti da quei devoti pellegrini che dal secolo sesto all'ottavo visitarono i nostri cimiteri, e ne lasciarono semplici ma preziose descrizioni: e noi li troviamo indicati con l'ordine stesso negli itinerari da essi compilati per guida dei loro compaesani, e che ora servono mirabilmente a restituire l'antica topografia delle catacombe romane.

Fin dai primi tempi della pace fu grande la venerazione per questi eroi e per la madre loro, anzi il giorno di quel crudele supplizio fu detto per antonomasia il *giorno dei martiri;* frase che non fu usata in nessun altro caso. (2) Il papa Damaso, il poeta appassionato dei martiri, compose metrici elogi in onore dei sette fratelli, e con i suoi marmi eleganti adornò quelle tombe gloriose. Le antiche sillogi manoscritte ci han conservato i testi di alcuni di questi carmi, e il titolo originale che fu posto sul sepolcro di Gennaro nell'Appia si rinvenne fin dal 1863 nel cimitero di Pretestato. (3)

L'iscrizione maestosa nella sua semplicità dice soltanto « *Al beatissimo martire Gennaro Damaso vescovo fece* » alludendo ai lavori che egli avea fatto eseguire sulla tomba di quel primo fra i giovani martiri. E la cripta sua sepolcrale apparve pure nell'ipogéo dell'Appia, e se ne vede tuttora nel massimo ambulacro di quel cimitero il prospetto elegantissimo decorato di opera laterizia dei tempi appunto di M. Aurelio.

Sulla tomba della madre Damaso scolpì tre versi soltanto che ci pervennero dal codice di Verdun, versi semplici e difettosi anche nel metro, ma che bastano ad attestare quanta fosse la rinomanza di quella fortissima donna: « Imparate, egli dice, ciò che valga il

(1) *Homil. 3 in Evang.*

(2) Così leggiamo in una iscrizione, ove la data dell'11 luglio è indicata come il giorno appresso alla gran festa dei martiri: *postera die martyrorum.* Quest'epigrafe si conserva nel museo cristiano lateranense.

(3) De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1863, n. 1.

dar la vita per il Re del Cielo. Una donna non paventò, ma animosa andò incontro con i suoi figli al ferro omicida. Essa confessando Cristo meritò una fama immortale. »

DISCITE QVID MERITI PRÆSTET PRO REGE FERIRI
FOEMINA NON TIMVIT GLADIVM CVM NATIS OBIVIT
CONFESSA CHRISTVM MERVIT PER SÆCVLA NOMEN.

Questo sepolcro adorno di sì nobile titolo stava come dicemmo nel cimitero di Massimo sulla via Salaria, cimitero che dalla concorde testimonianza degli antichi itinerari è indicato come il primo su quella via a partire dalla città. Sopra quelle grotte fu nei giorni della pace innalzata una basilica in onore della gloriosa eroina, e tutte le cristiane topografie che abbiam ricordato accennano in quel luogo una *basilica* ovvero *ecclesia sanctae Felicitatis*. Allora il cimitero cambiò nome, e dimenticatosi il primitivo di Massimo derivato dal proprietario del luogo, fu detto di santa Felicita; la basilica fu circondata da altri edifizi per uso dei custodi, dei preti, e forse anche dei pellegrini, e in quel luogo divenuto quasi un sobborgo della città si ritirò il papa Bonifacio I°, allorchè nell'anno 418 dovette abbandonare la sua residenza per lo scisma di Eulalio (1). Estinto lo scisma e richiamato Bonifacio in trionfo dal popolo romano, egli non obliò il luogo del suo ritiro e la martire invitta al cui patrocinio avea fatto ricorso, ma volle scegliersi in quella stessa basilica la sepoltura, e fece incidere sull'ingresso di questa un altro carme per celebrare la gloria della sua protettrice. In quei versi accenna l'atroce supplizio, e la descrive poi in mezzo ai figli nei gaudi del cielo, coronata siccome una vincitrice da un serto di fiori:

INSONTES PVEROS SEQVITVR PER AMŒNA VIRETA
TEMPORA VICTRICIS FLOREA SERTA LIGANT.

Ma tante insigni memorie perirono dopo il secolo nono, allorchè trasferite le reliquie dei martiri nelle interne chiese di Roma, le catacombe furono abbandonate; la cripta sotterranea col volger degli anni fu riempita di terra, le iscrizioni infrante e disperse, la basilica atterrata, e le sue pietre adoperate per altre costruzioni. La memoria stessa del luogo perì, ed i primi esploratori delle catacombe dopo l'abbandono del medio evo, il Ciacconio ed il Bosio, non seppero rinvenire il vero posto del cimitero di s. Fe-

(1) V. *Liber pontificalis* nella vita di quel papa.

licita; anzi il primo di questi con errore manifesto lo indicò sulla via Appia, ingannato da un documento medievale, mentre tutti i più antichi e sinceri lo assegnano alla Salaria.

La gloria di ritrovare il vero cimitero di Felicita era riserbata al grande riordinatore della topografia di Roma cristiana, all'illustre Giovanni Battista de Rossi, il quale con la scorta degli antichi itinerari seppe distinguere fra le molte regioni cimiteriali della via Salaria la regione corrispondente a quel cimitero, ed esplorandone le grotte rovinose trovò l'iscrizione di due antichi fedeli, che vollero comprarsi la sepoltura « *ad sanctam Felicitatem.* » Fu questa la controprova più luminosa che le sue congetture aveano colto nel segno, e che il sotterraneo posto allora sotto la vigna Carcano sulla via Salaria ad un miglio da Roma, era il vero cimitero di Felicita dove essa ebbe la sepoltura insieme al suo figliuolo Silvano. Ma nulla appariva peranco in quelle caverne che accennasse alla tomba della martire illustre, ed il luogo rovinoso rendeva difficile una escavazione Ora ciò che forse non avrebbe prodotto uno scavo regolare è stato effetto del caso.

Venduta negli scorsi mesi la vigna Carcano alla Banca Tiberina, e divisa da questa in tante aree fabbricabili, si cominciò a cavare i consueti pozzi di fondazione per costruire un nuovo edifizio. Il pozzo penetrò in una parte fino ad ora ostruita del sotterraneo cristiano, e mise alla luce la parete di una stanza rivestita di intonaco screpolato e cadente, sul quale restano gli avanzi di un'antica pittura. Questo dipinto di stile bizantino del secolo settimo rappresenta la martire fra le immagini dei suoi sette figliuoli, e perciò la sua presenza indica con sicurezza la prossimità del sepolcro di lei. Infatti è noto da molti altri esempi che sulle tombe dei martiri o vicino ad esse si costumava ritrarre le immagini loro per accendere vieppiù la pietà dei fedeli; e queste pitture eseguite in tempi nei quali più non si seppelliva nelle catacombe, indicano sempre un luogo frequentato e tenuto in venerazione, cioè la cripta storica di un martire o la sua prossimità.

Nell'alto della parete testè scoperta havvi il busto del Salvatore, il quale con atteggiamento maestoso è in atto di benedire, e sotto di lui è disposta in bell'ordine la schiera dei martiri. Nel mezzo sta Felicita col capo adorno di nimbo, alla sua sinistra quattro dei figli, due dei quali conservano l'iscrizione dei loro nomi *Philippus, Martialis:* alla sua destra gli altri tre, e due di questi sono accompagnati da qualche lettera residua del nome « *Januarius,*

Silvanus. Ognuno dei santi avea sul capo la corona trionfale, e perciò la scena rappresentava la loro glorificazione, e Cristo che dopo averli incoronati li benediceva.

Il prezioso dipinto è tutto lacero per le rovine che in tanti secoli gli sono precipitate sopra dall'alto, ed il sotterraneo stesso è ostruito per ogni dove dalle terre di scarico: di modo che non può ancora decidersi se la tomba di Felicita fosse posta precisamente ov'è la pittura, ovvero a poca distanza da quella. Si veggono lì presso molti avanzi di costruzioni che potrebbero aver fatto parte della storica cripta, ma bisogna aspettare la decisione degli scavi che potranno eseguirsi in quel luogo.

Si discende nell'ipogéo recentemente scoperto per una scala angusta e rovinosa praticata entro un ambulacro già preesistente, nelle pareti del quale si veggono i consueti loculi sepolcrali. La scala ha i gradini marmorei logorati dall' attrito continuo degli antichi visitatori che per molti anni laggiù discesero, e volgendo a destra circa la sua metà si trova la cripta nascosta ancora fra le rovine, nella cui parete si veggono i pochi avanzi della descritta pittura. A destra ed a sinistra della scala si aprono quelle stanzuccie dette cubiculi coi loro arcosoli scavati nel vivo sasso, e dai repiani si diramano gallerie sotterranee che si incrociano insieme. La straordinaria quantità di lucerne fittili trovate nello scavo prova che il sotterraneo fu talvolta splendidamente illuminato, la qual cosa dovea aver luogo nel giorno anniversario dei martiri. Il descenso continua per lungo tratto sotterra, e va a metter capo ad una specie di pozzo sormontato da un arco sul quale appariscono languide tracce di figure dipinte ma irriconoscibili. Sull'intonaco restano ancora alcuni chiodi confitti fin da età assai remota, ed ai quali forse doveano appendersi lucerne o di terra cotta o di bronzo. La vasca ha in alto il suo sbocco per l'acqua ed in basso l'apertura di scolo, ed è munita di una lastra marmorea nella parte anteriore, che si vede logorata dall'attrito dei recipienti immersi ripetutamente là dentro per lungo lasso di tempo per attingere acqua; vi rimangono inoltre gli avanzi della condottura laterizia la quale alimentava quel ricettacolo.

È probabile che la vasca descritta adorna di pitture, e alla quale conduceva direttamente la scala dei visitatori, fosse un antico battistero colà stabilito per devozione della vicina tomba dei martiri nei tempi della pace, allorquando il cimitero di s. Felicita fu attorniato da abitazioni che formarono una specie di sobborgo

intorno alla basilica a lei consacrata. E questo monumento battesimale assai raro nelle catacombe romane darebbe così un pregio maggiore a questo luogo già per se stesso tanto importante. Parecchie iscrizioni sono pure venute in luce dai pochi scavi fin qui eseguiti, e queste son tutte sepolcrali per lo più del secolo quarto e di poca importanza. Una di esse ci offre la data consolare del 346, ed un'altra di una fanciulla di nove anni si chiude con la bella espressione: *Manet in pace et in Christo.*

Intanto possiamo conchiudere con sicurezza che la scala testè rinvenuta è quella che fu praticata dai pellegrini e dai visitatori devoti degli antichi secoli prima dell'abbandono di questo luogo, cioè prima del medio evo, e che la tomba di Felicita e di Silvano dovea trovarsi in prossimità della stanza dipinta, ove l'eroica madre venne effigiata in mezzo ai sette suoi figli.

D'innanzi a quel mutilo affresco di rozzo stile bizantino quante memorie si affacciano alla mente del visitatore! Nella sovrastante campagna ebbe luogo uno di quei sanguinosi supplizi che saranno un'onta perpetua al regno di Marco Aurelio; qui fu deposto Silvano il quarto dei sette eroici fratelli, qui ebbe sepoltura Felicita la gloria delle madri cristiane, qui vennero tante generazioni per ritemprarsi a magnanimi e generosi sentimenti: quaggiù discesero commossi a pregare tanti pellegrini della remota Germania e dell'ultima Tule! Damaso scolpì su queste pareti il ricordo del gran trionfo con gli eleganti caratteri dei suoi carmi famosi; Bonifacio si rifugiò in quest'asilo fuggendo le insidie degli scismatici, e vi tornò poi a sciogliere il cantico di vittoria e vi fu deposto presso la sua patrona!

Ma un luogo di sì grandi memorie è apparso così all'improvviso più per destare i nostri desideri che per appagarli. L'edifizio moderno la cui fondazione ha casualmente rivelato la cripta dipinta cuopre una vasta zona dell'area cimiteriale, e con i suoi piloni di fondamento ostruisce in gran parte la cripta medesima e le gallerie circostanti, rendendo per tal modo impossibile una regolare escavazione. La preziosa pittura sarà salva per le cure della commissione di sacra archeologia e del ministero della pubblica istruzione, ma si dovrà rinunziare ad uno scavo compiuto in tutte le sue parti, e quale si avea il diritto di aspettare in seguito a così bella scoperta.

Noi richiamiamo su questo fatto l'attenzione di chi governa, affinchè in mezzo al turbine del moderno movimento edilizio si provveda una volta a tutelare l'esistenza delle catacombe romane, le quali

racchiudono monumenti preziosi ed unici al mondo, che celati nelle viscere del nostro suolo suburbano sono esposti senza difesa a tutti i capricci e le avidità dei proprietari.

Si trovano specialmente in pericolo i cimiteri più vicini alla città nella zona delle nuove costruzioni, come questo di s. Felicita, l'altro di Nicomede presso la porta Pia, quello di s. Valentino fuori la porta del Popolo, ed altri ancora. Nè i più lontani stanno al sicuro da ogni danno: giacchè o si costruisce anche nei punti più remoti, o si aprono cave di pozzolana che penetrano a traverso le gallerie cimiteriali, siccome più volte è avvenuto con grave danno dei monumenti cristiani.

La Commissione di sacra archeologia che a nome del Pontefice cura le escavazioni nelle catacombe come in luoghi sacri che appartengono di pieno diritto alla sua giurisdizione, è sommamente benemerita per le insigni scoperte che ha fatto, e non risparmia fatiche e dispendi per accorrere dove il bisogno è più grave e provvedere a tutto con intelligente ed amorevole cura. Ma spetta a chi regge la cosa pubblica di coadiuvarla nel suo nobile cómpito, e metter leggi severe che tolgano all'arbitrio dei speculatori quei monumenti, i quali sono retaggio del pubblico, e formano una delle glorie più belle della nostra Roma.

ORAZIO MARUCCHI.

LA PICCOLA PROPRIETÀ

ED IL CREDITO AGRARIO

I.

Il problema del credito agrario ha ripreso in tempi recenti un carattere di grande attualità ed importanza. A ciò hanno notevolmente contribuito l'iniziativa degli onorevoli Pavesi e Luzzatti col progetto di legge 7 maggio 1884; il disegno del ministro Grimaldi, del 29 novembre 1884 (n. 268) nonchè la relazione dell'onorevole Pavesi, del 21 marzo 1885; e più d'ogni altra cosa vi concorsero le strettezze che l'agricoltura attraversa, e le speranze talvolta modeste troppo, tal altra esagerate che in molte e recenti discussioni furono riposte nel credito come mezzo di sollievo alle condizioni della patria agricoltura.

Non è mio intendimento di percorrere intiero il vasto campo del credito agrario. Mi limiterò ad un semplice punto, che potrà anche parere secondario, ma del quale non si tenne conto abbastanza nei recenti disegni di legge. Alludo in particolar modo al credito agrario in favore della piccola proprietà e se vuolsi anche un po' della media, e di cui ho potuto con agio conoscere le condizioni e i bisogni in mezzo alle native colline. E sarei lieto se le mie parole in parte alcuna giovassero a quella classe così grande e così laboriosa dei piccoli e modesti proprietarii che è tanta parte della ricchezza nazionale e del progresso sociale e politico del paese. (1)

(1) Tra le migliori e recenti monografie sul credito agrario, con particolare riguardo alla piccola proprietà, gioverà qui ricordare l'ottimo lavoro dell'avv. Felice Mangili, *Il Credito agrario* (Milano, Dumolard). E. Bonamico,

Già nel 1882, l'onorevole Luzzatti, nella sua relazione quale presidente dell'Associazione delle Banche popolari, con fina analisi distingueva tre specie di credito all'agricoltore, secondo la diversa *persona*. Egli così opportunamente scriveva:

« Il credito dell'agricoltore può avere tre garanzie: il suo fondo se è *proprietario;* la sua industria se è *fittaiuolo;* e la sua capacità morale, se è semplice *coltivatore*. In Italia non è ordinata che la prima forma di credito; e per l'indole degli Istituti che lo distribuiscono e per le spese notevoli, riguarda segnatamente i ricchi proprietari e i medii più che i piccoli. È uopo di studiare il modo di organizzare a favore dei piccoli proprietarii il beneficio dei mutui colle cartelle, temperando le fiscalità acerbe. Le nostre Banche popolari nella loro modesta cerchia perchè non potrebbero emettere le cartelle a profitto dei loro piccoli agricoltori, cogli stessi privilegi che si consentono ai grandi Istituti, e che meglio che privilegi, abbreviando e precisando le lunghe procedure civili, fastidiose e costose, si potrebbero considerare come i preludi delle riforme future e le anticipazioni del futuro diritto comune! Sarebbe il modo italico di riprodurre il tipo germanico del credito fondiario ordinato nelle associazioni locali dei proprietari. »

Queste parole definiscono assai bene il tema a cui intendo restringere la mia trattazione, relativa al modo di organizzare a favore dei piccoli proprietarii il beneficio del credito. Se non che lo stesso onorevole Luzzatti nella sua Relazione del 1885, a ragione avverte come il credito al proprietario possa avere tre forme diverse a seconda della *natura* sua intrinseca e dello *scopo* a cui intende. Egli infatti si esprime così:

« Si possono immaginare tre specie di credito agrario: una è la più frequente e ha il carattere del credito commerciale, essenzialmente personale esteso agli agricoltori. La seconda specie, mista di personale e di reale, richiede per l'indole degli impieghi a cui le somme tolte a prestito si dedicano, un più lungo rimborso. La

Ordinamento del credito agrario (Torino, Unione tip.-edit.). ANDRÉ GYÖRGY, *Défectuosités du crédit pour les petits propriétaires* (Budapest, Pallas).

Intorno al progetto di legge dell'on. Grimaldi, sull'ordinamento del credito agrario, sono importanti le considerazioni dell'avv. Pietro Manfredi, lette al R. Istituto Lombardo il 12 febbraio 1885, e lo studio dell'avvocato Felice Mangili (Milano, Dumolard), nel quale sono assai bene indicate le difficoltà che la legislazione attuale oppone al credito agrario per la piccola proprietà.

terza specie, di più squisita fattura, è un credito agrario speciale, con cui si vorrebbe provvedere a più sollecite e straordinarie trasformazioni delle colture, e che non può ottenersi se non con speciali aiuti e nei limiti nei quali questi aiuti straordinarii siano possibili ed efficaci. »

L'onorevole Luzzatti giustamente osserva che le Banche popolari e le Casse di risparmio curano particolarmente in Italia la prima specie di credito agrario personale sotto forma di cambiali, specialmente allorchè dànno alle cambiali agrarie una scadenza di sei mesi e consentono i rimborsi per rinnovazione che vanno oltre l'anno. È innegabile che nei luoghi in cui felicemente fiorirono le Banche popolari, il proprietario vi ottiene a buone e facili condizioni il danaro necessario a brevi operazioni agrarie. Sotto questo aspetto le Banche popolari rendono grandi benefizi alla proprietà ed all'agricoltura nazionale, e forse sarebbe solo a desiderarsi, che dovendo gli Istituti popolari spesso ricorrere al risconto presso i maggiori Banchi d'emissione, fossero anche questi autorizzati a tenere nel loro portafoglio una certa proporzione di cambiali a sei mesi. La breve scadenza di tre mesi di rado risponde al giro normale degli affari agrari; e qualora agli Istituti d'emissione fosse accordata in prudente misura la facoltà che si invoca, ben tosto si vedrebbe che la produzione nazionale ne trarrebbe vantaggio e si avrebbe un pregiudizio di meno.

Ma per il maggiore sviluppo del *credito agrario personale* mediante cambiali a breve scadenza, noi dobbiamo fare soprattutto a fidanza nella diffusione in tutte le provincie del regno delle Banche cooperative popolari secondo le norme savie e sane proposte dall'onorevole Luzzatti e dall'Associazione centrale di Milano. A quest'opera altamente civile e patriottica devono cooperare coll'ingegno e con la mano tutti coloro che amano il progresso del paese. Io spero non lontano il giorno in cui la nostra penisola rifulgerà ingemmata di centinaia di modeste e vigorose Banche popolari. Saviamente sorrette dagli Istituti d'emissione, alcuni dei quali entrarono risolutamente in questo nobile arringo; collegate fra di loro in gruppi locali nelle diverse regioni: affratellate da una qualche istituzione centrale; intrecciate in un duplice sistema locale e nazionale di *clearing houses* o stanze di compensazione, le Banche cooperative popolari italiane formeranno in allora una salda organizzazione del credito che sarà una leva potente del progresso economico del paese e che formerà l'ammirazione del mondo civile.

Se non che la cambiale con le sue scadenze a data breve e fissa, colle rinnovazioni, gli avalli, le spese e i disturbi che trae seco è del tutto disadatta a quelle forme di credito agrario che tengono più del reale che del personale. Da esse soprattutto dobbiamo riprometterci la trasformazione delle colture, l'incremento del bestiame, il progresso delle industrie agrarie, tuttora così scarse e deficienti. E mentre la grande proprietà trova facile adito ai maggiori Istituti, al credito fondiario e alle Casse di risparmio, fa d'uopo organizzare un sistema facile ed efficace di credito agrario per modeste somme, che presentino il vantaggio di lunghe scadenze e di eque ragioni d'interesse. Ne trarrà speciale giovamento la piccola e la media proprietà.

II.

Un illustre storico dell'agricoltura inglese, il professor Thorold Rogers, nella sua opera: *Six centuries of work and wages* (Londra, 1884), scrive a proposito della crisi agraria (capitolo XVII) che la principale causa di rovina cent'anni or sono fu precisamente la stessa di oggidì: *troppa terra in proprietà e troppo poco capitale per coltivarla.* Queste parole più che all'Inghilterra si potrebbero applicare all'Italia, dove è generale la lagnanza dell'insufficienza di capitale nel proprietario a coltivare la terra ch'ei possiede. È uno stato di cose che traluce quasi da ogni pagina dell'Inchiesta agraria e specialmente dalla relazione dell'onorevole Branca per la Basilicata e le Calabrie. « L'Italia agricola, scrive pure dottamente il senatore Lampertico nella relazione sull'Inchiesta doganale, ha tutte le attitudini di perfezionamento e di prosperità, ma a questa sola condizione, di sostituire alle forme di economia rurale, che esauriscono ogni virtù produttiva, quelle che mediante il capitale la reintegrano e accrescono. » Qualora si estendessero all'Italia i computi del Rogers che ritiene necessario un capitale agrario di lire 740 per ettaro, sarebbero circa 15 miliardi di lire che occorrerebbero a rendere intensiva la produzione della superficie coltivabile del nostro paese.

Il discutere dei vantaggi che la nazione in genere risentirebbe da un aumento della produzione agraria mediante maggior impiego di capitale, parrebbe senz'altro superfluo. Se con i metodi ordinari un ettaro di terreno dà un reddito lordo di lire 200, lo spingere con maggiori capitali la produzione, ad esempio, a lire 300 può giovare

all'economia nazionale, quand'anche le 100 lire di nuovo prodotto fossero ottenute in media con 100 lire di nuova spesa. Perchè anche in questo caso estremo si accresce il volume della produzione, e ciò trae per conseguenza un maggior volume di scambi, un incremento nella domanda di lavoro, una vita economica più attiva e ringagliardita. Ma se per ogni 100 lire di nuovo prodotto corrisponde una spesa media inferiore, ad esempio, di sole 70 od 80 lire, si apre un margine di guadagni che consentirà un aumento di profitto per il proprietario e di salario per il contadino. E questo deve essere il risultato di ogni operazione economica ben divisata, cosicchè al vantaggio progressivo dell'economia nazionale venga ad associarsi quello individuale di coloro che lavorano e producono. Il che sarà tanto più facile in quanto che non poche spese di esercizio e le imposte sono per loro natura quasi costanti, cosicchè diminuisce la loro quota percentuale con l'aumento del prodotto. Nè tarderà a risentirne i beneficii il bilancio dello Stato, le cui entrate si alimentano in un'infinita miriade di modi diversi con l'aumento della produzione, degli scambi e dei consumi. La solidità del bilancio e il pareggio assoluto fra l'entrata e la spesa deve essere l'obbiettivo dell'*arte* della finanza; ma la vera *scienza* va più in là. Essa deve continuamente dare la prevalenza a quella finanza che alimenta il tesoro con il progresso della ricchezza pubblica e del benessere nazionale, e trasformare quei sistemi tributari empirici che stremano le forze produttive del paese.

Un sacrificio del Tesoro diventa quindi non solo legittimo ma costituisce un atto savio ed oculato ogni qualvolta v'ha previsione ragionevole che lo Stato ne sarà compensato da un maggiore sviluppo delle forze produttrici del paese. Nel cercare un sollievo alle presenti strettezze della patria agricoltura parmi chiaro che si debba in prima linea dare la scelta a quei mezzi che rendendo migliori e più intensive le colture, aumentano la produzione e quindi armonizzano fra di loro l'interesse di chi produce e di chi consuma e del bilancio dello Stato: e si debba con molta cautela appigliarsi a quei mezzi facili, molto empirici, ma spesse volte eziandio molto illusorii, che tentano spostare il danno da una classe all'altra di cittadini, o che mirano a scuotere quel bilancio dello Stato che è fondamento della pubblica e privata fortuna.

Eppure non di rado ci occorre udire che la facilità del credito avvolge di spesso gli agricoltori in uno stato gravoso di debiti e li sovraccarica di interessi a cui non possono far fronte con il

reddito del suolo. Secondo questa opinione, che da taluni fu pure espressa nella recente inchiesta sul credito agrario della *Société nationale d'agriculture* di Francia, la facilità del credito più che un vantaggio diventerebbe un nuovo malanno per gli agricoltori. E di proprietari che a grado a grado diventano indebitati tanto da essere tratti a rovina sono tutt'altro che radi gli esempi.

Ma di questa obbiezione non ci sarà difficile sgombrare la via, perchè essa riposa su di una strana confusione d'idee, quale ci è palesata dall'esperienza propria d'ogni giorno, per chi vive in mezzo alla campagna.

Il credito per sè stesso non è nè un bene, nè un male, ma diventa l'una o l'altra cosa a seconda dell'uso a cui è rivolto. Or bene nelle campagne non è infrequente il cattivo uso del credito. Appunto per la difficoltà di procacciarselo, soprattutto per il piccolo proprietario, questi non vi ricorre che in casi estremi, in particolar modo per acquisto di nuove terre o per i bisogni della famiglia. Ora l'uno e l'altro costituiscono per lo più un cattivo uso del credito. Il proprietario che cede al desiderio di acquistare nuove terre ricorre a prestiti solo per quella parte di capitale che non possiede: e per restringere quanto più può il suo debito, impiega nel nuovo acquisto molta parte del danaro che serviva alla coltivazione del fondo antico. In allora ad un ampliamento della proprietà, tiene dietro una diminuzione del capitale agrario per ettaro, per guisa che deteriora la coltivazione del fondo e scema il prodotto. Quindi nel tempo stesso in cui il proprietario si addossa una passività spesse volte onerosa, diminuisce il reddito suo, e non v'ha meraviglia alcuna se peggiora la sua condizione economica.

Analogo è il caso in cui si tratti di credito di consumo. Quando il proprietario ricorre ad esso è già in strettezze: ha già dilapidato od esaurito tutto il capitale d'esercizio del fondo: il reddito è scarso e non copre gli interessi del debito. Nel linguaggio dei campi è il proprietario che si mangia il podere. Ma sì l'uno che l'altro caso, quand'anche frequente ne' comuni rurali, non depone contro, ma in favore del credito: esso dimostra che il fondo deperisce e il proprietario rovina quando per calcolo sbagliato o per spensieratezza manca il capitale agrario. Donde l'importanza di una buona e facile organizzazione del credito che ponga il capitale agrario a disposizione di coloro che sanno e possono farne buon uso.

Nè vorrei tacere che talvolta anche l'eccesso d'impiego di

capitale in un fondo e la coltura troppo intensiva nuoce. Nella maggior parte dei casi, può essere facile, poco costoso e rimunerativo il portare da 10 a 15 ettolitri per ettaro la produzione di grano di un campo, ma è assai più costoso e difficile l'elevarla poscia da 15 a 20 e più ancora da 20 a 25. Quindi la convenienza che l'impiego di capitali, sotto forma di lavoro e concime, sia fatto in modo giudizioso. Ma buona parte dell'economia rurale italiana è ancora ad un gradino così basso, che il margine dell'impiego rimunerativo del capitale non potrà essere tanto presto coperto.

Che un maggiore e giudizioso impiego di capitale debba riuscire vantaggioso all'agricoltura della piccola e media proprietà, è dimostrato dai fatti che cadono sotto l'osservazione d'ogni giorno. Prendasi, ad esempio, la vendemmia nella regione della collina. Nella maggior parte dei poderi si osserva di spesso che una metà della vigna di per sè sola dà i due terzi e fors'anche i tre quarti del prodotto, mentre l'altra metà del vigneto, per difetto di nuove piantagioni e migliori colture, frutta assai meno. La recente inchiesta agraria del Baden ha posto assai bene in rilievo anche per quello Stato come nei poderi a coltura mista di vigna, prato e campo, la vigna assorbe quasi tutto il concime del fondo, cosicchè scema notevolmente il prodotto specialmente del campo, il che deprime la rendita dell'intiero podere. A tali inconvenienti non si ripara che aumentando il capitale d'esercizio del proprietario, soprattutto mediante la facilità del credito.

In tali casi l'applicazione del capitale alle parti neglette del fondo può spesso dare risultati assai soddisfacenti e fruttare un alto interesse del danaro. Ciò avviene perchè al reddito del nuovo capitale d'esercizio si aggiunge quello del capitale terra, prima quasi inoperoso per mancanza di sufficiente coltivazione.

Ma donde trarremo tutti questi capitali da cui si deve alimentare il credito all'agricoltura?

Francamente non ci pare che in Italia difetti il capitale per iniziare in modo efficace il credito agrario. Le Casse di risparmio italiane raccolgono oggidì in depositi e conti correnti a saggi moderati di interesse circa un miliardo e cento milioni di lire: vi si aggiungano le somme che affluiscono alle Casse postali, alle Banche popolari, alle Società di credito ordinario, e che complessivamente elevano a circa due miliardi l'ammontare dei depositi sotto diverse forme raccolti negli Istituti di varia natura. E il corso della rendita pubblica e più ancora quello delle cartelle fondiarie

ci indicano che il capitale sarebbe all'uopo pronto ad accorrere. Conchiuderemo adunque colla bella sentenza del senatore Lampertico secondo cui « non è tanto il capitale che manchi, quanto l'impiego del capitale nell'agricoltura, e quindi la necessità delle condizioni industriali e legislative, che possono determinare l'impiego del capitale occorrente ad una agricoltura, la quale è in necessità di progredire, sotto pena altrimenti di deperimento e di decadenza. »

III.

Tra le forme di credito agrario ha acquistata la preminenza il sistema dei *Cash Credits* della Scozia, intorno ai quali debbo numerose e precise informazioni alla cortesia dei direttori delle Banche scozzesi.

La sua organizzazione è semplicissima, poichè in sostanza ad altro non si riduce che ad un conto corrente attivo con garanzia.

L'agricoltore o il commerciante domanda alla Banca di essere accreditato per una data somma, di rado superiore a lire italiane 25 mila, offrendo in sicurtà la propria firma e quella di non meno di due altri garanti che con lui si obbligano solidariamente, mediante semplice scrittura privata, soggetta al solo pagamento della tassa di bollo di lire 1,23 per mille. Alcune Banche aggiungono all'atto della stipulazione l'onorario del notaio (*solicitor*) che per un credito di lire 25 mila varia fra le 50 e le 80 lire a seconda dei diversi Istituti. Talvolta il debitore offre per garanzia fondi rustici od urbani, ma il caso è raro.

Se la domanda è accolta, il credito viene aperto a quell'ufficio della Banca che è preferito dal debitore. Nell'atto di stipulazione la Banca si riserva il diritto di chiudere il credito ed esigere il pagamento ogni qualvolta lo creda opportuno. Talora è stabilito un preavviso di tre mesi a favore del correntista, ed è prescritta una grave multa a suo carico in caso di ritardato pagamento. Ma in pratica, ciò non avviene mai finchè il debitore e i suoi garanti sono solvibili; cosicchè il *Cash Credit* è essenzialmente a *lunga scadenza*, di dieci, venti e più anni.

La Banca si riserva pure il diritto di variare a piacimento e senza preavviso il saggio dell'interesse: ma in realtà le variazioni d'interesse seguono pressochè costantemente quelle della ragione dello sconto della Banca d'Inghilterra. Esse sono assai frequenti: ma

tutte le Banche hanno *uno stesso saggio d'interesse*, che fissano di comune accordo e che è d'ordinario dell' 1 al 2, e talvolta persino al 2 $^1/_2$ per cento, superiore a quello della Banca d' Inghilterra. Ciò basta a dissipare non poche illusioni e errori diffusi in Italia intorno al buon mercato eccezionale del credito agrario in Iscozia. Gli agricoltori di quel paese classico delle banche, di rado pagano solo il 4 $^1/_2$ d'interesse all' anno, più di spesso il 5: non di rado anche il 6, talvolta pure il 6 $^1/_2$. Su 44 variazioni d'interesse che si fecero negli ultimi undici anni (1874-84), si ebbe undici volte il saggio del 4,50 per cento: diciotto volte quello del 5 per cento: 2 volte quello del 5,50: dieci volte quello del 6 e tre volte il 6,50 per cento. La media del decennio 1873-84 fu di 4,96 per cento.

L'agricoltore o correntista non ritira d'un tratto la somma che gli è accordata: egli non ottiene che un'apertura di credito per il quale la Banca gli consegna un libretto di conto corrente ed un altro di *chèques*. Quando desidera fare pagamenti, tira *chèques* sulla Banca, che li paga fino a concorrenza del credito. Quando invece ha somme disponibili ha convenienza a versarle immediatamente presso la Banca che le deduce dallo ammontare del debito, cosicchè il calcolo degli interessi si fa soltanto sopra le somme effettivamente prelevate di giorno in giorno. È questo uno dei vantaggi essenziali del *Cash Credit* che non costituisce un prestito fisso e costante, ma un vero conto corrente attivo, su cui il debitore opera continuamente. Sarebbe impossibile disconoscere gli immensi vantaggi di siffatto sistema. In virtù di esso l'agricoltore che ha compiute le poche formalità necessarie per l'apertura del conto corrente, viene a godere di un credito che è continuamente a sua disposizione, che gli costa nulla fino al momento in cui non se ne giova, e al quale non ricorrerà che quando e nella misura che realmente gli occorre. Per seguire un concetto del Hume nel suo *Essay on the balance of trade*, siccome un agricoltore ottiene un credito press' a poco uguale alle sue sostanze, e siccome questo credito equivale per lui a moneta in contanti, è evidente che un agricoltore in certo qual modo conia in contanti il suo fondo, le sue scorte, i suoi prodotti, e può adoperarli in pagamento come se fossero la valuta corrente del paese.

La superiorità del conto corrente sul sistema usuale delle cambiali è indiscutibile. Colla cambiale, l'agricoltore paga l'interesse sull'intiera somma che ottiene in isconto anche se la spende solo gradatamente. Invece col conto corrente ei preleva di giorno in giorno

quanto gli occorre per i lavori campestri, ecc. La cambiale ha scadenza breve e fissa: quindi sono continue le apprensioni dell'agricoltore di non trovarsi in pronto per il pagamento: spesso gli occorrono rinnovazioni che gli costano disturbi e spese (bollo, provvigione!): altre volte ha il danaro disponibile prima della scadenza e continua a pagar l'interesse per un prestito che più non gli occorre. Al contrario nel *Cash Credit* la scadenza è remota, quasi indefinita; ma d'altra parte l'agricoltore ben sapendo che gli è dedotto l'interesse su quanto versa, si affretta a riportare alla Banca tutto ciò che incassa. Ne viene che in realtà l'agricoltore paga in capo d'anno una somma d'interessi *assai minore* che se avesse ottenuto lo stesso credito su cambiali anche ad interesse più modico. Per ultimo il conto corrente risponde perfettamente alla natura speciale delle operazioni agrarie: per le quali le spese si fanno gradatamente di settimana in settimana, di mese in mese, mentre i raccolti o le vendite avvengono assai più tardi, e d'ordinario in forti partite.

I fattori che contribuirono alla diffusione del *Cash Credit* nella Scozia sono essenzialmente quattro. Devesi anzitutto annoverare il grande numero di uffici di Banca per cui dieci poderosi istituti hanno complessivamente 934 succursali che si diramano in un paese la cui popolazione è inferiore a quattro milioni, e che può essere paragonato al Piemonte e Liguria uniti. Per tal modo vi si verifica quella prima condizione così bene espressa dall'onorevole Grimaldi, secondo cui « non v'è credito agricolo possibile che non sia credito locale. » La grande abbondanza dei depositi che affluiscono alle Banche scozzesi e che ora superano i due miliardi di lire nostre consente loro di immobilizzare in conti correnti agrari a lunga scadenza una parte delle giacenze non soggette alle vicende dei versamenti e dei ritiri. E soprattutto ha giovato e giova alla Scozia l'incomparabile mitezza delle tasse che si riducono ad un diritto di bollo di lire 1,23 per mille, e le facilità e la sollecitudine di una speciale procedura giudiziaria per l'esecuzione forzata. Nell'atto di apertura del credito il correntista dichiara di accettare in giudizio come prova ineccepibile il conto presentato dalla Banca e estratto dai suoi libri. Per lo più in fine d'anno il correntista firma sul libro della Banca la chiusura del proprio conto. Mediante semplice registrazione del suo credito nel libro di « Council and Session » la Banca ottiene dal magistrato (*the keeper of the Register*) ordine di pagamento esecutivo entro sei giorni, e contro

di esso non si può sollevare alcuna opposizione, se non previo pagamento.

Mediti il legislatore italiano su queste savie misure e pensi agli enormi progressi che ancora deve fare la nostra legislazione fiscale e civile!

IV.

Da quanto precede, parmi poter dedurre che il modo più semplice per risolvere la questione del credito agrario in favore della piccola proprietà sarebbe quello di rendere possibile, facile e conveniente anche al modesto proprietario di ottenere l'apertura di un conto corrente presso la Banca del luogo. Converrebbe in una parola riprodurre in Italia il *Cash Credit*, adattandolo alle nostre condizioni speciali.

A tale uopo giova studiare quali nuove riforme legislative e fiscali convenga proporre e quali congegni e strumenti di credito occorra adottare, affinchè questa aspirazione possa tradursi in pratica. Giacchè è da tenere in mente che il *Cash Credit* è la forma più facile, più conveniente e più efficace di credito agrario che finora si conosca. Ma affinchè raggiunga il suo scopo, occorrono condizioni speciali per le Banche che lo accordano, per la garanzia su cui si fonda, per l'interesse e la scadenza a cui è pattuito.

Quanto alle Banche, il conto corrente dev'essere accordato essenzialmente da Istituti locali: fa d'uopo che la Banca abbia conoscenza sicura del cliente e che questi alla sua volta possa fare operazioni di ritiri e di versamenti ogni qualvolta gli occorra senza gravi disturbi e soprattutto senza spese di qualsiasi natura. Or bene secondo i dati del progetto Grimaldi, nel novembre 1884 si avevano in Italia 431 comuni che possedevano una Cassa di risparmio od una Banca sia cooperativa sia di credito ordinario. Tenendo conto degli aumenti posteriori, e delle agenzie o succursali delle varie Banche, ben si può dire che in Italia esistono oltre 500 località con uno o più uffici di un Istituto di credito. Si autorizzi ognuno d'essi ad operazioni di credito agrario nella forma che qui si propone, e si avvicinerà sempre più il giorno in cui ogni proprietario italiano troverà alla sua portata uno o più uffici di Banca disposti ad aprirgli un credito.

Se non che, come bene osserva l'onorevole Pavesi, il credito nasce spontaneo ovunque il capitale incontra sufficiente garanzia.

È questa la base del credito per la Banca, la quale deve soprattutto volere che la garanzia sia sicura e facilmente realizzabile, in caso di mancato pagamento.

Nel *Cash Credit* la garanzia è personale: l'agricoltore presenta due o più garanti che si obbligano solidalmente con lui. Ma si ricordi bene che il *Cash System* non è un credito alla proprietà, ma un credito al fittaiuolo o *farmer*. Quindi la garanzia è personale come si addice all'organismo agrario della Scozia. Nel caso nostro si tratta invece di credito al proprietario, e mi pare troppo naturale che il suo fondo costituisca per lui la migliore garanzia. Non disconosco punto l'obbiezione di Léon Say, che « le crédit sur gage n'a jamais été que l'enfance du crédit. (1) » Ma qui appunto si tratta di dar vita nel nostro paese ad una forma di credito che deve necessariamente passare per lo stadio dell'infanzia, e fu sempre grave errore della legislazione degli Stati giovani di voler troppo precorrere i tempi e i progressi della vita del paese.

Una buona garanzia personale è spesso difficile ad ottenersi dal proprietario per la ritrosia che ognuno sente ad impegnarsi a lungo per altri: gli è costosa se il garante esige una rimunerazione; gli può essere pericolosa se all'uopo domanda il contraccambio della firma. E in quest'ultimo caso scema pur di molto la sicurezza della Banca. La quale è sempre minore nel credito personale a lunga scadenza, non potendo l'Istituto creditore facilmente premunirsi contro il dissesto economico dei suoi clienti, o contro i creditori ipotecari del debitore e dei garanti.

Quindi a mio avviso è innegabile la superiorità della garanzia reale mediante ipoteca, cosichè il *Cash Credit* si trasformerebbe in un conto corrente ipotecario, che per distinguerlo nei suoi caratteri speciali, chiamerò d'ora innanzi, *conto corrente agrario*. Ma ciò gioverebbe ancora a poco se non si provvedesse a togliere di mezzo gli ostacoli che si oppongono, alla diffusione di questo utile strumento di credito per l'agricoltura. È veramente doloroso lo scorgere che sono le nostre cosidette leggi civili che sotto pretesto di proteggere il proprietario lo inceppano e lo spogliano spietatamente.

Un primo aiuto al nuovo credito agrario lo si avrà dalla formazione di un buon catasto geometrico, di cui tanto si difetta in molte parti d'Italia. E forse gioverebbe associarvi qualche metodo sollecito e pratico di accertamento e registrazione della proprietà,

(1) Léon Say, *Dix jours dans la Haute-Italie.* — Paris, 1883, pag. 29.

come ce ne porge esempio degnissimo di studio la legislazione delle colonie d'Australia, nota sotto il nome di *Torrens Act*.

Se non che ai difetti e alle lacune del catasto e del titolo giuridico della proprietà rimedia forse totalmente il carattere affatto locale del credito ipotecario che qui si propone. La legittimazione della proprietà trentennaria e la perizia del fondo, richiesta dagli Istituti di credito fondiario, è causa di tante formalità, spese e disturbi, da rendere assolutamente impossibile il credito al piccolo proprietario. Ma la Banca del luogo, senza costosi documenti e senza perizie, conosce perfettamente il titolo giuridico e il valore dei fondi dei proprietari del contado. Il decidere sull'apertura di un conto corrente ipotecario in tal caso non costerebbe nè alla Banca nè al cliente maggiori disturbi e spese di quello che avvenga attualmente per l'ammissione allo sconto di qualsiasi proprietario del luogo.

Ma qui si presentano le formalità fiscali e giuridiche, che per un piccolo mutuo ipotecario, più che enormi, sono assurde. Il Mangili, così competente, ha calcolato che per un mutuo di lire 1000, colla relativa iscrizione e cancellazione ipotecaria, la spesa ascende a lire 120, delle quali 50 circa spettano all'erario. Nella Scozia, per un *Cash credit* il Governo non percepisce che un diritto di bollo di lire 1,23 per mille! Finchè dura questo stato di cose, il parlare di credito agrario per la piccola proprietà è una derisione. Non intendo addentrarmi nel vasto problema dell'ordinamento giuridico e fiscale della proprietà fondiaria; ma se vogliamo fare un serio e vero esperimento di credito agrario alla piccola proprietà bisogna recidere con mano sicura le formalità giuridiche e fiscali che vi si oppongono.

Quindi nei limiti di somma e di tempo, di cui dirò più oltre, io sono risolutamente d'avviso che fa duopo accordare alla Banca ed al cliente la facoltà di stabilire un conto corrente ipotecario mediante semplice scrittura privata, e che a tutte le imposte di bollo, registro, iscrizione e cancellazione ipotecaria occorra sostituire un diritto fisso mitissimo, anche di una sola lira. Ciò è conforme alle disposizioni dell'articolo 9 della legge 21 giugno 1869 sul credito agrario, e all'articolo 12 del progetto di legge dell'onorevole Grimaldi. (1)

(1) L'articolo 9 della legge 21 giugno 1869 così suona: « Tutti i contratti relativi ad aperture di credito od a prestiti sopra pegni, acconsentiti

E questa crederei buona e savia finanza. Per vero, siffatte agevolezze fiscali non verrebbero accordate che per piccoli conti correnti ipotecari aperti dagli Istituti di credito sopra garanzia di sole proprietà rustiche, e nell'interesse del credito agrario. Attualmente il numero di siffatte operazioni dev'essere assai ristretto; il che nell'ipotesi peggiore esporrebbe l'erario a ben lievi sacrifizi. Se il sistema proposto non ottiene favore e diffusione nella pratica, è manifesto che l'erario non può aver danno per agevolezze fiscali a cui non si ricorre. Ma se il conto corrente ipotecario, a somiglianza del *Cash credit*, si generalizza fra i milioni di piccoli proprietari italiani, la prosperità dell'agricoltura, l'incremento della ricchezza e lo sviluppo delle imposte d'ogni specie largamente ricompenseranno lo Stato delle sue avvedute concessioni. Ma perchè si ottengano effetti serii fa duopo accordare ampie e radicali agevolezze fiscali: le mezze misure non giovano nè allo Stato nè al paese.

Le agevolezze fiscali sovra chieste mi paiono tanto più ragionevoli, ove si noti che nel sistema che qui si propone, l'ipoteca non è che una specie di garanzia latente o dormiente, a cui la Banca non ricorre che quando siano falliti tutti gli altri mezzi di pagamento. Anche per il conto corrente ipotecario, le qualità personali e la bontà degli affari del cliente devono costituire la *prima* e *vera* garanzia per la Banca: l'ipoteca non dovrebbe servire che di cauzione sussidiaria. D'altra parte, nel conto corrente, di rado il debitore usa dell'intiera somma per cui è accreditato, cosicchè sarebbe anche ingiusto esigere da lui le tasse relative all'intero ammontare dell'accreditamento.

Ma alle Banche occorre pure che la garanzia reale sia facilmente realizzabile. E qui veramente dovrei associarmi agli alti lagni per gli oneri che gravitano sugli atti giudiziari, specialmente a danno della piccola proprietà. Uomini competenti e patriottici come i senatori Boccardo, Lampertico e Pecile hanno già più

da Società ed Istituti di credito agrario potranno risultare da scritture private, registrate mediante il pagamento del *solo diritto fisso di una lira* a titolo di abbonamento per le vigenti tasse di registro e bollo ed altre di qualunque specie, che possano competere al pubblico erario per tal maniera di contratti. »

Non si tratterebbe adunque che di estendere codesta esenzione ai conti correnti agrari per la piccola proprietà, e di adottare norme analoghe per le tasse ipotecarie.

volte elevato la loro voce autorevole, ma purtroppo finora inascoltata. (1) In questo stato di cose il meno che si possa desiderare si è che si accordino agli Istituti di credito in genere per codesti conti correnti agrari le facilitazioni di procedura spettanti agli Istituti di credito fondiario. Oltre ciò, a somiglianza della legislazione scozzese, il conto corrente una volta giunto a scadenza dovrebbe essere considerato come titolo esecutivo, e godere di tutte le disposizioni che si riferiscono al pagamento delle cambiali. (Articoli 323-24 Codice commercio).

La ragione dell'interesse è molto variabile nel conto corrente delle Banche scozzesi, e per lo più si misura su quella della Banca d'Inghilterra. Parrà quindi opportuno che si adotti una norma analoga anche per il conto corrente agrario, specialmente per assicurare al debitore il vantaggio della progressiva diminuzione nel saggio degli interessi che si osserva nei paesi civili. Ad evitare tuttavia possibili abusi da parte di qualcuna delle Banche, ed in corrispettivo delle agevolezze fiscali loro accordate, si potrebbe limitare la ragione dell'interesse sui conti correnti agrari ad un massimo del 2 per cento al disopra del saggio di sconto delle Banche d'emissione, o del reddito netto della rendita dello Stato. In tal guisa si avrebbe per lo più un limite massimo del 6 al 7 per cento.

L'esempio delle Banche scozzesi che esigono dal 4 al 6 per cento d'interesse dagli agricoltori varrà forse a disperdere le illusioni così frequenti in Italia intorno al credito agrario a mitissimi saggi. Io sarei felicissimo che ciò fosse possibile: ma farei opera di cattivo cittadino ingannando gli agricoltori con fallaci speranze. Ho dovuto anzi constatare con dolore il germogliare in Italia di una letteratura utopistica e malsana che con Banche d'emissioni, Banche agrarie e ipotecarie vorrebbe rinnovare le follie e i disastri di Giovanni Law!

L'interesse dei capitali è determinato dalle condizioni generali di un paese e non muta che con quelle. Le buone leggi sul credito, sulle Banche, sulla circolazione sono indispensabili; crederei anzi che si debba fare un progresso nuovo e risoluto nel prossimo riordinamento delle Banche d'emissione: ma ogni combinazione artifi-

(1) Sono notevolissime le savie osservazioni su questo argomento del senatore Lampertico nella Relazione sullo stato di previsione delle spese pel Ministero di grazia e giustizia 1884-85 (n° 134-A) e nella relazione sulla inchiesta doganale, pagina 14.

ziosa è inevitabilmente destinata a fallire. Secondo le diverse condizioni di tempo e di luogo, gli Istituti di credito in Italia non ottengono ora capitali che a saggi che variano fra il 3 e il 5 per cento, e non possono in massima distribuirli che a ragioni che stiano fra il 4 e il 6. Ogni altra aspirazione è, per il momento, un pio desiderio, ma nulla più.

Nè credo che ciò possa essere d'ostacolo al progresso dell'agricoltura. L'esempio della Scozia lo prova di per sè. Ogni operazione ben intesa, sia agraria, sia commerciale, deve fruttare non solo l'interesse normale del capitale impiegato (che in Italia si valuta al 5 per cento), ma anche la quota d'ammortamento e il profitto di chi vi attende. Ciò è tanto più facile in Italia, dove buona parte dell'agricoltura è ancora ad un basso grado estensivo, e dove, come sopra ho detto, un maggior impiego di capitale ridesterebbe molte energie non utilizzate del suolo. In nessun paese d'Europa, e tanto meno poi nel nostro, sotto il punto di vista del tornaconto economico, sarebbe da consigliarsi un'operazione che non fruttasse a chi l'intraprende il 7, l'8 ed anche più per cento dei capitali impiegati. Ed io posso assicurare che coloro che con prudenza e capacità investirono capitali in miglioramenti agrari ne ritrassero frutti ben maggiori. Quando sono tanti ancora gli impieghi rimunerativi del capitale, lo spingerlo artifiziosamente per vie improduttive, non giova nè al cittadino, nè al paese.

Nè, dopo averli a lungo esaminati ed anche in cuore caldeggiati, ho mai potuto finora imbattermi in Italia in alcun progetto realmente serio di prestiti di favore da parte dello Stato all'agricoltura. È questo un rimedio alla crisi agraria, invocato da taluni i quali sforzano un'antica e ristrettissima esperienza felicemente fattasi in Inghilterra. Sarà questione da studiarsi, ma certamente non risolta. In un paese, come il nostro, dove lo Stato, con imposte e tasse di ogni specie, bollo, registro, ipoteche, ricchezza mobile, ecc., assottiglia e talvolta isterilisce le fonti del credito, perchè prima di escogitare progetti molto seducenti in teoria, ma molto difficili in pratica, non si pensa ad invocare dal Governo che lasci in pace e creditori e debitori e che temperi le sue fiscalità sul credito agrario?

Condizione essenziale del credito agrario è la lunga scadenza. Nella Scozia è in pratica indefinita. Finchè un agricoltore è solido, e fino a che gli può occorrere, conserva il suo conto corrente.

Calcolando il tempo necessario per l'ammortamento dei capitali, un'operazione agraria, anche per semplice trasformazione di colture, richiede forse in media una diecina di anni. Fissando la durata del conto corrente agrario a circa 15 anni si ha un termine abbastanza lungo.

Sorge però la difficoltà per le Banche di poter prestare per così lunghe scadenze le somme che ricevono in deposito, soggette a ritiro. Ma anzitutto l'esperienza ha dimostrato che malgrado le vicende dei versamenti e dei ritiri resta sempre in ciascuna Banca un fondo di depositi quasi intangibile. È desso appunto che consente alle Banche scozzesi di esercitare il *Cash Credit*.

Oltre ciò io non scorgo difficoltà veruna ad autorizzare le Banche ad emettere cartelle agrarie ad interessi diversi soggette a rimborso sia mediante estrazione sia mediante acquisto alla pari. È una superstizione e nulla più quella che ora ci fa proibire l'emissione di cartelle alle nostre Banche. Qualunque di esse può emettere all'infinito dei « buoni fruttiferi » contro depositi a lunga scadenza: per qual ragione non potranno esse emettere delle « cartelle » sotto speciali norme e cautele? (1)

Quanto alle agevolezze fiscali, l'erario potrebbe risentirne un vero danno nel solo caso in cui sotto l'apparenza di credito agrario si stipulassero mutui ipotecarii ordinarii.

A mantenere tuttavia a codeste operazioni il loro carattere agrario e ad impedire che la speculazione volga ad altri intenti le concessioni della legge si potrebbero adottare speciali misure. Ciascuna Banca sarebbe autorizzata a compiere codeste operazioni di credito agrario solo entro i confini della provincia, o (se vuolsi) del distretto ipotecario in cui da due anni tiene aperto un ufficio per operazioni bancarie. Nessun proprietario potrà ottenere un credito maggiore di lire 10 a 15 mila sul complesso dei beni situati in uno stesso distretto ipotecario. L'ipoteca non durerà in vita che 15 anni, alla scadenza dei quali non potrà essere rinno-

(1) La Banca popolare d'Acqui, ottimamente amministrata, con un capitale versato di lire 200,000, ha 1,011,010 lire in buoni fruttiferi: la Banca agricola di Tortona con un capitale versato di lire 50,000 ha lire 1,273,632 di buoni fruttiferi a scadenza fissa. Qualora la legge consentisse l'emissione di cartelle agrarie, che altro non sarebbero che un perfezionamento del « buono fruttifero, » tutte queste Banche locali si troverebbero in grado di esercitare largamento il credito agrario a lunghe scadenze. Ciò che loro lo impedisce è uno di quei *pregiudizii economici* ancora tanto frequenti nella nostra legislazione.

vata in tutto o in parte che mediante integrale pagamento delle tasse ordinarie. E gioverà anche vedere se non convenga adottare due altre disposizioni speciali. Per la prima, l'ipoteca si estinguerebbe di per sè, di un quinto all'anno, a cominciare dal decimo anno. Ciò avrebbe per effetto di obbligare la Banca ad esigere un ammortamento rateale. Con un'altra disposizione si potrebbe autorizzare la Banca a sospendere le nuove sovvenzioni di fondi, od a richiedere il pronto rimborso delle somme già anticipate qualora da giudizio di arbitri risultasse che il correntista non ha in buona fede investite le somme ricevute in operazioni e miglioramenti agrarii. Sotto uguali condizioni si potrebbe pure (benchè mi paia discutibile) accordare agli agenti della finanza il diritto di assoggettare l'operazione al pagamento integrale delle tasse ordinarie.

Codeste misure tutelerebbero l'erario contro soverchie diminuzioni di proventi, e serberebbero a questa forma di credito il suo vero carattere di credito agrario a favore della piccola proprietà. Per ultimo diventa ogni giorno più indispensabile un completo riordinamento del nostro sistema ipotecario. Occorre che il Governo intraprenda d'ufficio una diligente epurazione delle ipoteche fittizie. L'ingegnere Garbarino (1), conservatore delle ipoteche a Casale Monferrato, e così competente in codeste materie, facendo lo spoglio di alcuni registri di iscrizione del 1835 trovò che oltre il 70 per cento delle ipoteche attuali erano fittizie! Occorre non solo una epurazione diligente, ma anche un ordinamento speciale che induca le parti a far cancellare un'ipoteca, appena essa ha cessato di essere valida.

V.

Poche parole basteranno a spiegare come in pratica sarebbe facile l'attuazione del credito agrario qui proposto a favore della piccola e media proprietà. Esso si informa ai dotti studii dell'onorevole Luzzatti e dell'associazione delle Banche popolari, e nelle sue linee essenziali riproduce quel sistema di *Cash Credit* da cui data la rigenerazione dell'agricoltura della Scozia.

Il proprietario si presenta all'Istituto o Banca locale e chiede di essere accreditato in conto corrente per una somma che può va-

(1) Ing. Giuseppe Garbarino, *Perequazione e catasto.* — Casale Monferrato, 1885.

riare da qualche centinaio di lire a non più di 10 o 15 mila. A garanzia egli offre un'iscrizione ipotecaria di qualunque grado sopra i proprii fondi rustici, situati nel distretto ipotecario o nella provincia in cui opera la Banca. Questa esamina la domanda del proprietario, sotto l'aspetto della bontà della garanzia ipotecaria ch'egli offre, della sua moralità e attività, e soprattutto dell'abilità sua a rimborsare il prestito in un termine non maggiore di dieci a quindici anni. È un giudizio sommario perfettamente analogo a quello che il Consiglio d'amministrazione o il Comitato di sconto fa per ogni cliente alla sua prima ammessione allo sconto. Nel ristretto ambiente del comune rurale, la Banca può conoscere perfettamente, senza spesa e disturbi, il titolo giuridico e il valore dei fondi rustici del cliente nonchè le sue qualità personali.

Ammessa la domanda, ad esempio, per lire diecimila, il cliente e la Banca, redigono una scrittura privata, che a somiglianza di quanto si prescrive in molte leggi inglesi, potrebbe essere compilata su di un modulo determinato dal regolamento relativo alla nuova legge sul credito agrario. Speciali disposizioni verrebbero introdotte a favore degli analfabeti. Questa scrittura sarebbe redatta in più copie, su carta soggetta a bollo di 50 centesimi; alle varie tasse di bollo, registro ed ipotecarie, sarebbe sostituita la tassa fissa di una lira. Questa dovrebbe essere la sola ed unica imposta a cui verrebbe soggetta l'operazione. A cura della Banca si provvede, secondo le norme del Codice civile, alla registrazione dell'atto ed alla iscrizione della relativa ipoteca.

Compiute queste brevi e semplici formalità, la Banca consegna al proprietario un libretto di *conto corrente agrario,* in cui è accreditato per la somma ammessa dal Comitato di sconto. Nel tempo stesso gli consegna un libretto di *chèques* in bianco, con i quali eseguisce i suoi pagamenti e fa i ritiri di somme che gli occorrono. Entro i limiti dell'accreditamento egli può a piacere ritirare o versare: i versamenti vanno senz'altro a diminuzione del suo debito. Da parte sua il correntista s'impegna di impiegare in buona fede il credito ottenuto in operazioni agrarie, sotto pena di decadenza dal credito e di pagamento integrale delle tasse ordinarie, previo giudizio di *probiviri.*

Alla fine di ogni anno, si regolano gli interessi passivi a carico del correntista, sulle sole somme di cui ha effettivamente disposto e sotto immediata deduzione dei suoi versamenti. Il saggio dell'interesse è stipulato di comune accordo all'apertura del conto cor-

rente: la Banca lo può variare indistintamente per tutti i correntisti, mediante semplice avviso pubblico, e seguendo le oscillazioni del mercato, entro i limiti di cui si è sopra discorso. Ad assicurare a favore del proprietario il minor saggio d'interesse, e a promuovere la concorrenza fra le varie Banche locali, il correntista può in ogni tempo chiudere il suo conto presso un Istituto di credito ed aprirlo presso un altro del luogo, ed è ammessa senza veruna spesa o tassa, la relativa sostituzione ipotecaria.

Le Banche avrebbero facoltà di raccogliere i capitali loro occorrenti mediante emissione sussidiaria di cartelle agrarie, nominative e girabili, a diversi saggi di interesse, rimborsabili alla pari o mediante sorteggio: esse avrebbero nell'ipoteca una speciale garanzia. Queste emissioni sono assai frequenti nella Svizzera. E le piccole Banche locali e gli Istituti minori non tarderebbero a coordinarsi per l'emissione di codeste cartelle colle Banche maggiori e con le grandi Casse di risparmio. Non sarebbe forse impossibile attuare una specie di compartecipazione e quasi di riassicurazione, per guisa che la piccola Banca locale nelle più remote convalli, diventi la feconda distributrice dei capitali che affluiscono ai grandi e poderosi Istituti.

Trascorsi i dieci o i quindici anni dall'apertura del conto corrente, il proprietario è tenuto al rimborso, che potrebbe anche essere prescritto dalla legge a rate annuali, durante l'ultimo quinquennio. A misura che una rata giunge a scadenza, mediante semplice atto di protesto o di registrazione, diviene titolo esecutivo a guisa di cambiale. L'ipoteca a termine di legge è estinta, e non può mantenersi in vita o riaccendersi entro un certo tempo dall'Istituto creditore e per l'ammontare del credito senza pagamento integrale delle tasse ordinarie. Questo pagamento è pure in ogni caso dovuto dall'Istituto di credito, prima che possa procedere ad atti di esecuzione immobiliare. A questa si applicano le disposizioni speciali introdotte a favore degli Istituti di credito fondiario.

Identiche norme potrebbero regolare il conto corrente per somme maggiori di lire 10 o 15 mila, colla sola riduzione alla metà delle tasse di bollo, registro ed ipotecarie stabilite dalle leggi vigenti.

Il risultato di codesta organizzazione del credito agrario parmi evidente. Nella Scozia, dove l'economia rurale ha per base l'affitto, il *farmer* o fittaiuolo porta in tasca nel suo libretto di *Cash*

Credit, mobilizzato in contanti il valore delle scorte, del bestiame, dei concimi, dell'onestà e dell'attività sua e dei suoi garanti. In Italia, dove la media e la piccola proprietà hanno tanta importanza economica e sociale, ogni proprietario intelligente e onesto porterà nel suo libretto di « Conto corrente agrario » mobilizzato in parte il valore del suo fondo. Sarà per lui un tesoro, una forza latente, a cui ricorrerà nei momenti del bisogno. Al povero agricoltore italiano così impotente per mancanza di capitali, così travagliato dall'usura e non di rado costretto ad anticipare, con perdita, la vendita dei suoi prodotti, si aprirà l'animo a migliori speranze. Al sudore della fronte, al lavoro paziente e tenace associando le risorse del credito, ei potrà finalmente uscire dalla vecchia carreggiata di un'agricoltura estensiva e esauritrice, e lavorare alla propria fortuna e all'aumento della ricchezza nazionale.

Ho fiducia che in tal modo sarà possibile iniziare un serio esperimento di credito agrario nella maggior parte delle provincie italiane. Le poche riforme giuridiche a tale uopo necessarie non alterano sostanzialmente e in parte alcuna le norme del Codice Civile: anzi esse trovano per lo più la loro prima origine e giustificazione nelle leggi vigenti sul credito agrario e fondiario o nel disegno che sta dinnanzi alla Camera (1). Maggiori ma non meno necessarie sono le agevolezze fiscali, anch'esse conformi alla legge del 21 giugno 1869 (art. 9) e al progetto dell'onorevole Grimaldi. Non mi rimane quindi che ad esprimere il desiderio che la Commissione della Camera aggiunga un nuovo titolo al progetto del Governo, nell'intendimento di largamente promuovere il credito a favore della proprietà mediante il « Conto corrente agrario con garanzia. »

Per certo può qualunque ordinamento dare luogo ad inconvenienti, e non tutti i proprietari italiani sapranno trarre profitto dal credito che loro verrebbe aperto. Ma lo scopo delle leggi sociali non dev'esser quello di infrenare le energie e le attività degli uomini operosi ed oculati per preservare dalla decadenza coloro che fanno cattivo uso delle proprie sostanze. La classe dei piccoli e

(1) La sola eccezione che non ha ancora precedenti nelle leggi attuali è quella all'articolo 1989 del Codice Civile, che per l'iscrizione di ipoteca richiede che la sottoscrizione di chi l'ha acconsentita sia autenticata da notajo. Per molte ragioni io credo in questo caso speciale superflua l'autenticazione, che costa spese e disturbi.

medii proprietari italiani è in generale laboriosa, sobria e prudente. Ma anche fra essi si compierà una selezione inevitabile e solo i migliori sopravviveranno.

La proprietà italiana attraversa un periodo di sofferenze. Da più parti si corre alla ricerca di rimedi, di attuazione talvolta difficile, tal'altra impossibile, e non sempre efficaci. Il benessere della proprietà non può ottenersi che con il risorgimento della agricoltura, che solo dipende dalla più intensa e razionale applicazione di lavoro e di capitale. Nel contadino italiano, l'agricoltura nazionale ha un lavoratore impareggiabile nel sostenere le più ardue fatiche. Ciò che le difetta è il capitale. Ad essa conviene largamente aprire le sorgenti vive del credito, non andando alla ricerca di disegni grandiosi od utopistici, ma rimuovendo con mano ferma e decisa tutti gli ostacoli che abbiamo accumulati a danno dell'agricoltore nazionale.

Di credito agrario in Italia si è parlato molto, ma si è fatto poco: fino ad ora ci siamo pasciuti di speranze, di delusioni e di parole. Cominciamo da modesti inizii e lavoriamo seriamente. Spesse volte noi dipingiamo alle nostre menti il prodigioso sviluppo della agricoltura transatlantica e le nuove concorrenze dei giovani continenti. Pensiamo in allora che anche colà i maggiori progressi non si debbono solo all'abbondanza delle ricchezze naturali, ma all'indomita energia delle popolazioni, e allo spirito savio e liberale delle leggi civili e fiscali.

La vecchia Europa ha sotto questo rispetto non poco da imparare dai suoi arditi e giovani figli!

MAGGIORINO FERRARIS.

L'EPISTOLARIO DI GINO CAPPONI [1]

Persona mesta e sacra apparia veramente Gino Capponi a chi per la prima volta gli si presentava. Le condizioni d'Italia toglievano di giovare alla patria coi fatti, quando il Capponi avea pari al volere le posse: la cecità lo ridusse più e più a vivere nell'altezza della sua mente, quando sarebbe venuto per lui il momento dell'azione. Giovanissimo, era rimasto vedovo: padre di due bambine, le care affezioni superstiti non eran per lui che preparazione a grandi doveri e grandi lutti. Chi legga i Ricordi, che di sè scrisse e con tanta affezione, intelligente affezione, ha pubblicato il Tabarrini, vedrà quanto studio ponesse il Capponi persino in quella età che suole essere più distratta, e in cui cercava pur esso la distrazione dei viaggi, a fortificarsi di studi e sopratutto dello spirito di osservazione, e maturare il pensiero. Quanta in lui la vita, la nobile vita, di quegli anni, e che si volea in qualche modo pur espandere! ma di delusione in delusione gli venia sparendo dinanzi quella Patria, che sola a lui ne avrebbe dato occasione degna, desiderata. Quando oramai gli eran sopravvenuti quegli anni, nei quali quell'avanzo di vita, che ci rimane, non si espande, ed il pensiero si arrovescia sopra sè medesimi, più non gli rimaneva, che seguire con la trepidazione di chi ama, ma colla fermezza di chi crede, nella meditazione assidua i nuovi destini d'Italia. Sempre però coll'animo aperto a tutto quello che è bene, a tutto quello che è grande: e a settant'anni, pure celiando, ma con quanta sapienza!, dichiarava di stare per quelle risoluzioni, che hanno in sè qualcosa dell'animoso, e se vuolsi anche, del poetico. Opera egregia ha fatto il signor Carraresi nel pubblicare questo Episto-

(1) *Le lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1882-85. Vol. 4.

lario, che comincia da quando il Capponi avea soli quindici anni, e si chiude con una lettera del 7 gennaio 1876. Il che vuol dire, che nell'Epistolario del Capponi, il quale fu in relazione d'amicizia con pressochè quanti hanno contribuito a far l'Italia, si specchia lucidissima la storia di questa, che, succeduta all'età delle preponderanze straniere, può dirsi l'età dell'indipendenza. Nelle lettere dei primi anni cerchereste invano la giovanile baldanza: in quelle degli ultimi anni cerchereste ancora meno, se possibile, la senilità: in tutte l'abito nobilmente pensoso, non scevro dalla tristezza di chi non trova il mondo esteriore in proporzione colle sue facoltà, o di chi riconosce non più in proporzione coi nuovi eventi, se non la potenza dell'intelletto, l'età. Bene perciò l'Aleardi salutava l'anima grande e melanconica di Gino Capponi, e quale ti appariva in sulle prime, allorchè a lui ti avvicinavi siccome uomo circondato da tanta venerazione d'Italiani e stranieri, tale pieppiù attraeva gli animi di quanti abbiano avuto ventura d'entrare con lui in consuetudine.

Nel periodo d'anni compreso nel primo volume delle Lettere, non si avrebbero che sei lettere per anno: in quello del secondo e quarto volume salirebbero a venticinque: in quello del terzo a ventuna. Il primo volume abbraccia trendadue anni: il secondo, nove: il terzo, tredici: il quarto, dodici. Il numero delle lettere per volume, minore però nel primo, si aggira intorno a duecento sessanta. Computi pedanteschi, dirà, m'imagino, qualche lettore pedante: eppure no, perchè essi di per sè soli ci dicono molto, e basterebbe che ci dicessero già questo solo, che nell'Epistolario non è tutto l'uomo, e che l'Epistolario va letto con accanto accanto gli scritti del Capponi editi dal Tabarrini, colle memorie del Tabarrini: Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici; con Gino Capponi e il suo secolo di Alfredo Reumont, con quanti insomma da Gino Capponi han tratto occasione d'illustrare la Storia d'Italia, o dalla Storia d'Italia han tratto argomento a illustrare Gino Capponi. Certo però a nessun altro spettava maggior diritto di farsi editore di questo Epistolario, che non s'appartenesse al Carraresi, ingegno culto ed ornato e bennata anima, che per sì lungo periodo di tempo fu segretario al Capponi, e veramente fu degno d'averne le confidenze più intime. Noi vorremmo che l'Epistolario di Gino Capponi non tanto fosse argomento d'un articolo fugace, quanto lettura educatrice, poichè non sapremmo un altro additarne, che al pari di questo per nobiltà di pensiero e di forma, per nomi illustri, per dignità di fatti si elevi alla grandezza d'Italia.

I.

Gino Capponi si è detto, nè solo da Italiani, l'ultimo forse della grande progenie dei patrizi fiorentini. E certamente il grande nome storico, la onorata cittadinanza contribuito hanno non poco all'autorità che Italiani e stranieri sono stati ben presto disposti a concedergli. Che volete? hanno contribuito a dare legittimità al risorgimento italiano presso coloro, che, saliti al governo degli Stati, in nome del diritto popolare, disdegnavano come gente nuova coloro, che in nome dello stessissimo diritto aspiravano a costituire l'Italia, a darle anzi l'indipendenza, l'essere. Nonostante una frase, resa dal Giusti famosa, dobbiam riconoscere nel Lamartine un estimatore degno di Gino Capponi, e d'uopo è dirlo, delle speranze d'Italia. Bene: io non so se si possa più nobilmente, più efficacemente esprimere l'azione, che Gino Capponi esercitato ha sui nuovi destini d'Italia, di quello, che il Lamartine abbia fatto alla Camera dei deputati in Francia nel gennaio 1848, allorchè a coloro, che metteano in sospetto l'Italia, citava le parole stesse d'uno degli uomini, il cui gran nome avrebbe potuto stare alla pari con quello del Lafayette, ed alludeva al Capponi. Il Capponi, a giudizio del Colletta, ancor giovane, si era già sfiorentinato. Eppure! eppure se a lui non fosse stata patria e stanza Firenze, sarebbe stato veramente il Capponi?

Ma no certo: in qualunque altra parte, meno ospitale d'Italia, a lui non avrebbero fatto capo nè i più insigni uomini della patria nostra, nè uomini di Stato quali erano o quali eran chiamati a divenire un giorno, come Thiers, come Gortchakoff. E Fiorentino apparia veramente, quando lo udivi, anche ne'suoi ultimi anni, chè tale lo facea manifesto la stessa pronuncia. Più facilmente avviene che si smetta la pronuncia natìa da chi non sa serbare sè stesso in mezzo a chi parla altro linguaggio, ed è tratto di necessità a imitarlo o contraffarlo. Conobbi uomini di vasta coltura, vissuti lontano dalla terra nativa, in mezzo a genti straniere, e che tuttavia conservano l'accento, le frasi del dialetto patrio, di cui quasi non si sapeva come avessero, non dirò serbato, ma nemmeno acquistato già l'uso. Bensì i viaggi, le amicizie e più di tutto ancora, l'abito della mente avean dato ben presto al Capponi una singolare ampiezza ed elevatezza di giudizii, che senza ombra di ostentazione esprimeva scolpitamente ed in forma di

detti sentenziosi, ma i quali ritraevano autorevolezza dalla intrinseca evidenza ancor più che dall'autorità dell'uomo. La città, che si gloria di quell'illustre casato, e che a sè attraeva non pure quanto d'illustre ha l'Italia, l'Europa, certamente ha contribuito a nutrire del pari nel Capponi la conoscenza erudita delle cose antiche, non meno che quella viva e pratica delle moderne, tanto che il Gioberti a buon diritto ne meravigliava. Il Capponi insomma non sapremmo in verun modo imaginare fuori non dirò nemmeno della sua Toscana, ma della sua Firenze: nè sapremmo altrimenti spiegarci in che modo essendosi posto ad opere di polso assai tardi, avrebbe potuto acquistarsi un'opinione piuttosto unica che rara, non pure in Toscana, non pure in Italia, ma sin dove capiva quel cerchio che da ogni parte convergeva i suoi raggi di eletta coltura siccome a centro sull'Arno, nel palazzo Buondelmonti, ove Giampietro Vieusseux avea fondato il suo Gabinetto mondiale, nel palazzo di Pietro Capponi, nel cuore infine d'Italia.

II.

Il Giordani mirabilmente descrisse quella eccellenza e maturità di studi, che si richiede alla dignità di scrittore italiano, e dinanzi a sè si proponeva come esemplare Gino Capponi. Però io penso, che non solo un'alta consapevolezza dei doveri dello scrittore, ma la sfiducia nelle cose della patria assai più che diffidenza di sè facesse lungamente alieno il Capponi non già dallo studio, che era in lui assiduo non pure colla penna in mano, ma nei circoli, nei viaggi, sempre, bensì dall'ufficio, per quanto nobile, di scrittore. *Nimio otio*, e troppo era l'ozio che le condizioni d'Italia creavano, *nimio otio et ingenio uberrimo affluens*, è naturale, che il Capponi non trovasse modo degno di versare la piena del pensiero e dell'affetto. Più tardi paragonava l'impeto di que'sentimenti, che gli ragionavano dentro, all'umore, che s'affretta ad uscire dal vaso capace, ma dallo stretto orifizio appena esce a goccia a goccia.

Tutto ciò spiega l'abbandono, lo sconforto, il disgusto, che domina l'animo del Capponi, ma quanto lontano da accasciamento codardo! E se disperava era questa la disperazione d'anima, che, presa da santo amore, piglia novo ardimento. Quando parea più scettico sull'avvenire d'Italia, ciò non era se non nel significato

originario e buono, o d'uomo considerativo. Nel 1827 avea detto, la rivoluzione cominciata colla distruzione della Bastiglia essere terminata colla resa di Cadice: ed il Colletta gli chiedeva, se dunque nel golfo di Cadice fosse rimasto assorto il moto delle nazioni. Certamente no: ma il Capponi senza la pretensione di stabilire periodi storici, che cominciano e si chiudono, che è una bellezza, quando lo storico vuole che comincino e si chiudano, capiva benissimo, che ci vuole un intervallo, una sosta, giusto il tempo che sia finita una generazione, 30 anni poniamo, perchè vengano a maturità nuove cose, nuove idee. E quando nel 1847 si era già nello esordio di un periodo, di un'èra nuova, ricordava d'aver detto nel 1830 esser quel fatto un incidente intromessosi, ma poichè credeva a queste leggi, ne ebbe un certo senso dentro sè medesimo, e presagì, che i nuovi tempi non si sarebbero manifestati che tra'l 45 e 50. Ma intanto il Capponi non abbandonava il suo posto: in aspettazione o perfino, se vuolsi, nella disperazione del risorgimento della patria e dei grandi doveri che questo avrebbe portato con sè, studiava quale si fosse il dovere di tutti i giorni, non cercava di più, non ambiva di più. Nulla più gli era alieno quanto l'atteggiarsi artificioso, il far della vita un romanzo. Il romanzo, se mai, lo avea dentro sè, e non era disposto di cederlo a un editore. « Io stimo, scriveva egli, la forza d'un povero portatore a cercine e fune, ma non quella di un istrione. Poichè infine a portare la nostra soma, tutta la nostra soma, della forza ci vuole: ed in questo consiste la legge sociale, la legge morale. E se il povero facchino curvo sotto al peso della fatica sogna la sorte di Cesare, è più accosto a Cesare che non il mimo che lo contrafà. Io povero soldato Romano vo del mio passo, carico del mio bagaglio, della mia tenda, della mia armatura, e talvolta piglio animo a ridermi di voi trionfatori! Certo che è più facile gabellarsi il pallio gettando il suo *weight*, come un *jockey* inglese, ma ciò non significa essere i più forti. » Non saprei imaginare lettere di più robusti sensi e linguaggio di quelle che diresse al Capponi il Colletta: perchè desse scopo e direzione all'irrequietezza dello spirito, scopo e direzione alla vita. « Scrivi, opera, spera »; « poni ad atto la tua irrequietezza »; « se tu fossi balordo, qual ti reputi, saresti felice. » Ma il Capponi, a cui eran dirette queste oneste rampogne, era pure colui, che a donna francese, d'ingegno elegante e arguto spirito, scriveva: « vous êtes heureuse: voilà pourquoi je ne vous aime plus. » La avea un giorno udita dire, parlando del Machiavelli: « que certains hommes ont

besoin du succès, » e confessava esservi qualche cosa in questo motto, che gli era rimasta nell'anima, poichè infine questa è tutta la storia di molti infelici. Ma non era il successo ch'egli ambisse: non lo scioperìo, tanto temuto dal Colletta in lui tanto mirabilmente disposto a operare, da cui si lasciasse vincere. Ma no: il Capponi si poneva all'opera sollecito, e non era lui che mancasse alla patria, mancava a lui la patria, ed intanto il Capponi, ma non inoperosamente, sapeva attendere. Ma in questi stessi anni, in cui si compiaceva de' viaggi, sopratutto nella Gran Bretagna, fisso avea l'animo all'Italia: e non si dava pace sino a che non fosse eretto un monumento a Dante, andava già disegnando un giornale, quale dovea essere più tardi l'*Antologia:* e più tardi, promoveva l'*Archivio storico italiano,* non so se più modestamento o sapientemente versando in esso tanta copia di dottrina.

III.

In uomo di alta meditazione, quale precipuamente fu Gino Capponi, ci piace scoprire il germe de' suoi giudizii, il filo de' suoi pensieri. Il Capponi era uomo eminentemente positivo, ossia, intendiamoci, osservatore dei fatti, il che poi non vuol dire, tutt'altro, che dei fatti non si formasse giudizio adeguato secondo un principio di ordine morale sempre. Avea bisogno, come solea dire, di qualche cosa di grosso, ossia di qualche fatto notevole, importante, che legittimasse le congetture che si studiava di trarne, e che non volea fondare nell'aria. Si conceda un'interruzione, o dirò meglio, ci si conceda di seguire il metodo del Capponi non pure nelle cose storiche e politiche, ma nel processo pur anco meramente scientifico. Comprendeva dunque benissimo che il metodo, la via, di cui le scienze non possono fare a meno, è l'analisi, ma poi, argutamente soggiungeva, l'uomo non può stare sempre sulla via, e al modo stesso non può stare sempre sulla scienza. E però, sapendo non potere raggiungere mai il palazzo che sta in fondo, si fabbrica intanto per suo riposo delle capanne. Il che significa, delle teorie, delle ipotesi, delle induzioni, tutto un edificio insomma diverso da tutto quello che cade immediatamente sotto i sensi. Son capanne talvolta di frasche, ma intanto l'uomo ne ha bisogno a riposarsi e a ripigliar forza ed a sentire tutta la vita. Poi ne ha bisogno, proseguiva, forse a rompere l'abitudine di cercare dimo-

strazione ad ogni cosa, cioè anche alle cose non negabili, che perciò sono non dimostrabili. Oltre di che il Capponi si richiamava a quello che è dentro di noi, e che pur esso ha i suoi diritti: dove non si fa via perchè non ve n'è da fare, ma idee, sentimenti, che sono necessità della vita ed hanno quindi fecondità. Si è detto che certe verità non son sempre dimostrate bene: ed è vero, quando delle verità di un ordine di cognizioni si va a cercare la dimostrazione in un ordine di cognizioni diverso: siccome quando ai fatti che si desumono dalle scienze fisiche, si contrappone non già la rettificazione dei fatti medesimi, desunta dalle scienze stesse, ma la negazione attinta ad altre scienze.

Sì, tutto vero: ma intanto le negazioni vostre, quelle negazioni che voi credete opporre alle verità d'ordine morale e che voi alla vostra volta desumete dalle scienze fisiche, non reggono al soffio d'un giorno, e continuamente si mascherano sotto nuove forme senza sottrarsi al destino di essere sotto qualsiasi forma riconosciute siccome vacue. E in quella vece le cose non negabili, e perciò non dimostrabili, a cui alludeva il Capponi, e tutto quello che è dentro di noi ed ha i suoi diritti, resiste alle negazioni vostre, sussiste attraverso i vostri labili sistemi, e quello che è più si mantiene mirabilmente fecondo per quanto l'intelletto e l'animo spaziano nel vero, nel buono, nel bello. Questa, che dovea essere interruzione, apparirà quindi piuttosto un anello: poichè riconducendoci ora ai fatti storici, ai fatti politici, che costituivano l'oggetto delle meditazioni di Gino Capponi, noi lo vediamo sopratutto intento a coordinarli, collegarli, mi si passi la frase, a ricoverarli sotto a quel qualunque asilo che di tempo in tempo si offriva alle speranze d'Italia. E per quanto esposto dalle buffe settentrionali ad essere portato via, che vale? se l'uomo non cessava dal proseguire il suo cammino, sempre coll'occhio fisso a quel palazzo che stava in fondo, con a lettere d'oro scritto in fronte il nome d'Italia?

IV.

Quanto si abusa oggidì delle voci desunte dalle scienze dell'organismo! Il metodo che Gino Capponi teneva nell'osservare i fatti storici e politici, gli permetteva d'usarne con una freschezza, che si conserva tuttora dopo che son tanto sciupate. Chi si confonde quando ode il Capponi parlare della democrazia organica e

tradizionale, che sale perfino le scale di Palazzo Pitti? E significa assenza di prepotenze, e quindi di rancori e odii feudali; benevolenza reciproca de'varii ordini di cittadini: agiatezza modesta, modica anzi, ma non turbata dall'ostentazione di subiti guadagni. Assai bene corrispondeva a questo modo tenuto dal Capponi nel rendersi contezza e ragione dei fatti storici e politici quella frase del Lamartine, dell'« action vitale qui se réveille non révolutionnairement mais organiquement en Italie. » E il dir questo, e il riconoscere siccome buona la costituzione organica del paese era lo stesso che dire, che si andava innanzi e che a dispetto di tutto si sarebbe andati innanzi sino a fare quello che infine si è fatto, nientemeno che l'Italia. Però non asseriremo che il metodo tenuto dal Capponi sia idoneo a non sgarrare giammai: niente del tutto, ma è idoneo, idoneissimo a farci accorti se per avventura non abbiam colto nel segno, a rimetterci in via, a portarci d'un tratto a quel punto della via, dove ci è d'uopo di non mancare se ivi convergono tutte le forze vive della nazione.

Ne darò un esempio. Quando Gino Capponi venne chiamato a quella Consulta, che dovea dare alla Toscana un nuovo ordinamento politico, avvezzo, siccome sempre, a prender le mosse dai fatti, non pensava già di acclimare (adopero una parola che lo stesso Capponi mi passa per buona) una o l'altra delle Costituzioni straniere: prendeva le mosse dalle istituzioni municipali e provinciali antiche fra noi e profondamente radicate, e avrebbe voluto mediante di queste dare più largo fondamento al Governo, incominciando dal rialzare i municipii e venendo su fino ad una Consulta. Mettersi sul vero, sta bene; ma poi lo stesso Capponi raccomandava ad Alfredo di Reumont di non giudicare troppo *storicamente* le cose, poichè si esporrebbe a giudizii incompiuti affatto. Poichè non possiamo fondarci che su que' fatti, che son noti a noi, che abbiamo, per così dire, alla mano: ma intanto altri fatti si son compiuti, e noi allora ci troviamo dinnanzi alle conseguenze non di quelli soltanto che a noi era stato possibile di porre sulla bilancia, ma di tutti insieme; ci troviam vinta la mano, ci accorgiamo d'essere oltrepassati nei nostri desiderii, e noi, poveri operai, vediamo svolgersi un disegno alla cui esecuzione abbiamo contribuito, ma il quale non possiamo attribuirci. Certamente il Capponi tenea in gran conto i particolari, i quali sono gli imponderabili dell'istoria e fanno fare salti al pensiero come ai telegrafi. Ma nel far di cappello al Sagredo, come a patrizio veneto, quanto all'intendersi di

politica, avvezzato com'era da'suoi vecchi a tenerla sempre dinanzi agli occhi, « noi altri, vecchi popolani, soggiungeva, differiamo in questo da voi Senatori, che da fatti minutissimi passiamo subito a pensieri troppo universali; » il che, avvertiva, se non è il modo di far la politica, è però quello di giudicarla. E perciò allorchè lo turbavano fatti straordinarii e non previsti, si abbandonava al pensiero, che conciliare insieme le contrarietà che sono nella natura delle cose, e poi quelle che sono nei sentimenti, e poi quelle, se volete, anche dei pregiudizii, ecc., lo farà Domeneddio, ed il tempo suo ministro, e gli uomini senza sapere di farlo. « Usciti dall'inerzia e dalle piume, scrive a Cesare Balbo nel 1848, chi oserà gettarsi ora nel buio della tempesta? e buio è davvero, mio caro Cesare. Io spero nella Provvidenza che vuole troppo manifestamente qualcosa di grande. » E in quello stesso anno ad Alfredo Reumont: « Io spero nel buon senso italiano; spero nella forza che mi pare sia nelle cose italiane; e confido nella Provvidenza, che lavora in tutto ciò di prima mano. »

V.

Accennammo alla parte, che ebbe Gino Capponi nello Statuto, che si diede la Toscana nel 1848: e del Capponi è il proemio dello Statuto, che il Granduca sanciva il 15 febbraio, quattro giorni dopo che a Firenze era giunta la notizia dello Statuto concesso da Carlo Alberto. Accenniamo ora ai pensieri di Gino Capponi quanto alle leggi elettorali e quanto alla costituzione del Senato. Avrebbe voluto, come si è detto, per un nuovo ordinamento dello Stato lavorare sulla base vera che dà il paese, e che per lui consisteva nel Comune e nella Provincia. A questo avea rivolto il pensiero quando non si sperava imminente la Rappresentanza Nazionale: i fatti ormai soverchiavano. E tuttavia non abbandonava del tutto quel suo primo concetto, dando bensì la massima larghezza all'elettorato, ma quanto più fosse possibile, avvicinando l'eleggibile all'elettore. Fatta questa concessione alle idee, che avrebbe prediletto, il Capponi dava però alla legge elettorale base larghissima, imponendo grande fiducia nell'indole conservativa della democrazia in un paese come la Toscana, in cui la democrazia non avea addosso una aristocrazia potente. Ma poi il Capponi perfettamente intendeva, che le presunzioni d'idoneità, quelle almeno possibili nello stato sociale odierno, poca o nessuna malleveria danno, e tant'è fidare nella libera azione,

con cui le forze sociali arrivino esse medesime a limitarsi reciprocamente. Il che certamente non è più vero, allorchè alcune delle forze sociali, e precisamente quelle che eminentemente son chiamate ad agire nel nome dell'ordine sociale, si condannano deliberatamente a inazione, e lasciano buon giuoco alle altre.

Ed anche oggidì veri, più che mai veri, appariranno i pensieri del Capponi sulla costituzione del Senato. Allorchè si è discussa la legge elettorale, vi fu chi timidamente, ma nel solo modo possibile perchè non gli si desse sulla voce, dimostrava, che l'ampliamento del diritto elettorale non avrebbe dovuto in alcun modo scompagnarsi da una più robusta costituzione del Senato. Avvi perfino chi dubita che nemmeno questa dia modo ad una Camera alta, a un Senato qualchesisia, di esercitare efficacemente il suo ufficio nella odierna democrazia. Sembra ne dubitasse il Capponi medesimo, ma poi soggiungeva, che se certe istituzioni hanno a cadere, sia bene cadano a *petitti passi*, secondo la frase di Carlo I d'Angiò, perchè non cadano intere e che la dignità si mantenga. Il Capponi quindi avrebbe voluto sin dal 1848 che il Senato tutta quell'autorità, che nei nuovi tempi gli è possibile di esercitare, la esercitasse, e pensava che a ciò contribuirebbe il renderlo elettivo. Solo stimava necessario di aspettare, che prima fossero costituiti i Consigli provinciali, ma quando questi costituiti fossero, dichiarava, che la proposizione sarebbe da farsi deliberatamente e con sicurezza. Con ciò il Capponi accennava pur anco al modo che a lui sarebbe piaciuto di tenere; però non è qui da fermarci a questo più che ad altro modo, e basti di tutto ciò cogliere il pensiero fondamentale. Ed è questo, che il titolo di Senatore non è titolo d'onorificenza, ma di ufficio, e che ufficio del Senato non è quello di decorazione per quanto veneranda per vetustà ma sì di Assemblea Legislativa. Tutti si dichiarano persuasi, che un Senato può rendere ufficii eminenti in certi momenti supremi: ma se intanto lo avete lasciato da parte come strumento disusato! Nè penso che la nazione abbia saputo male al Senato, allorchè in più di un'occasione ha esercitata quest'alta missione, nè le relazioni fra il Senato e gli altri poteri pubblici si può dire che ne sentissero pregiudizio. Quanto però dovea accadere, è accaduto, e niuno è che possa dissimularsi le grosse difficoltà, che vennero più e più ponendo il Senato pressochè nell'impossibilità di anche solo modificare una legge. Nel Senato non sono parti politiche, ma peggio è, se non le parti politiche, ma le momentanee consociazioni d'interessi varii dieno

di volta in volta il tracollo, ed assicurino in tal modo la assoluta preponderanza d'un Ministero qualunque, e che un Ministero non dovrebbe augurarsi mai. Noi siamo contenti di aver ricordato: 1° che Gino Capponi, come già Cesare Alfieri ed altri tali uomini, hanno desiderato una diversa costituzione del Senato; 2° che ad ogni modo, il Senato comunque costituito, deve adempiere l'ufficio suo. Nè questo può se non vi concorriamo un po' tutti: Senatori e Senato non solo, ma Camera dei Deputati, Governo, tutti insomma.

VI.

Prima l'indipendenza, poi la libertà, ed infine l'unità: così si diceva nel 1848 dagli uomini di maggior senno, e principalissimamente da Cesare Balbo. Dunque, intendiamoci bene, anche l'unità: ma si pensava che questa sarebbe il coronamento dell'edificio, che pel momento fosse prematuro, che fosse anzi dannoso il pensarvi. « Il faut *sérier* les questions, » come diceva il Gambetta tanti anni dopo a Romans. Presto detto: ma quelli che ai pensatori apparivano come tre momenti storici, non tardarono a farsi riconoscere come condizioni parimenti essenziali alla vita della nazione. Da principio non si pensava tutto al più che all'unione, e questa, o mediante leghe solamente economiche o mediante federazioni: all'unità no, come impossibile.

Le lettere di Gino Capponi son in questo di particolare importanza, e contribuiscono, parmi, a rettificare quella contrapposizione troppo assoluta che si fa tra gli aderenti a idee di federazione e i fautori della unità. E certissimamente sarebbe tanto erroneo l'ascrivere a questi il Capponi, quanto l'attribuire al Capponi il pensiero di ristabilire comunque federazioni, che diremo storiche, le federazioni di cui l'Italia negli scrittori politici del secolo XVI e XVII ebbe i migliori trattati, e nella sua storia la più triste esperienza, appunto come si è detto della moneta. È verissimo: il Capponi credeva impossibile l'unità, od almeno non duratura, efimera, e che in sè portava il germe della dissoluzione, come la chiama in una lettera a scrittore Inglese nel 1848, *unité dissolvante*. Si noti che il Capponi dava l'intonazione alla opinione *moderata:* quella opinione, come scriveva il Capponi medesimo il 1847 al Baldasseroni, ministro del Granduca, che oggi regna, quella, alla quale partecipa, si può dire, la totalità degli

uomini di qualche conto, sostiene con tutte le forze l'attuale ordine di cose; ma conoscendo il presente, e non volendo nè sapendo chiudere gli occhi all'avvenire, si contrappone risolutamente a ogni movimento retrogrado, e cerca promuovere quelle buone istituzioni, le quali, col dare ai Governi una forza vera, mantengono l'ordine, e fanno pigliare ai Governi stessi più salde radici in quella società cui presiedono. L'opinione moderata dunque, come egregiamente disse il Lamartine alla Camera dei deputati in Francia, quale era professata dall'uomo « véritablement libéral (Gino Capponi), mais qui ne sépare pas ce libéralisme de la pensée conservatrice qui est dans son âme, » questo si proponeva: « faire adopter les idées nouvelles, et les faire patronner par le pouvoir ancien. » Dunque si capisce bene, come all'unità politica non si pensasse, ma il Capponi, ma l'Azeglio, ma quelli che ci pensavano meno, in tutti i modi scongiuravano qualsiasi pericolo, che gli Stati, nei quali si trovava divisa già l'Italia, si suddividessero, si smembrassero, dessero luogo a nuovi Staterelli. Ma quegli stessi si studiavano, che fra gli Stati d'Italia si formassero leghe, alleanze, federazioni: e che gli Stati *vacanti* non venissero già ricostituiti, ma si incorporassero nell'uno o nell'altro degli Stati che sussistevano. Nel febbraio 1848, quando la Sicilia chiedeva non solo un Parlamento proprio, ma e forse un re, l'Azeglio non si dava pace, e caldeggiava presso il Capponi, che Napoli, Roma, Firenze, Genova, Torino mandassero deputati a Palermo, i quali fraternamente cercassero di comporre le cose ed indurre i Siciliani a non far causa da sè. Questa sarebbe stata una nuova divisione d'Italia, che addolorava, impensieriva l'Azeglio. Si avversava la repubblica, perchè senza un regno e un regno forte avrebbero preso il di sopra gli orgogli, e gli Statucci municipali: e si favoriva la costituzione di uno Stato robusto perchè incompatibile con la repubblica. Le due idee si davano la mano. Si capiva che era passato il tempo dei piccoli Stati. « La Toscana, come era, nulla avrebbe potuto fare di buono, perchè nulla avrebbe potuto fare di grande, » sagacemente osservava il Guerrazzi: avea bisogno di una marina guerresca e d'un'altra mercantile, d'un territorio capace ad alimentare i commerci: come conseguire tutto questo rimanendo a dimensioni di fattoria? Quell'amministrare le cose in famiglia, come si solea dire officialmente, o, come diceva il Fossombroni, da vinai, non era più possibile, dacchè gli incrementi economici portavano con sè un proporzionato assetto della cosa

pubblica ed un grande sviluppo delle forze amministrative. In mezzo a tutto ciò, se il Capponi non credea possibile l'unità, non pensava però nemmeno a federazioni come le antiche, fondate cioè sull'*equilibrio*, e che in sè nutrivano il germe delle diffidenze, delle discordie. Ed ecco il pensiero fondamentale di tutte le idee politiche del Capponi e che parmi non sempre si sia avvertito da quelli che senza più e per quegli anni ne fanno un federalista. Il Capponi mirava sopratutto a questo: che si desse all'Italia « quelque chose de solide. »

Principalissimamente dunque, in cima di tutti i suoi pensieri, stava la formazione d'uno Stato grosso, e questo il Piemonte. La federazione, sta bene: ma la federazione dove si sarebbe per necessità ineluttabile di cose formato questo Stato. Avrebbe dispiaciuto lo Stato grosso ai Francesi: agli Inglesi anche: ma non bisognava per questo fermarsi: il Capponi anzi si impazientiva, che in ciò il Piemonte non procedesse abbastanza risolutamente: « sin dal principio della guerra, » è il Capponi che così si esprime, « il Piemonte avrebbe dovuto apertamente dichiarare che vuole per sè gli Stati vacanti. » Il Capponi avea dunque perfettamente capito, che il Piemonte era il macigno da cui avrebbe sventolato su tutta Italia la bandiera nazionale. Gli pareva che in Piemonte si fosse saputo fin da principio porre le cose in modo pratico: era una consolazione questa, di sentir discorrere delle cose italiane con un poco di fondamento, da lui trent'anni aspettata, scrive il Capponi nei primi tempi del risorgimento italiano. E nel 1849, quando pareva ormai compromessa la fortuna d'Italia, « per carità, scrive al D'Azeglio, salvate voi, che è un salvare tutti noi, perchè voi siete il *pot de ferre.* » Le lettere, anche in antecipazione della raccolta del Carraresi pubblicate dal Rendu, dimostrano, come il Capponi abbia accettato poi l'unità. Però, come si scorge, allorchè si dicesse senza più, che il Capponi prima aderiva alla Confederazione, è vero, d'uopo è notare, è verissimo, però non alle federazioni per cui fosse rimessa fuori la maledetta parola (è il Capponi, che si esprime così) di equilibrio italiano, ad una federazione bensì, in cui avesse pure prevalenza lo Stato grosso, ed al quale dichiarava sarebbe stoltezza gli altri invidiassero gli acquisti. Se il Capponi anche in progresso di tempo procedeva cauto, non era la diffidenza di questo predominio, da cui fosse trattenuto: poichè ai dì nostri l'aggregarsi non è un soggettarsi e le conquiste e centralità soverchie sono oggi parole che non hanno senso. Certamente che

si dovea ad ogni modo portare il Piemonte in Italia, e non l'Italia in Piemonte: certo che la cupola del Duomo non era un'arcata in via di Po. Ma il Capponi non avrebbe mai consentito, che la Toscana non avesse a servire in mano dei politici, se non come materia commerciabile, e quando si trattò davvero di unità nazionale, abbiam veduto, che il Capponi non fu esitante: ci rimettiamo per questo alle citate lettere pubblicate dal Rendu.

VII.

Vorremmo aver messo in tutti la persuasione dell' unità somma che si può trarre dalle Lettere di Gino Capponi quanto alla storia del risorgimento nazionale, come poi per la storia degli uomini, che più si son segnalati nelle lettere, cominciando dal Foscolo e dal Leopardi. Noi ci siam limitati a giovarci delle lettere del Capponi per quanto concerne la costituzione stessa della unità della Patria, e per chiarire il processo de'suoi giudizii, l'indole della sua mente, il segreto dell'autorità sua grande. Ma quale miniera inesauribile di notizie pur anco particolari, di illustrazioni varie di storia, di economia, di filosofia e di religione le lettere di Gino Capponi! In qualche lettera si occupa di proverbi e ne chiede contezza a Cesare Cantù: in qualche altra si sofferma sul si può e non si può della lingua: si trattiene perfino sul *porta fuori* o *porta i fiori* Dantesco. Mi si conceda di farmi un po' d'onore coi Commentatori dell'Allighieri. Il Capponi sta per quest'ultima lezione, e col Capponi è d'accordo, imaginate chi mai, Alessandro Manzoni. Ma sì, il Manzoni nei Promessi Sposi: « ... Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendo quà e là i rottami, solleva anche i fuscelli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggiere, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina. » E da questi fuscelli, da queste foglie e fiori d'uomini grandi traggo argomento ad esprimere al signor Carraresi un voto. Probabilmente pubblicherà un'appendice, un quinto volume: bene, gli saremo grati anche più, se colla diligenza, di che già gli dobbiamo riconoscenza, aggiungesse un indice di tutto l'Epistolario, per materia. Sarebbe

questa la maniera più certa perchè nemmeno i fiori di un'erudizione varia, ricca, eletta rimanessero confinati negli angoli, e venissero con amore raccolti da chi avesse opportunità di porli a profitto, e le opportunità sarebbero moltissime. Un indice, che alla voce « Istruzione » ci additasse tutte le sollecitudini del Capponi per l'educazione della donna, o le sue discussioni col Matteucci sull'ordinamento degli studi: un indice, che ci mettesse, come sott'occhio, le bellissime lettere del Capponi sull'Economia agraria, che ci desse lo spoglio di quella dottrina storica, che il Capponi versa a piena mano in tante lettere, particolarmente col Capei, col Troya, col Reumont...., che non solo ci aiutasse in somma a profittare delle lettere del Capponi, ma d'altri a lui sopra un'infinità di punti, che nemmeno sospetteremmo vi fossero, non che lumeggiati, accennati, sarebbe di per sè il migliore degli articoli bibliografici.

FEDELE LAMPERTICO.

UN MAESTRO DI MUSICA ITALIANO

AMILCARE PONCHIELLI.

È morto uno dei maestri di musica che, dopo il Verdi, tenevano il campo con maggior onore in Italia. Milano che singolarmente lo amava e dove egli aveva conseguito le sue più segnalate vittorie, gli ha fatto i più solenni funerali che si sien visti nella metropoli lombarda dopo quelli di Alessandro Manzoni; nelle altre città italiane, se, com'era naturale, fu minore la manifestazione esterna del lutto, certamente non è stato meno intenso il dolore. L'arte musicale di carattere prettamente italiano — l'arte nazionale come un tempo la chiamavano — può essere ormai paragonata a un maestoso e vetusto edifizio in rovina; ogni giorno si stacca un pezzo del bel monumento e cade in frantumi e si sminuzza in polvere. Manca l'architetto che sappia restaurarlo e restituirlo nella primitiva forma. Ci siamo rassegnati a vederlo disfarsi e scomparire; eppure il rumore di ogni sasso che precipita si ripercuote nei nostri cuori. I giovani passano e sorridono; noi d'una generazione che sta per tramontare, volgiamo mestamente lo sguardo al passato. Ci pare che con quell'edifizio crolli tutto un mondo di cui fummo parte. Abbiamo torto di rammaricarci tanto; come nell'ordine fisico così nell'intellettuale tutto si consuma e tutto si rinnova. L'arte, checchè se ne voglia dire, segue anch'essa le vicende e i destini dell'umanità. In questa, la cresciuta facilità delle comunicazioni e il più frequente scambio delle idee vengono attenuando sempre più le diversità di razza e di costumi. Nelle arti, pertanto, prende il soprav-

vento l'*eclettismo* che per alcuni significa progresso, per altri rinunzia alla propria nazionalità. E nella musica (poichè delle altre arti ci riteniamo incompetenti a discorrere) succede un altro fatto meritevole di nota: vale a dire che nel contributo che ciascuna nazione porta a questa specie di arte universale che si viene sostituendo all'arte nazionale, l'Italia poco dà e molto riceve. Noi vediamo scomparire tutti i caratteri della nostra scuola musicale o, per lo meno siffattamente confondersi con quelli di altre scuole, che quasi non ne rimane più traccia. La scuola francese, emanazione della scuola italiana, ha resistito con maggior vigore, sebbene anch'essa sia in via di trasformazione; noi invece abbiamo deposto le armi e ci siamo dati interamente in balìa della Germania, che ormai accenna a prendere il sopravvento nel movimento musicale.

Tutti i nostri giovani maestri, nessuno escluso, procedono verso il medesimo scopo, la *germanizzazione* della musica italiana. Alcuni, padroni del tecnicismo dell'arte vanno direttamente, con passo sicuro a quella meta; altri non sorretti da studi sufficienti, camminano barcollando e mirando a un ideale che sono impotenti a raggiungere. Strano a dirsi, questa nuova generazione di maestri italiani non subisce il fascino del Verdi, ma quello del Wagner. Il Verdi rimane in Italia come una gloria artistica, alla quale ben pochi osano negare palesemente il dovuto omaggio di ammirazione e di riverenza; scarsa è però, oggidì, l'azione sua sull'indirizzo degli studi musicali, e i giovani lo dicono l'insigne rappresentante di un'arte che tramonta e che nelle opere di lui ha proferito la sua ultima parola. Dei maestri italiani che lo hanno preceduto e ch'egli additò alla gioventù studiosa, dicendo: *tornate all'antico,* nessuno ha interpretato il consiglio nel senso che si dovesse far ritorno alle pure fonti della musica italiana. Se le sue parole avessero conseguito il desiderato effetto, se fossimo risaliti al secolo decimosesto, o anche soltanto al decimosettimo, avremmo visto che dall'Italia e dal medesimo punto di partenza avean preso le mosse le diverse scuole musicali, seguendo poi ciascuna la via ch'era più conveniente al proprio carattere nazionale; e che, di là partendo, anche la nostra scuola aveva proseguito il proprio commino fino al Verdi, trasformandosi secondo il genio dei diversi compositori, ma conservando pur sempre inalterato il proprio carattere. Il che potremmo agevolmente dimostrare, se non ci trattenesse il timore di uscir dai confini del presente articolo. Ci basta, per ora,

di aver richiamato l'attenzione dei lettori sopra un fatto, o, per meglio dire, sopra una condizione di cose troppo evidente per poter esser negata.

Siamo dunque alla fine d'un periodo artistico che ha durato, in mezzo a varie vicende e con successive trasformazioni, per ben tre secoli. Non ricerchiamo se questa fine fosse inesorabilmente segnata da una legge fatale; forse avremmo la prova del contrario nella ripugnanza che la maggior parte del pubblico italiano sente e dimostra pel nuovo indirizzo o, più esattamente, pel nuovo carattere che si vuol dare all'arte, e nella sua grande soddisfazione ogniqualvolta si trova in presenza di una schietta manifestazione dell'arte nazionale. E neanche ci fermeremo a provare con argomenti irrefragabili, che non intendiamo tarpar le ali al genio, poichè l'*italianità* dell'arte musicale come noi l'intendiamo, non la condanna all'immobilità e tanto meno al regresso, ma si è conciliata sempre con la massima varietà delle forme, con tutte le innovazioni, con tutti i progressi, come è fatto manifesto dalla storia della musica nel nostro paese.

Le opere teatrali del Ponchielli appartengono al tipo prettamente italiano. Questo fu detto sulla sua tomba; questa fu la maggior lode che i suoi ammiratori gli tributarono. In mezzo al concerto dei rimpianti che da ogni parte si leva, riesce malagevole e molesto il determinare il vero valore dell'artista scomparso nel fiore degli anni. Si teme di parer ingiusti o in un verso o nell'altro, di peccar d'esagerazione oppure di rendere alla memoria dell'estinto un troppo scarso omaggio. Difficili sono sempre, e di rado imparziali i giudizi sui contemporanei, e più di ogni altro quelli sulle tombe chiuse di fresco. E tuttavia non possiamo indugiare la pubblicazione di questi cenni. Sarebbe essa ancora opportuna e desiderata, non diciamo fra qualche anno, ma fra qualche mese? Passata la presente commozione, il nome e le opere del Ponchielli risplenderanno di luce ancor tanto viva, da giustificare uno studio paziente e un profondo esame?

Questo dubbio che abbiamo palesato con la nostra consueta franchezza, ci persuade a scrivere oggi del compianto maestro e delle opere sue, che relativamente alla sua troppo breve carriera, furono assai numerose.

Delle biografie del Ponchielli sono stati pieni nei giorni scorsi i giornali quotidiani, che della sua vita, delle sue vicende, delle sue

lotte, delle sue abitudini narrarono i più minuti particolari. Naturalmente sulla maggior parte di questi sorvoleremo per non ripetere cose già troppo note. La carriera artistica del Ponchielli si divide in due periodi: il primo irto di triboli e di spine; il secondo fortunatissimo. A lui vivo fu almeno resa, e in ampia misura, quella giustizia che altri artisti non meno di lui valenti ed insigni non ottennero che dopo morti. Si direbbe che mentre intorno al povero Ponchielli imperversavano le sventure, una fata benefica lo abbia toccato sul capo. Certo è che per lui il passaggio dall'oscurità alla fama, dalla miseria all'agiatezza fu repentino e inaspettato. Nato nell'agosto del 1834, a Paderno presso Cremona, Amilcare Ponchielli ebbe i primi insegnamenti musicali dal padre, ch'era organista del paese. Mandato più tardi al Conservatorio di Milano vi studiò il contrappunto e la composizione sotto la direzione di egregi maestri, fra i quali citeremo il Mazzucato e Lauro Rossi. Uscito dal Conservatorio, rimasto solo e privo di appoggi, si ridusse alla sua Cremona aspettando che gli si aprissero le porte di qualche teatro.

Lo troviamo immerso in un mare di guai fino al 1872: organista alla sua volta in un paesello, direttore dei concerti municipali prima a Piacenza e poi a Cremona, non inconsapevole però del proprio valore, nè avvilito e accasciato, come a taluno piacque asserire, ma provvisto ad esuberanza della così detta filosofia che insegna a sopportare pazientemente le ingiustizie del destino, alle quali s'aggiunsero per lui anche le ingiustizie degli uomini, chè avendo egli, il futuro autore della *Gioconda* e dei *Lituani* concorso per una cattedra nel Conservatorio di Milano, non l'ottenne. A Cremona, per opera principalmente del suonatore di flauto Piatti che gli fu amico costante fino all'ultimo e largo d'aiuti, potè finalmente dar saggio di sè sulle scene e far rappresentare quei *Promessi sposi* che, riprodotti dopo alcuni anni a Milano, dovevano aprirgli la via ai suoi maggiori trionfi. Delle altre opere che egli scrisse in quel primo periodo della sua carriera e o caddero o non ebbero neanche l'onore della rappresentazione, non è il caso di parlare. Il Ponchielli stesso dimostrò coi fatti di non attribuire ad esse una grande importanza, giacchè nei giorni lieti non si curò di trarle dall'oblìo, una eccettuata, la *Savoiarda*, che rifece col titolo di *Lina*. Ma rappresentata al teatro Dal Verme, quando già l'autore era pervenuto alla celebrità, questa *Lina* non risorse a novella vita, il che forse persuase il Ponchielli a non ritentare

l'esperimento con altri de'suoi antichi lavori. Uno solo di questi, oltre i *Promessi sposi*, vive ancora, ed è la musica del ballo *Le due gemelle* del coreografo Pallerini. Non la si può dire un capolavoro, neanche di musica coreografica; il Ponchielli la scrisse stretto dal bisogno, e in troppe pagine di essa è più evidente la cura di far presto che quella di far bene. Tuttavia in qualche punto sorge ad un'altezza a cui le musiche dei balli italiani raramente pervengono. Alcune danze sono squisitamente elaborate e qua e là la parte mimica è musicalmente illustrata con grande efficacia drammatica. Sventuratamente, il ballo del Pallerini era men che mediocre; passò quasi inosservato e con esso passò inosservata la musica del Ponchielli. Solamente dopo che questi ebbe conquistato con le sue opere il favore del pubblico, la musica delle *Due gemelle* ritornò a galla e sovr'essa si fermò l'attenzione degl'intelligenti, che ne riconobbero i pregi fuor del comune e vi rinvennero, per così dire, il germe delle bellissime danze che il Ponchielli introdusse nei *Lituani*, nella *Gioconda* e nel *Figliuol prodigo*.

La fortuna del Ponchielli incominciò, come abbiamo detto, nel 1872, allorquando, sempre per iniziativa di amici e mecenati, i suoi *Promessi sposi* vennero riprodotti al teatro Dal Verme di Milano. Chi conosce le condizioni dei teatri milanesi, sa come, da parecchi anni, non contino di regola generale che i successi conseguiti alla Scala. Due sole eccezioni si ebbero dal 1872 fino ad ora: una per i *Promessi sposi* del Ponchielli, l'altra più recente, per le *Villi* del Puccini. Entrambe queste opere, tanto diverse, furono rappresentate la prima volta in teatri di secondaria importanza; entrambe, non precedute da quei soliti e ormai vieti artifizi coi quali si solletica la curiosità del volgo, domandarono schiettamente e quasi ingenuamente il giudizio del pubblico. Alla prima rappresentazione dei *Promessi sposi* al teatro Dal Verme non erano presenti gli editori interessati nè i critici pronti a soffiar nelle trombe della fama. E i critici e gli editori non si commossero neanche alle prime notizie del trionfo decretato dal pubblico al maestro. Al Dal Verme, al Carcano la messe dell'alloro è sempre tanto copiosa! Fu mestieri pertanto che la legittimità del successo si affermasse in altro modo. Quando si seppe che il pubblico, senza i consueti fervorini dei giornali, accorreva ogni sera in folla al Dal Verme, allora s'incominciò a credere seriamente che il successo dei *Promessi sposi* prendesse origine davvero dai meriti dell'opera. Allora la *vox populi* ridestò

anche la voce dei critici e gli editori fiutarono il maestro sul quale potevasi fare sicuro assegnamento.

S'ingannerebbe a partito chi credesse che i *Promessi sposi* del Dal Verme di Milano fossero quelli stessi che il Ponchielli avea posti in iscena, qualche anno prima, a Cremona. La nuova edizione è considerevolmente corretta e rinnovata. Invitato a combattere una battaglia a Milano, il Ponchielli capì la difficoltà di vincerla o, quanto meno, di uscirne onorevolmente con gli antichi suoi *Promessi sposi* di Cremona. Se non gliene fosse mancato il tempo, forse li avrebbe, in quella occasione, rifatti di pianta. Così come sono, sembrano scritti da due maestri diversi; quasi tutto ciò che appartiene alla prima edizione pecca di trivialità e per la qualità delle melodie, nella forma e nella condotta dei pezzi, ricorda troppo le opere del Verdi della prima maniera. La parte rinnovata, invece, manifesta intendimenti personali, segue più fedelmente le peripezie del dramma, è meglio e più diligentemente istrumentata, ed anche l'inspirazione è in essa più nobile. I *Promessi sposi*, bene accolti sempre sulle scene di secondo e terzo ordine, non hanno mai potuto prender posto nel repertorio dei primari teatri. E ciò si spiega per più ragioni: innanzi tutto perchè, come abbiamo testè notato, lo stile della musica non è uguale da cima a fondo e i *Promessi sposi*, anzichè un'opera propriamente detta, sono un'accademia di pezzi musicali in parte pregevolissimi e in parte mediocri; e poi perchè il soggetto che il Ponchielli volle rivestire di note non è punto adatto ad un'opera in musica. Il libro immortale del Manzoni è di quelli che non si toccano senza commettere un grave peccato di profanazione; appartengono a quelle manifestazioni dell'ingegno umano, alle quali un'arte diversa da quella che le ha concepite, nulla può aggiungere. Il Meyerbeer, uomo coltissimo, a chi lo esortava a mettere in musica qualche dramma di Shakspeare, rispondeva tornar inutile l'ufficio della musica là dove il soggetto era stato così completamente trattato da non aver d'uopo di altri ornamenti. E aveva ragione. Altrettanto va detto dei *Promessi sposi*, e tutti i maestri che si affaticarono a trarne fuori un'opera in musica, così il Petrella come il Ponchielli, furono sopraffatti dalla grandezza dell'argomento e parvero pigmei che accorressero ad aiutare un gigante.

Tuttavia quest'opera del Ponchielli servì a palesare all'Italia un musicista di vaglia, e al maestro, fino a quel giorno lasciato

in dsparte, sorrisero tosto benevolmente gli editori e gl'impresari. A lui fu dato l'incarico di scrivere un'opera per la Scala, e così vennero alla luce, nel 1874, i *Lituani* che, per giudizio degl'intelligenti, sono forse la migliore opera del maestro cremonese. Nei *Lituani* il Ponchielli ha dato veramente la misura del proprio ingegno e della propria dottrina. Il soggetto patriottico male si presta ad una grande varietà di colori. Il difetto dei *Lituani* sta principalmente nella tetraggine del dramma, la quale necessariamente si ripercuote nella musica e produce negli uditori come un senso di stanchezza. Lo provò il pubblico milanese la prima volta che quest'opera fu rappresentata; lo provammo anche noi quando la udimmo alla Scala. La musica dalle linee severe e grandiose, dal carattere quasi mistico, risponde mirabilmente al dramma al quale s'accompagna; raramente, alla sfuggita, risuona in essa la nota dell'amore; è maestosa ma non simpatica, solenne ma non geniale. Eppure l'onda melodica, schiettamente italiana, vi scorre abbondante, ma somiglia troppo a un mare tranquillo, non increspato dalla più leggera brezza. Si desidera un po' di tempesta che rompa quell'opprimente monotonia. E poi se nei *Lituani*, come in tutte le opere del Ponchielli, anzi più che in qualunque altra, regna la melodia, è anche vero che a questa manca spesso quel carattere di novità che le sarebbe necessario per imprimersi bene nella mente degli uditori. Il torto di questa musica è di non lasciar traccia di sè nella mente e tanto meno nel cuore di chi l'ascolta. Si ammira l'opera d'arte ma non ci si sente attratti verso di essa, non ci punge il desiderio di riudirla, non rimane nemmeno il dubbio di non averne bene afferrati i particolari e apprezzate le bellezze. No, essa è chiara nella sua grandiosità, procede sicuramente, non si cela sotto il velo degli artifizi; eppure non seduce, non affascina, non commuove. Questi sono i difetti del dramma, e difficilmente la musica avrebbe potuto riuscire diversa. Così avviene che l'opera nella quale più si palesa tutto il valore del Ponchielli, non sarà mai quella che piacerà maggiormente al pubblico.

Per questo riguardo le va innanzi la *Gioconda* rappresentata pure, la prima volta, alla Scala di Milano, e nella quale l'autore ha rimesso più volte le mani. Si disse da principio che la *Gioconda* meritava di vivere per la potenza drammatica dell'atto quarto e per pochi pezzi degli atti precedenti. Il Ponchielli si preoccupò, forse più che non dovesse, di questa sentenza, e così ebbero origine le

modificazioni da lui recate agli atti secondo e terzo, e in ispecie il finale concertato che ormai ha avuto tre edizioni. Alcuni di questi cambiamenti, per avventura i meno importanti, sono stati utili; in altri, come a cagion d'esempio, nel finale già citato, è troppo evidente lo studio di conseguir l'applauso volgare e di fare al pubblico le più ampie concessioni. Non analizzeremo un'opera, come questa, notissima, che gode da parecchi anni in alto grado il favor popolare e ha portato il nome del Ponchielli fuori d'Italia. Lo stile è in essa meno sostenuto che nei *Lituani*, ma in compenso vi è maggiore varietà. Una delle ragioni principali del suo costante successo sta nel libretto del Boito che lo ha tolto dall'*Angelo tiranno di Padova* di Vittor Hugo. Già su questo medesimo soggetto il Mercadante aveva scritto una delle migliori sue opere: il *Giuramento*. Lo strano pregiudizio che nell'opera italiana il *libretto* debba esser considerato cosa affatto secondaria, è distrutto dalla storia del nostro teatro melodrammatico. In nessuno dei nostri *veri capolavori* la musica va unita ad un cattivo dramma. Per non parlare dei più antichi, di Rossini, di Bellini, di Donizetti, dello stesso Verdi vivono soltanto le opere nelle quali la musica si sposa al dramma efficace o alla piacevole commedia. La musica teatrale non raggiunge il proprio scopo quando non la sorregge l'azione comica o drammatica. Ciò era vero in passato com'è vero oggi, ed è assolutamente falso che i nostri grandi maestri non badassero al libretto. E se qualche volta non se ne sono curati, hanno scritto della musica che il tempo, giudice inesorabile, ha giustamente condannata all'obblio. Nè avrebbe potuto essere altrimenti. È canone fondamentale della scuola italiana che la parte veramente essenziale dell'opera teatrale debba svolgersi sul palcoscenico anzichè nell'orchestra. Or bene, ciò non può farsi con diletto o commozione degli spettatori, se l'azione affidata ai personaggi sulla scena è insulsa e priva d'interesse. Per contro, se il dramma è potente, l'opera teatrale vive spesso anche quando la musica non è tutta oro puro e finissimo. Potremmo citare molti esempi a sostegno della nostra tesi; ma basta a dimostrare che siamo nel vero la *Gioconda*, che accanto ad alcune pagine squisitamente belle, altre parecchie ne contiene meno pregevoli, alle quali fa perdonare l'interesse suscitato dal dramma. Il Boito ne ha tolto dall'*Angelo* di Vittor Hugo l'idea prima, alla quale molto ha aggiunto di suo. E alcune delle aggiunte, come, a cagion d'esempio, il personaggio di Barnaba e l'episodio della cieca,

sono felicissime. Il poeta ha trovato modo d'introdurre nel dramma anche le danze senza che sembrino, come troppo spesso accade, un'appiccicatura. E così n'è uscita la musica della notissima *Danza delle ore,* che sarebbe da citarsi a modello nel suo genere, se non la deturpasse alquanto la trivialissima *stretta* finale.

Le opere del Ponchielli che seguirono la *Gioconda,* non accrebbero la fama del loro autore. E qui si conferma di nuovo ciò che dicevamo poc'anzi intorno all'importanza del libretto. La musica del *Figliuol prodigo* vale, in complesso, più di quella della *Gioconda.* Vi è, come nei *Lituani,* una maggiore unità di stile, la nobiltà delle melodie vi si mantiene costantemente ad una notevole altezza, tutti i più minuti particolari vi sono trattati con amore. Eppure questa musica non raggiunge il desiderato effetto. Il *Figliuol prodigo* del Ponchielli è scomparso dalle scene come il *Figliuol prodigo* dell'Auber, e, temiamo, per non ritornarvi più. E l'Auber e il Ponchielli s'ingannarono entrambi scegliendo un soggetto biblico che non si prestava ad un'azione drammatica. L'opera del maestro francese è riuscita flacca, vuota, in alcuni punti puerile; quella del maestro italiano pare prolissa, monotona, pesante. La parabola del figliuol prodigo contiene tutt'al più gli elementi d'un *oratorio,* non già quelli d'un'opera teatrale. Mancano le passioni, e la musica non può darle il calore e la vita. Nell'opera del Ponchielli il tenore canta una frase musicalmente bella e straziante nell'atto di abbandonare la casa paterna. Perchè piange, perchè si dispera, se dipende unicamente dalla sua volontà il partire o il rimanere a casa? Come si può pretendere che il pubblico si muova a pietà della sua disperazione? La musica, in questo caso, somiglia troppo a un'orgia di colori sotto i quali non si veda traccia alcuna di disegno. Il *Figliuol prodigo* fu accolto a Milano con rispetto ma senza entusiasmo; riprodotto, se non erriamo, a Torino, vi terminò la sua breve carriera.

Un altro soggetto poco fortunato e che, ciononostante ha tentato molti maestri, è la *Marion Delorme.* Già si contano cinque o sei opere italiane tratte da questo dramma di Vittor Hugo, e nessuna vive. Vivrà la *Marion Delorme* del Ponchielli? Si potrebbe osservare che neanche il dramma di Vittor Hugo è riuscito mai a conquistare il pubblico. In Francia fin dal suo primo comparire fu uno dei meno applauditi lavori dell'illustre poeta. Recentemente lo ha riportato sulla scena Sara Bernhardt, ma con mediocre suc-

cesso. In Italia parecchie compagnie drammatiche si provarono a rappresentarlo e finì sempre tra le disapprovazioni degli spettatori. È strano che dopo la cattiva prova fatta da parecchi egregi maestri che avevano posto in musica la *Marion Delorme*, il Ponchielli se ne sia innamorato alla sua volta. Anche nella tomba, la famosa cortigiana seguita a tradire i suoi amanti. Su quest'opera, l'ultima data alle scene dal Ponchielli, non osiamo ancora pronunziare un giudizio. Rappresentata la prima volta, anch'essa alla Scala di Milano, nella quaresima del 1885, è stata accolta con fieri contrasti. L'autore, com'era suo costume, s'affrettò a ritoccarla, e così emendata la *Marion Delorme* ha avuto a Brescia un clamoroso successo; ma riprodotta non ha guari alla Fenice di Venezia è caduta, non sappiamo se per colpa della musica, o dell'esecuzione, o di entrambe. Fra breve la si rappresenterà a Parma e vedremo se la sentenza di questa città sarà conforme a quella di Venezia o a quella di Brescia. Le sentenze che ne sono state date finora, non hanno ancora acquistato l'autorità della cosa giudicata. Ma ci rende alquanto diffidenti la qualità del soggetto già più volte provato e sempre con risultato negativo.

Che sarà, fra cinquant'anni, delle opere del Ponchielli? Non ci sgomentano, per la loro vitalità, i continui cambiamenti che avvengono nella forma delle opere in musica, nè il progresso (se così vogliamo chiamarlo) dei procedimenti tecnici dell'arte. Molte opere dai procedimenti tecnici semplicissimi e dalle forme antiquate, la *Lucia di Lammermoor* per esempio, sono ancora piene di vita, di gioventù, di freschezza. Quando i pensieri melodici portano davvero l'impronta del genio, la questione della forma diventa secondaria. Nelle opere del Ponchielli l'invenzione melodica è genio, oppure soltanto sforzo d'ingegno? Abbiamo oggi una nuova scuola di compositori e di critici che ridono saporitamente di tutto ciò che, in arte, colpisce e soggioga a prima giunta il pubblico. Costoro ignorano o fingono d'ignorare che il pensiero musicale veramente nuovo e originale s'imprime tosto nella mente di chi l'ode. Ciò accade, checchè se ne voglia dire, per una melodia di Beethoven non meno che per una melodia di Rossini o di Verdi. Naturalmente il pubblico profano si ferma alle prime quattro battute e difficilmente ritiene a memoria l'ulteriore svolgimento del pensiero musicale; ma se in questo mancano le novità, l'originalità, la facilità delle prime quattro battute, dello *spunto*, come lo chiamavano i

critici codini, dite pure che il pezzo di musica è frutto di pazienti fatiche, non già di un genio creatore. Un'opera, dunque, può essere melodica quanto si vuole, anzi *italianamente melodica*, ma di quella melodia che non ha contorni suoi propri, e che il pubblico non distingue fra mille altre. Un maestro può, come il Ponchielli, avere un carattere artistico suo personale, per ciò che riguarda certe parti secondarie dell'arte, e non prender posto nella schiera degli artisti veramente originali e creatori.

Questo nostro modo di ragionare, lo sappiamo, risponde poco alle esigenze di una critica moderna che fa consistere l'eccellenza dell'arte musicale nella sua inaccessibilità, e, per una strana confusione d'idee, dice volgare, triviale tutto ciò ch'è chiaro e semplice, e nega che la maggiore novità vada ordinariamente unita alla maggiore semplicità. Un pensiero melodico può essere chiaro e vecchio o triviale al tempo stesso, diciamo noi, ma un pensiero melodico nuovo è necessariamente chiaro.

Chiudiamo la breve digressione e ritorniamo al Ponchielli. L'autore dei *Lituani* e della *Gioconda* ha scritto melodie a profusione. Quante di esse hanno un tipo originale? Dal loro numero dipende in gran parte la maggiore o minore vitalità delle opere alle quali appartengono. Per conto nostro, non ci crediamo obbligati a far pronostici.

Si assicura che il Ponchielli abbia lasciato qualche altra opera terminata, il che ci pare assai probabile, essendo egli stato un indefesso lavoratore. Questo fu uno de'suoi meriti principali. Il Ponchielli ha lavorato assiduamente nell'avversa e nella buona fortuna. Le sventure non gli tolsero mai la volontà e il coraggio di lavorare; nei giorni del trionfo e dell'agiatezza non sentì il bisogno del riposo. Nella qual cosa fu molto diverso dalla maggior parte dei maestri italiani sorti dopo il Verdi, i quali, o si sono accasciati sotto il peso e il dolore della prima caduta o si sono addormentati sugli allori delle prime vittorie. Il Ponchielli era ormai il solo maestro che in Italia producesse regolarmente un'opera ogni due o tre anni. La lunga pratica lo aveva portato a scrivere con una facilità e una rapidità straordinarie. E il teatro non bastava alla sua attività. In qualsivoglia occasione gli si poteva domandare il suo tributo musicale ed egli lo concedeva senza farsi pregare. Così il Ponchielli, e per la commemorazione del Donizetti e per l'inaugurazione della ferrovia del Gottardo e per altri fatti, ha dato alla luce un numero considere-

vole di lavori d'occasione, nei quali c'è sempre qualche parte commendevole. Negli ultimi anni aveva anche assunto l'impegno di dirigere la Cappella del Duomo di Bergamo. Vi si recava per le solenni funzioni e per queste scriveva continuamente musica sacra che non ci risulta sia stata pubblicata per le stampe. Quando è morto stava lavorando alle *Lamentazioni di Geremia* per le funzioni della Settimana Santa. Tanta attività era davvero mirabile, e per avventura fu anche eccessiva, giacchè è il caso di dire che qualche volta la quantità è andata a scapito della qualità.

Neppure del Ponchielli, professore di composizione nel conservatorio di Milano, è agevole formarsi una giusta ed esatta opinione. Respinto, come narrammo, da quel posto la prima volta che, oscuro artista, lo aveva chiesto, lo ottenne poi più tardi dopo che già la sua fama era stata solennemente consacrata da alcune opere applaudite. Ma egli da troppo breve tempo teneva quell'ufficio per avervi potuto dare tutta la misura del proprio valore. È, a nostro avviso, un errore il pretendere che dalle scuole di contrappunto e composizione dei Conservatorii escano necessariamente degl'insigni compositori. A noi basta che ne escano dei valenti musicisti. La scuola deve dare all'alunno i sani fondamenti dell'arte, ma il compositore si forma da sè. Del resto uno degli allievi del Ponchielli, il Puccini, autore delle *Villi*, è già entrato con onore nella carriera del compositore melodrammatico. Il Ponchielli aveva fatto egli stesso ottimi studi intorno alla parte tecnica dell'arte, e ciò fa supporre che ottimi sieno stati pure i suoi insegnamenti. Quanto all'indirizzo ch'egli può aver dato ai suoi allievi, crediamo che dall'indole sua egli fosse portato a lasciare ad essi una grande libertà. Il Puccini non è un imitatore del Ponchielli, anzi se n'è grandemente scostato nelle sue *Villi*, il che torna a lode e ad onore di entrambi. Certo è che il Ponchielli da'suoi allievi fu amatissimo, e questi ne piansero sinceramente la morte. Per noi il timore da taluno manifestato ch'egli, nel suo insegnamento, si lasciasse dominare da idee grette ed esclusive, e non vedesse l'arte che sotto un solo aspetto, una sola forma, quella cioè da lui prediletta, non regge. Abbiamo le prove del contrario, in primo luogo nel Puccini che, come notammo, segue una via diversa da quella del suo maestro, e poi anche nello stesso Ponchielli col quale più volte ci siamo intrattenuti di siffatte questioni. Fu detto che l'autore della *Gioconda* non capiva e non apprezzava il Wagner. E quest'opi-

nione generalmente invalsa, fu in qualche modo confermata dall'imbarazzo in cui egli si trovò, quando al teatro Apollo di Roma, ammalatosi Luigi Mancinelli, acconsentì per bontà d'animo a concertare e dirigere in vece sua il *Lohengrin*. Son rimasti memorabili i comici episodi di quelle prove che riuscirono ad una esecuzione tutt'altro che soddisfacente. Ma l'attitudine a concertare e dirigere in teatro sarebbe mancata al Ponchielli per qualunque altra opera come per quelle del Wagner. Chi è stato presente alle prove delle opere da lui medesimo scritte, ricorda benissimo che egli si affidava interamente al Faccio o a qualunque altro maestro fosse a capo dell'orchestra. L'attitudine a dirigere è indipendente dai meriti del musicista. Il più illustre compositore di musica può essere un pessimo direttore.

Che il Ponchielli si sia mostrato impacciato a concertare il *Lohengrin*, non prova ch'egli non intendesse il Wagner. Lo abbiamo visto noi stessi compreso della più alta ammirazione a una rappresentazione delle *Walkirie*. Però a lui piaceva, e non aveva torto, che ciascuno scrivesse secondo il proprio modo di sentire. Egli certamente non sentiva come il Wagner, e nelle proprie opere cercava innanzi tutto il dramma umano. Il Wagner è grande, ma i suoi profeti son piccini, e la scuola wagneriana non può produrre in Italia che dei maestri bizzarri e stravaganti per progetto. Il dirlo candidamente, come lo diciamo noi e come certamente lo pensava il Ponchielli, non significa non intendere e non apprezzare il Wagner, e quel ch'è peggio, rinnegare i progressi dell'arte e l'ampia libertà e varietà delle sue manifestazioni. Anche il wagnerismo, come lo intendono e lo predicano i suoi fautori fanatici e intolleranti, diventa un letto di Procuste.

A proposito del Ponchielli, dobbiamo ancora aggiungere che per le virtù dell'uomo aumentarono straordinariamente le simpatie per l'artista. La modestia, la bontà, la ingenuità, per così dire, del compianto maestro, erano proverbiali. Nessuno ha mai udito uscir dalle sue labbra un giudizio men che benevolo verso i colleghi; dalla critica si lasciò sempre, fin troppo mansuetamente, guidare; tutt'al più qualche rara volta gli sfuggiva un frizzo innocuo che lo compensava delle più gravi amarezze. Ebbe il conforto della domestica felicità; dopo il successo dei *Promessi sposi* al teatro Dal Verme sposò la gentile cantante che con lui aveva diviso le ansie della battaglia e gli onori del trionfo. Fu indescri-

vibile e commovente la sua gioia infantile il giorno in cui, col frutto delle sue fatiche, potè comprarsi una villetta a Maggiernico. Da Pietroburgo, dov'era stato acclamato e festeggiato, ritornò a Milano con un'ampia pelliccia della quale pareva assai più lieto e orgoglioso che degli applausi tributati nella capitale della Russia ai *Lituani* e alla *Gioconda!*

Tale fu l'uomo, il che spiega la forza d'animo che lo sorresse nei giorni delle più aspre lotte. Aveva inoltre la facoltà d'isolarsi dal mondo esteriore, di concentrarsi tutto e quasi rinchiudersi nell'arte sua. La cronaca delle sue distrazioni somministrerebbe materia ad un volume. Parecchi degli aneddoti narrati dai giornali sul suo conto, sono autentici; altri invece inventati, e di questi ultimi il Ponchielli s'infastidiva. Noi ci asteniamo dal riferire anche i primi perchè sono notissimi e ormai troppo a lungo hanno esilarato le brigate. Una di queste distrazioni poco mancò gli costasse la vita. Tutti ricordano che il Ponchielli camminando un giorno sbadatamente, cadde dai bastioni di Milano e fu raccolto tutto pesto e malconcio e trasportato all'ospedale, dove lo salvarono le pronte cure dei medici.

Sventuratamente, queste non valsero a salvarlo dal fiero morbo che lo colpì ultimamente. Il Ponchielli è morto quando più amava la vita. Non era più il povero artista solo e derelitto; aveva d'intorno a sè una cara famigliuola; la miseria avea cessato di battere alla sua porta; nell'arte egli occupava finalmente un posto a pochi concesso. E chi fu presente agli ultimi suoi momenti, sa che a lui dolse il morire, e che da' suoi cari e dall'arte sua si separò con ineffabile strazio.

Milano ha reso solenni onori alla sua salma. Da taluno furon tacciati di esagerazione. Perchè? Si può discutere intorno al Ponchielli, ma è pur sempre vero ch'egli fu tra i pochi maestri del nostro tempo che seppero tener alta la bandiera dell'arte italiana nel nostro paese e all'estero. E l'omaggio reso dai milanesi al Ponchielli è stato una vera, e, speriamo, non inutile affermazione della nostra nazionalità anche nel campo artistico.

E qui ci piace ritornare al punto da cui siamo partiti. Il concetto della nazionalità delle arti è attuabile ancora in questi tempi nei quali l'umanità tende sempre più a distruggere i confini intellettuali fra i diversi popoli? Il carattere italiano che, tolte poche eccezioni, invano si cerca oramai nei nostri libri, nelle nostre statue,

nei nostri quadri, è da sperare che si conservi nella musica, e, in ispecie, nella musica teatrale?

È un fatto da tutti avvertito, che l'Italia risorta politicamente a dignità di nazione, avviata a prosperità nei commerci e nelle industrie, nelle arti invece e nelle lettere è divenuta più che mai ancella e schiava degli altri popoli. Se qualche artista o qualche scrittore pensa ed opera italianamente, si può esser certi che appartiene alla generazione che sta per iscomparire, e che ha conosciuto l'Italia oppressa e divisa. Il sentimento dell'italianità e della nazionalità, vale a dire di un bene ancora da conseguire, era allora tanto vivo ed intenso, che informava non solo il movimento politico, ma ben anche tutto il movimento scientifico, letterario ed artistico del paese. Gli uomini cresciuti a quella scuola, imbevuti di quelle tradizioni si son serbati fedeli alla religione della patria anche nelle manifestazioni intellettuali. Ma per legge inesorabile di natura, il loro numero diminuisce ogni giorno. Ridotti a pochi, guardano dall'alto con occhio di profonda pietà tutto questo affaccendarsi della nuova generazione per non parere più italiana. Intendono che sarebbe inutile il tentare di opporsi alla corrente che li incalza e fra poco li sommergerà. Son gli ultimi difensori di un passato che crolla e si stringono intorno alla loro bandiera, e muoiono l'un dopo l'altro, pensando con rammarico ad un'Italia ideale per la quale hanno sofferto e combattuto, tanto diversa dall'Italia reale che troppo male li ha compensati dei loro sacrifizi. Sognavano essi un'Italia maestra d'ogni bella e gentile disciplina e tutta intenta a riprendere l'antico primato nelle opere della civiltà. E vedono, invece, un'Italia che rinnega le proprie glorie artistiche, o, quanto meno, non se ne cura, e dagli altri popoli aspetta il programma di ciò ch'essa dovrà fare per innoltrarsi nella via del progresso.

Vi è stato eziandio chi ha notato che la morte del Ponchielli fu più dolorosamente sentita da alcuni ordini sociali. Da quest'osservazione si trassero le più strane conseguenze e si giunse perfino a voler fare del Ponchielli un rappresentante dell'arte democratica da contrapporsi all'arte aristocratica. Questi sono assurdi ragionamenti. È vero, ad ogni modo, che il principio della nazionalità dell'arte conserva in Italia pochi fautori nelle classi più elevate, e non ne ha alcuno negl'infimi strati sociali che le questioni relative al proprio benessere materiale pongono sopra perfino al principio della nazionalità politica. Il maggior numero delle per-

sone che gli son rimaste fedeli e devote sta nelle classi medie e queste hanno pagato al Ponchielli il più copioso tributo di lacrime.

Ma troppo lungi ci condurrebbero queste indagini che potrebbero anche essere giudicate estranee all'argomento di cui ci occupiamo. E perciò di buon grado e spontaneamente ci fermiamo prima che il lettore ci richiami all'ordine.

F. D'ARCAIS.

DIAVOLINA

RACCONTO.

V.

Quando furono all'uscio della casa, il Cosmi disse alla signora Veronica:

— Se mi permette faccio ancora un giretto per la campagna con Tommaso... Ho il sangue al capo, i nervi in tumulto: l'aria notturna mi gioverà... E poi veda che bello splendor di luna!

— Sicuro! sicuro! — rispose la donna ridendo. — Gl'innamorati e la luna, se la dicono come zuccaro e latte... Oh scusi se il paragone è poco poetico... Vada, vada, caro avvocato... Lei ha la chiave: può rientrare quando vuole: sa pure che è il padrone in casa mia.

I due giovani vennero adagio adagio giù della via maestra e poi entrarono nella strada provinciale, che guidava al capoluogo del circondario. La strada varcava il ruscello, quindi, girando intorno al villaggio, passava innanzi alla casa di Tommaso e dietro quella del sor Pasquale, di cui, al di là del ruscello, frammezzo agli alberi, si vedevano alcune delle finestre e il tetto di lastre grigie. Le finestre erano chiuse e riflettevano coi vetri i raggi della luna, che batteva limpida, in tutto il pieno del suo splendore; una sola finestra era aperta e faceva un buco scuro in quella facciata tutta investita dalla luce.

Tommaso si fermò e diresse a quella parte uno sguardo e un

sospiro. I due giovani, poichè avevano lasciato la signora Veronica, erano stati silenziosi, immersi l'uno e l'altro ne' propri pensieri; il sospiro di Tommaso fece riscuotersi anche Alberto, il quale si fermò eziandio e vide la direzione dello sguardo del compagno.

— Ah! indovino, — diss'egli: — quella finestra laggiù è della camera della signorina Tilde.

— Sì, — rispose semplicemente Tommaso, immobile nella sua contemplazione.

— E ci scommetto che tu molte sere, per non dir tutte, vieni qui a mandarle « sull'aure » compiacenti i tuoi sospiri...

— Oh no! — interruppe colla medesima ingenuità il buon giovane. — Lo facevo un tempo... Essa me ne ha strapazzato. Ha detto ch'era ridicolo... E non sono mai più venuto.

— È proprio severa e crudele!

— M'ha detto che questo è il solo momento della sua giornata in cui la vive per sè: suona, canta, legge, scrive, fantastica... ah! gli è allora appunto, quando crede di non essere ascoltata da nessuno, che bisognerebbe udirla a suonare e cantare!... E m'ha soggiunto che il sapersi spiata da qualcheduno la impacciava, la impazientiva, le faceva dispetto.

In quel momento dal fondo scuro della finestra aperta una bianca figura emerse al raggio della luna. Il mite chiarore avvolse le brune chiome, il pallore del volto, il rosso sanguigno delle labbra, il candido accappatoio che Tilde s'era gettato sulle spalle. L'occhio acuto di lei dovette scorger subito i due giovani sulla strada, dove la luce lunare disegnava nettamente i contorni delle loro persone, e le ombre stendentisi a terra, perchè ella si ritrasse vivamente e sparì nell'oscurità del fondo.

— Andiamo, andiamo, — disse sollecitamente Tommaso; — ci ha veduti; le faremmo dispiacere rimanendo.

— Tu dici che gli è così, di notte, da sola, ch'ella canta e suona meglio che mai...

— Sì.

— E io, che non ho mai potuto udirla finora, la sentirei così volentieri!

— E c'è il modo! — esclamò il dabben giovane, come colpito da una subita ispirazione. — Scendiamo verso il ruscello; vi ci rimpiatteremo sotto gli alberi: non potrà vederci, e saremo ancora più vicini per udire di meglio.

Vennero alla sponda, in faccia a quell'albereto, dove Tilde so-

leva lungo il giorno passare le sue ore di fantasticheria. Tommaso, natura espansiva, spinto in quel momento da un bisogno ancora maggiore di confidarsi, disse anche questo ad Alberto, e gli narrò il suo colloquio colla giovane lì a quel posto, al suo ritorno da Milano, due mesi o poco più prima. Il fidanzato di Lisa ascoltò la confidenza con assai maggior interessamento che non avesse avuto fin'allora per l'infelice amore del suo antico compagno; anzi lo sollecitava e spingeva a parlare con interrogazioni e commenti e segni di viva simpatia.

Nel più fitto delle sue espansioni Tommaso s'interruppe, e stringendo forte il braccio di Alberto, esclamò:

— Ah senti, senti... Oh come abbiamo fatto bene a venire!

In quel silenzio notturno si alzava una voce fresca, pura, limpida, soave, argentina, vibrante. In presenza di quella splendida notte, erompeva quasi spontaneo dalle labbra, dall'animo di Tilde il canto della cavatina della *Norma* « Casta diva. » Mai Alberto non aveva sentito voce di donna che gli penetrasse così addentro, mai canto che lo commovesse sì dolcemente; mai quella melodia larga, piana, non gli era sembrata così ricca di sentimento e d'affetto. La sua natura impressionabile d'artista ne fu profondamente commossa: Tommaso s'abbandonava all'entusiasmo, artista in cuore egli pure, e il suo entusiasmo era accresciuto ancora dall'ardenza del suo amore. Quando il canto fu finito e quella voce pareva ancora aleggiare come una risonanza d'eco, i due giovani si strinsero le mani con forza quasi per comunicarsi la vibrazione che quella musica aveva loro dato ai nervi, e si guardarono con occhi imbambolati dalla emozione.

— Ma la è il genio del canto, — esclamò Alberto: — ma quella ragazza ha un tesoro nella sua gola...

— Un genio! — ripetè Tommaso. — Non te l'avevo detto? Hai sentito quante cose ha espresso quel suo canto? Tante che la parola umana, neppure la più eloquente, non può esprimere: tante che neppure Bellini medesimo non le ha sognate!... E dire che tutte quelle cose io le sento, le comprendo... le penso meco stesso... e non le posso metter fuori... e invano tento, mi sforzo... e il mio disgraziato flauto non può... non sa...

S'interruppe ringoiando quasi le parole: era il suono del pianoforte che ora si diffondeva per la quieta aura notturna. Non ci fu preludio, nè preparazione, nè esitazione; una mano sicura, agile, nervosa, fece uscire dallo stromento una melodia... La riconobbero

subito ambedue i giovani: Alberto ebbe un brivido di piacere e di superbia nella sua sorpresa, Tommaso sentì invece come una puntura al cuore: era la melodia che il fidanzato di Lisa aveva improvvisato poche ore prima.

— Ah! le hai fatto molta impressione, — disse Tommaso guardando il compagno con invidia dolorosa, — come ora essa ne ha fatto a te... Avete due talenti che son fatti per intendersi... e... e... — Il pensiero che gli si era fatto preciso in questo punto gli fu tanto doloroso che quasi gli cacciò le lagrime agli occhi e il singhiozzo alla gola. — Ma tu ami Lisa, non è vero? — riprese poi prendendo le mani d'Alberto, e stringendole forte: — Tu l'ami e per davvero? Tu non pensi, tu non puoi pensare alla Diavolina!

Alberto cominciò per risentirsi: quelle parole gli produssero un'irritazione quasi che fossero oltraggiose.

— Sei matto a pure immaginare di simili assurdità... Sì, io amo Lisa, e l'amo per davvero... e non trovo che altro fior di bellezza e di grazia le sia pur paragonabile, non che da esserle preferito...

L'occhio di Tommaso, ordinariamente così svagato ed incerto, aveva preso una strana insistenza e fermezza nel fissare il suo amico, tale che di costui l'impaziente irritazione s'accrebbe:

— E spero bene che mi crederai, — soggiunse con accento quasi di sfida, — e ti guarderai bene dall'accogliere pur l'ombra di un sospetto che m'offende, che è una prova di disistima.

Tommaso chinò lo sguardo e rispose frammezzo a due sospiri:

— Eh no!... Lo sai pure... Nessuno più di me può apprezzare la seduzione, il fascino che quella creatura esercita...

— Ma io sarei colpevole, — interruppe Alberto con impeto, — sarei un tristo se cedessi a quel fascino... ammessa anche la verità e la potenza di esso... Come!... Io, venuto qui per quell'altra giovanetta, che è pure una bellezza, una perfezione di grazia e di bontà; io, fidanzatomi a Lisa oggi stesso... e con tutto il trasporto del mio cuore... mi rivolgerei poscia ad un'altra per avere udito una bella voce e una suonatina di piano?... Eh via: sarebbe da cattivo e da matto... Bisognerebbe proprio che colei fosse qualche cosa di diabolico e non si potesse sfuggire al suo malefizio.

Cambiò ancora di tono e si pose a ridere.

— Ma già tutti gli innamorati vedono nella loro bella un miracolo di sole che deve acciecare ogni pupilla; e io, anche a rischio di spiacerti, mio buon Tommaso, ti dirò che nel tuo sole ci vedo di molte macchie e nulla che mi abbagli.

Tommaso non rispose più: chinò il capo e si contentò di mandare un altro sospiro. E intanto il pianoforte della Diavolina seguitava a diffondere con dolcezza, con tenerezza, con emozione ineffabili, note piene d'amore, di passione, di trasporto.

Alberto accompagnò l'amico fino sulla soglia della casa di lui, e poi se ne tornò solo indietro. Giunto all'altezza della strada donde si vedeva la palazzina del sor Pasquale, quasi involontariamente si fermò. Anche la finestra che poc'anzi aveva visto spalancata era chiusa; ma dietro le tendoline appiccate alle invetrate appariva un lume acceso. Il giovane stette un poco a fissare quel debole chiarore. « Che cosa faceva ella? disse a sè stesso, quasi senza volerlo. Che cosa pensava? » Il suo desiderio penetrò audace là dentro, stimolato da un'acre curiosità, a cogliere non sapeva qual segreto. Dopo un poco, scossè il capo e s'allontanò lentamente.

Un'altra mutazione successe nei rapporti fra Alberto e Tilde. Egli s'accorse che la giovane sfuggiva con cura, più che potesse, le occasioni di trovarsi con lui: nel salotto non compariva più nè giorno nè sera, nè nel giardino, nè prendeva parte alle passeggiate. Si vedevano a tavola, quando Alberto pranzava col sor Pasquale, la qual cosa avveniva sovente; ma essa non volgeva lo sguardo verso di lui, non gli parlava mai, se non quando era strettamente necessario. Alberto s'irritava di questo di lei contegno: gli pareva offensivo, sprezzante; voleva mostrare di non accorgersi neppure de' fatti di lei; parlava più animato, più cortese, più ingegnosamente cogli altri, con Lisa sopratutto; sfoggiava con più studio tutte le seduzioni del suo spirito, della sua coltura, delle sue eleganze, della sua persona: qualche volta il suo sguardo guizzava verso Tilde; la scorgeva cogli occhi bassi, fredda, impassibile, le ciglia un pochino aggrottate, e ne sentiva dispetto; ma avvenne pure che tal fiata ella levasse le ciglia e i loro sguardi s'incontrassero: era come un urto: lo sguardo di lui aveva del rimprovero, dell'acrimonia, dello sdegno; quello di lei qualche cosa d'ironico, di aspro; poi si fuggivano ratto; non sempre però; cominciarono per insistere in quel fissarsi, quasi l'uno s'impuntasse a non cedere all'altro, e poi a un tratto, simultaneamente, pur non volendolo, quasi non accorgendosene, l'espressione delle loro pupille prese una dolcezza accalorata, una specie di comunicazione affettuosa, di intima intelligenza, e allora la fanciulla di subito arrossiva, e si levava, e partivasene, ed egli provava una certa superba contentezza, e un delizioso turbamento di cui aveva rimorso.

Il guaio era che se questi incontri si fossero ripetuti un po' sovente, non avrebbero potuto sfuggire all'occhio perspicace e vigile della signora Veronica: e si ripeterono, e non isfuggirono alla zia. A mettere in maggior sospetto la quale s'aggiunsero ancora altre piccole vicende, osservazioni e rapporti d'altrui. Alberto era divenuto d'umore vario e strano: ora distratto, impacciato, freddo; ora esagerato nell'espansione d'un ardore che non pareva del tutto naturale: un giorno veniva nella casa del sor Pasquale quattro, cinque volte; un altro giorno non si lasciava vedere che la sera, quando la zia Veronica se lo conduceva seco. Lisa notava codeste di lui stranezze, e ne sentiva sospetto e paura; si faceva melanconica, impaziente, e il suo umore imbizzarriva vieppiù. La signora Veronica, preoccupata da' suoi sospetti e posseduta dalla rabbia che questi le destavano, era irritata, accigliata ancor essa. Il sor Pasquale non aveva iniziative di sorta, nè potere alcuno di reagire, e subiva l'ambiente che gli facevano l'umore degli altri e le circostanze; e l'ambiente nella sua casa diventava ogni giorno più triste, freddo, rasentava l'uggioso. Tommaso medesimo se ne accorse; guardava stupito, faceva seco stesso le sue osservazioni, crollava il capo disgustato, ma non diceva una parola in proposito, chè non aveva il coraggio, nè la volontà, nè il talento di dirla.

Si veniva raccogliendo la materia d'uno scoppio; si preparava la catastrofe d'una crisi. Una scintilla, e lo scoppio sarebbe avvenuto; una spinta, e la crisi sarebbe precipitata. L'ufficio di scintilla, di spinta doveva assumerlo Menica, la vecchia serva.

Una mattina la vecchia maligna scese giù dalla sua cameretta con un'aria tra di trionfo, tra d'indignazione, che era curiosa a vedersi. Aveva dormito poco; ma non se ne doleva perchè, se il canto e il suono della Diavolina l'avevano disturbata fino ad ora tarda, e se, dopo, ella non aveva chiuso occhio per immaginare seco stessa il partito da prendere, aveva pure la gioia di tenere in mano, a suo credere, un mezzo sicuro per isbarazzarsi di Tilde.

Menica stette spiando con attenzione impaziente l'arrivo della signora Veronica, e, appena questa comparve, la trasse in disparte seco, parlandole con gran mistero e in molto vivace maniera.

« La signora Veronica già lo sapeva che Diavolina aveva la brutta usanza, la sera, invece di andarsene tranquillamente a letto, di star su a picchiare il piano e canterellare con quanto ne aveva in gola, disturbando la onesta gente che, dopo aver lavorato tutto il santo giorno, ha bisogno di dormire. Essa, Menica, se n'era la-

gnata, ma Diavolina non le aveva dato retta; aveva provato a ricorrere al signor Pasquale, ma questi che si lasciava menar pel naso da quella furbacchiona, aveva dato il torto a lei Menica. Da parecchie sere i suoni e i canti erano più intensi, più lunghi, più indemoniati che mai: essa, Menica, per quanto poco accorta, per quanto poco poetica, aveva capito che ci doveva esser sotto qualche cosa. Aveva già osservato che fra un suono e un canto, Diavolina se ne veniva alla finestra e stava lì un poco, e le era sembrato di vedere laggiù sulla strada in faccia un'ombra d'uomo che andava e veniva, e si fermava di quando in quando; ma la notte precedente la sua era diventata certezza. Aveva proprio visto l'uomo il quale erasi fermato più a lungo, e giurerebbe che egli aveva scambiato dei segni colla ragazza alla finestra, e aveva potuto discernere chi era quell'uomo. »

Qui esitò, nicchiò, si fece sollecitare, pregare dalla signora Veronica, la cui curiosa ansietà era vivamente eccitata, e che fra sè temeva già pur troppo di indovinare chi fosse quell'uomo; e finalmente Menica si ridusse a dichiarare che trattavasi dell'avvocato Cosmi, il fidanzato di Lisa.

Era vero. Alberto aveva lottato parecchi giorni contro la tentazione di riudire l'incanto di quei suoni e di quella voce, e poi aveva ceduto. Non visto dapprima, s'era compiaciuto di assorbire quella dolcezza che gli s'insinuava nel sangue, che lo invadeva, lo inebriava: aveva ascoltato di nuovo quella sua melodia, variata, accresciuta, perfezionata, e gli pareva questo un unirsi spirituale della sua coll'anima di quella eletta creatura, uno stringersi di misterioso legame fra due intelligenze, fra due cuori fatti per associarsi.

— Ah! come ella mi comprenderebbe! — esclamava egli seco stesso; — e come io la comprenderei!.. E già l'indovino, ed essa pure indovina me!...

E gli appariva alla fantasia la figura della giovane, fiera, ironica, indifferente, sprezzante, poi raggiante gli sguardi, fremente d'emozione, poi nella misteriosa, incantevole penombra, in cui aveva contemplato disegnarsi le svelte, graziose di lei forme entro il vano della finestra la sera, al carezzevole chiarore della luna.

Gli nacque impetuoso, irresistibile il desiderio di rivederla a quel modo. Uscì dall'ombra, e comparve alla vista di Tilde, nel tratto illuminato della strada. Di primo impulso ella si ritrasse vivamente, come per fuggire; ma subito ristette, parve esitare: quindi risolu-

tamente si appoggiò di nuovo al davanzale e guardò fisso verso di lui. Alberto sentì che essa lo aveva tosto riconosciuto. Quello sguardo di lei gli dava un nuovo, profondo e dolce turbamento; parevagli lo interrogasse, desioso, ardente e severo: — Che fai tu qui? Che vuoi? Che cosa vi ti conduce? — E avrebbe voluto che il suo sguardo rispondesse. Che cosa? Non sapeva bene egli medesimo; ma qualche cosa di tenero, di affettuoso, di supplichevole. Egli stava immobile; e non sapeva che la sua mossa aggraziata, le forme eleganti della sua persona producevano un piacevole effetto al gusto artistico di quella giovane, inclinata dalla natura medesima al culto d'ogni bellezza. Tilde si ridrizzò, stette un poco, volta di profilo a guardare ancora il giovane: poi si ritirò lentamente, con mossa che pareva dire: — Aspetta: — e subito dopo un razzo di note brillanti si slanciava dal pianoforte a cominciare un inno musicale che era tutto un'ebbrezza, un sogno, un mondo fantastico di voluttà ideali, di passioni sublimi.

E così avvenne di poi per tutte le sere che seguirono; se non che si guardavano più a lungo; e, in quella lontananza in cui erano l'uno dall'altra, pareva tuttavia ad ambedue, che gli sguardi parlassero, e acquistassero un'eloquenza sempre maggiore e dicessero le più meravigliose e inaudite cose del mondo. Che cosa facessero: non ne avevano ben coscienza; che cosa volessero: non se lo domandavano neppure a se stessi. Di giorno si vedevano sempre più raramente, si sfuggivano; incontrandosi scambiavano appena sguardi e parole; ma aspettavano ambedue con acre desiderio, egli con vero spasimo d'ansietà, quell'ora tarda della sera.

La signora Veronica, udite le rivelazioni della Menica, sentì una indignazione vivissima, profonda contro i due colpevoli, e sopra tutto contro Diavolina, che essa accusò di scellerati raggiri, di sfacciata civetteria, dell'infame proposito di voler rubare lo sposo alla figliuola dei suoi benefattori. Ora che cosa si doveva fare? La sua prima ispirazione fu di correre dalla Tilde, dirle sulla faccia quel che si meritava, e levarsela senz'altro d'infra i piedi; ma la prudenza fu sollecita a frenarla: pensò che colei non era tale da sopportare in pace una scena simile e uno sfratto ignominioso di quella sorte; che ne sarebbe nato uno scandalo, dietro il quale tutti i suoi progetti sarebbero rovinati senza rimedio: ed ella questo non lo voleva, e il rimedio sperava che si potesse trovare senza difficoltà.

— Ma che razza sono mai questi benedetti uomini! — borbottava intanto seco stessa: — Gli è sempre quello che non dovrebbero

toccare a far loro gola. Ecco un giovane che sta per isposare la più bella e più cara fanciulla che sia al mondo. Se la gli si negasse, farebbe il diavolo e peggio per poterla avere; poichè gli viene gettata fra le braccia, egli va a incapricciarsi d'una specie di zingarella, che non vale neppure un'unghia dell'altra.

Raccomandò a Menica di non lasciarsi scappare una parola di tutto codesto con anima viva, sopratutto con Lisa! Guai se questa avesse il menomo sospetto, il menomo sentore d'una cosa simile! La serva promise tutto quello che volle la signora Veronica, e questa si ritirò nel viale più ombroso e più appartato del giardino a meditare intorno al disegno che doveva mettere in esecuzione. Dopo forse mezz'ora, tornò verso la casa con passo risoluto, cercò di suo fratello, lo rinchiuse con sè a chiave nello studiolo di lui, e diede la stura all'ingorgo di parole che le avevano accumulate nel gozzo lo sdegno, la riflessione, quello ch'essa chiamava la sua saviezza.

VI.

Il buon signor Pasquale cadde proprio dalle nuvole. Naturalmente, nel suo foro interiore non credette pur una delle tante odiose parole che accusavano e maledivano Diavolina; ma secondo la solita debolezza del suo carattere, non osò neppure contraddire menomamente le affermazioni così risolute e precise della sorella. Si rannicchiò, per così dire, in se stesso, e gli occhi a terra, il capo basso, le spalle curve, pensò, per lo meno male, lasciar passare quel rovescione e scolare quel torrente: ma finita la parte dell'esposizione del male e quella delle rampogne (perchè la colpa principale era di lui, Pasquale, che aveva voluto scaldarsi in seno quella serpe, che l'aveva fatta allevare come una signora e stare a paro di Lisa), venne la parte ancora più importante e più delicata dei rimedi da applicarsi; e il povero Pasquale si riscosse tutto e si conturbò fino nelle ime viscere, quando sentì che quella parte era a lui che toccava compirla. Due cose consigliava il senno della signora Veronica: prendere l'avvocato a quattr'occhi, metterlo a piè del muro, e fissare più vicino possibile il giorno del matrimonio, e frattanto levarsi quella vipera dai piedi e mandarla più lontano che si potesse.

Pasquale, come era da prevedersi, finì per curvare il capo e promettere tutto quello che la sorella voleva.

— E bisogna far presto, — soggiunse quest'ultima. — L'avvocato non tarderà a venire, e appena giunto, faremo in modo di lasciarti solo con lui, e tu entrerai subito subito in materia; e quanto a Diavolina vado a cercarla senz'altro e te la mando.

— Vado a cercarla io stesso, — disse premurosamente Pasquale, che temeva l'impetuosità e l'asprezza della sorella verso Tilde; e uscì anche lui dallo studio, credendo di trovare la ragazza nel pian terreno, occupata, secondo il solito, a qualche faccenda domestica.

Menica era sola a spolverare nella sala; richiesta, disse che Diavolina era andata da più d'un'ora al solito luogo dove soleva oziare, nel boschetto, presso la sponda del ruscello; che pochi momenti prima anche Lisa avea cercato di lei, e se n'era andata colà a trovarla.

— Va bene, — disse la signora Veronica: — andiamci anche noi: io prenderò meco la Lisa, e tu, Pasquale, potrai parlare fuor dei denti a Diavolina.

Pasquale, benchè assai di malanimo, si lasciò tirare verso il ruscello.

Accostandosi udirono la voce di Lisa garrire concitata e quella di Tilde rispondere poche parole asciutte, vibrate, d'una emozione contenuta, ma tremante. Affrettarono il passo; e appena li ebbe veduti, Lisa si slanciò al collo di suo padre, e rompendo in pianto di dolore insieme e di rabbia, esclamò disperatamente:

— Ah babbo! Liberami da quella perfida, da quella vipera.

Ecco che cosa era avvenuto.

Tilde, all'ombra degli ontani, fantasticava. Da qualche tempo le sue fantasticherie erano più frequenti, più lunghe, più profonde, e lasciavano sulle sembianze di lei un pallore, una mestizia, una specie di scoraggiamento. Ella si difendeva contro un sentimento invasore, che l'aveva assalita alla sprovveduta, e scopriva con vera paura che le sue forze a contrastargli erano assai minori di quello che voleva, di quello che avrebbe creduto. Provava un'irritazione segreta, indicibile, contro se stessa, contro la sua sorte, la vita, contro tutto e tutti che l'attorniavano, e più ancora contro quell'uomo che era venuto a recarle un turbamento inaspettato che a certi momenti le tornava sgradito, penoso, che spesso la tormentava come un rimorso, e che pure, in ratti, luminosi istanti, le apriva la visione d'un paradiso. Che cosa ne sarebbe avvenuto? Dicevasi che le bisognava fare qualche cosa; e le mancavano la riso-

luzione e le forze; e la si lasciava prendere da un'inerzia, in cui s'intorpidiva l'anima incerta, indebolita, inferma. Era come chi si sente trascinare da una corrente che lo porta ad un abisso, che dopo avere lottato colle onde e visto l'impossibilità di uscirne, chiude gli occhi e s'abbandona.

Quella mattina i suoi pensieri erano più tristi, più acutamente penosi, più sgomenti del solito. Presentiva qualche cosa di grave, d'irreparabile; ne aveva paura, e insieme quasi lo desiderava; trovavasi in una specie d'attesa angosciosa, dalla quale era impaziente d'uscire. Sentì un passo d'uomo accostarsi; il sangue le corse violento al cuore; senza vedere, cogli occhi fissi a terra, ella sapeva chi s'accostava, chi era colui che si fermò in quel punto lì, dinanzi a lei. Ella sollevò lo sguardo, e le sue pupille s'incontrarono in quelle di Alberto che, pallido per emozione, la fissava con espressione di un ardente amore traboccante. Anch'egli aveva lottato; anch'egli aveva sentito paura, sdegno e rimorso di quel che provava; anche a lui era mancato il coraggio di prendere una buona risoluzione, era mancata la forza di vincere. Già più volte la tentazione l'aveva afferrato e trascinato colà dove Tommaso gli aveva detto che Tilde passava tutta sola parecchie ore del giorno; ma poi l'immagine della Lisa era venuta a metterglisi sul suo cammino, ed egli era fuggito. Ora quella strana fanciulla egli l'aveva veduta, melanconica, il capo reclinato, la persona così graziosamente atteggiata in un abbandono seducente; l'attrazione era stata più forte; egli trovavasi là, dritto innanzi a lei, e i loro occhi s'erano incontrati e n'erano sprizzate faville.

Tacquero per un poco.

— Lei qui! — disse poi Tilde abbassando gli occhi.

— Sì... Ho bisogno di parlarle...

La fanciulla fece un moto di stupore, e si alzò in piedi quasi spaventata.

— Ah! non mi fugga, come fa sempre, — esclamò Alberto.

Tilde s'era affatto ricomposta, e col coraggio d'un'anima valente in presenza del pericolo, aveva ripreso la sua solita apparente freddezza e il contegno di superba indifferenza.

— Io la fuggo? — diss'ella sorridendo ironicamente. — E perchè dovrei fuggirla? Non so vederne la cagione, come non so veder quella che Lei abbia di parlarmi.

— Io ho sempre avuto una smaniosa curiosità di indovinare gli enimmi.

— E ne ha trovato uno qui?

— Sì, in Lei.

— E non potendo indovinarlo, vuol domandare all'enimma medesimo che si spieghi? La Sfinge, signor Edipo, non può dir nulla, perchè non ha nulla da rivelare. E ne avesse pur anco, chi le dice che lo vorrebbe? E perchè dovrebbe volerlo con Lei, che conosco appena?

Alberto interruppe vivamente:

— Ci conosciamo da poco, ma ci sentiamo compagni. L'emozione dell'arte ci ha rivelati d'una medesima natura... Ah! non osi negarlo!... Le nostre anime si sono salutate sorelle.

Tilde scosse le spalle e si pose a guardare al di là del ruscello dove danzavano gli atomi ai raggi del sole, battendo il piedino in terra con certa impazienza.

— Che cosa vuole possa esserci di comune fra un ricco giovane elegante e una povera fanciulla villereccia come sono io? Sono due destini affatto diversi i nostri. Anime sorelle? Lei nello splendore, io nell'oscurità.

— Ma Ella è fatta per ogni splendore; ma le basta volerlo, ed Ella potrà imporsi regina al mondo: regina di talento, di grazia, d'ogni attrattiva...

— Lei crede? — lo interruppe Diavolina sarcasticamente, con un misterioso sorriso.

— Ed Ella anzi lo deve, — continuò Alberto, scaldandosi vieppiù: — è un peccato nascondere, sotterrare, perdere così i preziosi doni onde l'ha favorita la Provvidenza.

Tilde lo interruppe di nuovo con quel suo accento mezzo ironico:

— Ed è per dirmi codesto che Lei desidera parlarmi?

Il giovane rimase un istante infradue: gli venivano alle labbra parole che non voleva, che temeva dire, e che pure aveva una gran tentazione di pronunziare; la fanciulla s'accorse di quella lotta in lui, e parve compiacersene. Anche in lei avveniva uno strano contrasto: pensava, sapeva che avrebbe dovuto troncare quel colloquio, che avrebbe dovuto respingere quei sentimenti che aleggiavano sulle labbra d'Alberto, e già stavano per prorompere, che avrebbe dovuto impedirne la manifestazione; e sentiva in pari tempo una mordente curiosità di udire quelle parole, un'acre voluttà di sfidare quel pericolo, di provocare lo scoppio.

— Sì, — disse finalmente Alberto, — la sua sorte m'interessa.

Vorrei vederla giungere ai trionfi, alla gloria che Ella si merita... che forse ha sognato...

Diavolina ebbe un baleno negli occhi, di cui egli s'accorse.

— Vorrei poterla aiutare a conseguire quell'alto destino a cui la chiamano le sue facoltà, le sue aspirazioni, l'impulso dell'anima. Non lo neghi. La luce l'attrae, le altezze la invitano. Qui Ella vegeta; ed ha bisogno di vivere.

— Oh! i miei sogni! — proruppe allora la fanciulla in quella sua maniera che pareva un parlar seco stessa: — Chi li può dire i miei sogni?... Sì, ne ho fatti di belli, luminosi, potenti. Brillare... e sia pur anco estinguersi ratto; ma brillare d'abbagliante splendore: afferrare il fantasima ardente, e circondarsene d'un'aureola, e sparire in un'apoteosi di gloria; misurarsi colla passione e palpitare con tutto l'ardore del sangue, e consumarsi.

Si frenò: riprese l'accento dell'ironia, d'una dolorosa ironia:

— I sogni sono un inutile passatempo degli impotenti. Si sogna sempre quello che non si può conseguire. I fanciulli sognano di prendere la luna e le stelle cui nessuno può dar loro.

— E Lei non ha che da volere per prenderle. Può esserle di aiuto una mano che le si porga... Eccola qui... Perchè non accetterebbe la mia?

E tese effettivamente la destra verso di lei. Diavolina serrò al petto le braccia incrociate, come per torsi alla tentazione di afferrar quella mano.

— Con che pretesto, con che diritto, a qual titolo mi porgerebbe Ella un tale aiuto?

— A qual titolo?... con che diritto? — esclamò egli, lasciandosi trasportare dalla passione. — Con quello d'una devozione assoluta, intera, ardente, illimitata... Tilde, è da poco tempo ch'io la conosco, ma dal primo istante ch'io l'ho veduta, ho sentito che c'era qualche cosa in lei che m'avvinceva, che le nostre due vite non potevano passarsi accosto indifferenti senza influire l'una sull'altra; per quanto facessi, ho dovuto pensare a Lei... e ben presto non ho potuto più pensare ad altro che a Lei... Mi sono avvisto che l'amo, e mi pare che l'ho sempre amata...

La fatal parola era sfuggita; e il suono di essa li riscosse ambedue quasi dolorosamente. Fin dal primo istante che s'erano trovati insieme lì, soli, avevano avuto il presentimento, la paura che essa sarebbe pronunziata; ma non l'avrebbero voluto nè lui nè lei, ma si lusingavano ambedue nella speranza che sarebbe evitata.

Ora quel suono li colpì come qualche cosa d'inesorabile che li avesse sovraccolti.

Diavolina impallidì, chiuse gli occhi un momento, come per non veder più quel volto acceso, quello sguardo fiammeggiante, quel labbro fremente, o fors'anche come volendo conservarne tal quale nell'anima l'immagine. Quelle parole le ronzavano intorno al capo, glie lo circondavano d'una dolcezza di musica, le parevano contenere tutto il bene, tutto il bello, tutto il sublime del pensiero e dell'affetto umano. La sua anima fu invasa da una vera ebbrezza. Riaprì essa gli occhi e ritrovò l'effluvio ardente di quella passione che raggiava su di lei. Al pallore delle sue guancie successe un vivo rossore. La si curvò un pochino verso di lui, e ficcandogli nelle pupille il suo sguardo acuto, proruppe con voce bassa, contenuta, ma vibrante d'un intimo fremito:

— Lei m'ama!... Lei ama me!... È possibile? È vero?

— Se è vero?... Oh se potessero parlare le mie veglie angosciate! Se ella potesse scorgere nel mio cuore le dolorose traccie delle mie lotte!... Sì, ho lottato fin che ho potuto. Ma è stato un potere irresistibile a trascinarmi verso di Lei; un potere che s'impadronì del mio pensiero, dell'animo, di tutto l'esser mio... Quando odo la sua voce, un fremito mi corre per le vene; quando la sera mi beo nella dolcezza del suo canto — un canto come quello degli angeli — tutta mi si appalesa nella sua luce, nella sua altezza l'anima sua; quando incontro il raggio di quello splendore divino che emana dalle sue pupille, si riscuote in me la più intima fibra... E quello sguardo me lo vedo sempre dinanzi, come quando s'è guardato il sole... e il suo pallido volto, e il sorriso fra mesto e superbo, e la messa elegante e negletta, e tutto tutto di Lei mi sta impresso nel cervello, e mi possiede, e non mi lascia più pace.

La strana fanciulla aveva un sorriso di superbia, di gioia irrompente, di audacia.

— La passione! — esclamò essa, sempre con quella voce quasi soffocata: — la passione, che arde, trabocca, tutto supera e travolge...

— Sì, tutto! — riprese Alberto con più impeto ancora: — tutto son pronto a porre in oblio... tutto ad arrischiare per te... I miei giuramenti... l'onore della mia parola... che più m'importa?

Ma la Tilde si riscosse dolorosamente.

— Ah! i suoi giuramenti? — interruppe con tono di amara ironia: — e se Lei li viola così facilmente, chi potrà ancora prestarle

fede? Le belle frasi ch'Ella dice ora a me, non è molto tempo che le avrà dette ad un'altra...

— Ah! Ella è severa!... Ed ha ragione... Ma perche è in Lei tanto fascino? Ella mi ha gettato in faccia i miei impegni con un'altra... Ebbene, glie lo giuro, a nessuna mai ho detto quello che adesso mi trabocca dal cuore per Lei, perchè nessun'altra mai me lo ha finora ispirato... Mi sono illuso.

In Diavolina il commovimento si veniva cambiando in un'irritazione quasi stizzosa.

— Di codeste illusioni bisogna sopportarne le conseguenze, — disse con tono poco meno che acerbo. — Altro affetto Ella non doveva lasciar nascere nel suo cuore: soffocarlo, non lasciarne scorgere nemmeno una traccia, ecco il suo dovere.

Alberto fece un movimento.

— Sì, suo dovere, — ribattè Diavolina con più forza, quasi con collera. — Come oserebbe Lei offrire ad una fanciulla il suo amore già giurato ad un'altra? È un oltraggio mortale, è un terribile dolore... forse per ambedue. Una di esse, quella dapprima lusingata, l'ama dicerto... E se anche l'altra...

— Ah Tilde!

E la fanciulla con impeto sempre crescente:

— Se quella poveretta, isolata, sceverata sempre da ogni ardente affetto, inavvezza alle infuocate parole della passione, sentisse vacillante il cervello, tumultuarle il cuore; si sentisse involontariamente, inconsciamente sedurre, trascinare l'anima, e a un punto scoppiasse in lei, tanto più forte, quanto la sua indole è più violenta, scoppiasse il fuoco della passione?

— Ah! se così fosse! — proruppe il giovane, prendendole una mano, ch'essa gli lasciò, quasi non accorgendosene; — se il tuo cuore si fosse desto per me! Se una scintilla sola di quel fuoco che m'arde fosse penetrata in te, tutto il resto non sarebbe più nulla. Oh come saremmo felici!... Come vorrei circondarti la vita di devozione e d'amore!

Diavolina ritirò bruscamente la sua dalla mano di lui.

— E Lisa? — gli disse con aspro accento.

— E che m'importa di lei?... Non l'ho mai amata davvero, ora me ne accorgo... Non ho mai amato nessuna... Non parliamo più di lei.

Essa lo afferrò ad un braccio con mossa quasi violenta, e guardandolo fieramente gli gridò:

— Sì che bisogna parlarne... perchè è un delitto quello che voi fate, è un'infamia quella a cui volete trascinarmi.

— Che importa? Che importa?... Io t'amo.

— Questo amore è iniquo... è mio obbligo respingerlo.

— No, se tu pur mi ami... Fuggiamo insieme... ti porterò dove tu vorrai... Nello splendore del mondo, dove tu sarai regina... In una solitudine, dove saprò tenerti luogo di tutto col mio amore... Vieni: la felicità ci aspetta.

— Felicità?... Sarà ella possibile col rimorso della colpa?... Felicità?... Ma io mi sentirei scendere sul cuore come goccie di lava ardente le lagrime della figliuola di chi mi accolse, della figliuola dei miei benefattori...

Alberto mandò un'esclamazione, sentì come un buffo di aria ghiaccia che lo percotesse nel volto, gli parve scorgere l'immagine di Lisa piangente frammettersi fra lui e la Tilde, indietrò di un passo e chinò gli occhi.

Diavolina stette un poco guardandolo in una strana maniera; aveva incrociato al seno le braccia e ve le stringeva forte come per reprimervi il tempestoso tumulto del cuore; nell'espressione del suo sguardo c'era un'ironia, un'ansietà, un'ombra di disappunto. Parve aver di subito misurato in quella le forze della passione in Alberto e trovatele minori di quanto s'aspettava.

— Lo vedete? — riprese dopo un poco. — Una sola parola basta a farvi arretrar voi, a far rientrare me in me stessa, se mai ne fossi uscita un istante... Una sola parola ci condanna. Voi siete lo sposo della figliuola dei miei benefattori!

Pesò bene su queste parole, come se si compiacesse a flagellarne con esse il cuore del giovane.

— Nulla vi può essere di comune fra noi.

Alberto chinò il capo e non trovò una parola. La Tilde stette un momento contemplandolo sempre di quella guisa; allora egli alzò gli occhi e travide quello strano di lei sguardo; provò come una puntura; si riaccostò e fece per parlare.

— Non più! — esclamò ella con forza. — Non più una parola deve essere pronunziata fra noi. Separiamoci, stimandoci almeno: separiamoci per sempre... Io dimenticherò le vostre parole; dimenticate voi le mie... Fuggitemi: questo dev'essere l'ultimo nostro colloquio... Lo voglio, ve lo comando... La vita avrebbe forse potuto essere un Eden per noi... La sorte non l'ha voluto... Sia Ella felice!... Io ho vissuto sinora nell'ombra... e continuerò...

— Tilde!... Io...

— Lei non può nulla per me... C'è un abisso fra di noi... Mi lasci... Consulti la sua coscienza e faccia il suo dovere... Io saprò fare il mio.

Alberto curvò il capo e volse di nuovo a terra gli occhi, che non osavano più fissarsi in quelli della fanciulla: sentiva nell'anima un tumulto confuso, in cui c'era irritazione e vergogna.

— Ah! Lei è crudele! — disse con voce sommessa: — ma ha ragione... Questo sia dunque fra noi un ultimo addio!... Vuol Ella almeno darmi la mano, come ad un amico?

Tilde, senza esitare, glie la porse. Il giovane la prese, la strinse, si chinò su di essa e vi pose un bacio lungo; poi alzò lo sguardo sul volto della fanciulla, uno sguardo pieno di rimpianto, di supplicazione, d'amore; mandò un sospiro, mormorò un addio e s'allontanò ratto, come fuggendo.

Diavolina stette un poco, immobile, a seguitare collo sguardo quel sogno impossibile di romanzo, che le fuggiva per sempre, con un'amarezza di dispetto, di vergogna, di pentimento, ancor essa, per quello che era avvenuto: poi si riscosse e si volse per avviarsi verso casa. Si trovò innanzi Lisa pallida, i lineamenti contratti, sfavillanti di collera gli occhi, la quale con labbra frementi, con voce mezzo soffocata, con accento d'ira insieme e disprezzo, le gridò:

— Scellerata! Traditrice! Infame!

Venuta a cercare di Tilde, ella era sopraggiunta in sul finire del colloquio fra i due giovani; vistili insieme, traverso i tronchi degli alberi, aveva sentito una subita dolorosissima puntura di sospetto, cui confermarono ed afforzarono l'animazione dei gesti e degli sguardi, la commozione dei volti che mutò in ambedue quando la si fu ancora accostata di pochi passi. Si fermò tremante dietro un albero e tese avidamente l'orecchio. Non potè udire distintamente le parole, ma sentì che l'accento era commosso, appassionato, come era l'espressione di quei volti. Volle slanciarsi innanzi, e gliene mancò proprio la forza. Quando vide il bacio lungo di Alberto, accompagnato da tanta tenerezza di sguardo, credette svenire; si sorresse all'albero e la vista le si offuscò; riavutasi di subito, vide Tilde sola e camminò verso di lei.

All'insulto gettatole in faccia Diavolina si morse le labbra e un vivo rossore le corse alle guancie.

— Che di' tu, Lisa? Che pensi?

E Lisa, in cui lo sdegno saliva all'accesso del furore, proruppe:

— Penso che è ingrato, che è schifoso, che è vile quello che tu fai.

— Lisa!

— Che Giuda ha vestito in te forme e panni femminili, anima trista!

— Ma di che dunque m'accusi?

— Di quello che ho visto coi miei proprii occhi... qui... adesso...

— Hai tu udito quel che s'è detto? — domandò con vivacità Diavolina.

— Mi basta quel che ho veduto... Perfida, maligna e falsa, lo sei stata sempre; ma a tal punto, a tale eccesso, non l'avrei mai creduto. Non hai dunque nè coscienza, nè vergogna, nè pudore?... E osi starmi dinnanzi, e guardarmi in viso... Abbassa quegli occhi, china quel capo, curva le ginocchia innanzi a me...

Tilde incrociò le braccia al petto con mossa che le era solita, e levò fieramente la testa. In quella sopraggiunsero Pasquale e Veronica; e Lisa si gettò disperatamente al collo del padre.

(La fine al prossimo fascicolo).

V. Bersezio.

EMULAZIONE E PROGRESSI

DELLE BANCHE D'EMISSIONE IN ITALIA

È dubbio se la legge del 1874, che governa ancora gl'Istituti di emissione nella nostra patria, sia atta a conservare le specie metalliche, trattenendole quando la forza centrifuga de' cambi le sospinga a emigrare, richiamandole quando già effettivamente abbiano valicati i confini. Di tal difetto non può rimproverarsi quella legge, preparata quando ancora vigeva il corso forzato de' biglietti della Banca Nazionale, nè pareva prossimo il momento di liberarsene e di provvedere interamente al ristauro della circolazione metallica. Ma è, per contrario, fuori di ogni dubbio che da essa trae origine l'esperimento più nuovo e più fecondo che la storia del credito registri in questi ultimi anni, e che ha procacciato all'Italia, considerata da questo singolare aspetto, una grande e non attesa fortuna. Uno dei suoi principali intendimenti era quello di rompere la cerchia regionale in cui, salvo la Banca Nazionale, restavano come imprigionati gl'Istituti di emissione, stimolandoli e rinfervorandoli a una gara salutare, a una pacifica emulazione. E poichè il presagito effetto non apparì subito, venne censurato e tenuto falso il presagio da taluni spiriti increduli, che, avendo l'occhio corto, non sanno divinare ciò che non si vede, paghi e superbi di quella critica dozzinale, ch'è la potenza degli impotenti. Ma quel provvido effetto, allora con sagacia preconizzato e con fiducia aspettato dall'onorevole Minghetti, si può osservare oggidì luminosamente.

A due Istituti mirava particolarmente la curiosità degli economisti e l'aspettativa degli uomini d'affari, intendiamo alla Banca Nazionale del regno e al Banco di Napoli. La prima, nata nelle antiche provincie, si era colle fortunose vicende d'Italia mutata

di piemontese in nazionale, portando il suo vessillo dall'Alpi al mare sicano, accomunando l'equità dell'interesse e i vantaggi del credito a regioni così diverse e in così diverso modo travagliate dall'usura e dalla penuria de' capitali. Quantunque la premesse e la incalzasse il pungolo del legittimo utile dei propri azionisti, tuttavia un alto pensiero di Stato l'aveva dominata e frenata. E se dalla sollecitudine dei guadagni onesti e dei dividendi traeva l'abilità delle precise e rapide movenze, la severità degli ordini amministrativi, la vigilanza de' riscontri sottilmente e assiduamente esercitata; dalla coscienza del grande privilegio, ond'era rivestita, traeva il senso della sua missione nazionale. E in tal modo rappresentava sovente in sè stessa quella felice armonia tra l'utile individuale e il generale, che nelle cose economiche è tanto facile e comune d'immaginare quanto arduo e raro di conseguire.

Il Banco di Napoli, col quale essa si trovò in contatto nelle provincie meridionali prima, e poscia nell'Italia centrale e settentrionale, avea una costituzione interamente diversa, essenzialmente storica. Questo, come il Banco di Sicilia, è un'*opera pia;* cioè non appartiene ad azionisti, ma esso medesimo è il soggetto della propria personalità giuridica. A nostra notizia, non havvi al mondo altro esempio di opere pie che esercitino in tal guisa l'ufficio della emissione. Anche fuori era nota più di un'opera pia che esercitasse il risparmio, il prestito sovra pegno, il credito cambiario, ipotecario; ma l'esperimento di attribuir loro l'indole di Banca d'emissione è interamente italiano. Ond'è che gli stranieri, studiando l'ordinamento del Banco di Napoli, se ne maravigliano, (1) e non sanno interamente capacitarsi come un Istituto a forma di pubblico ente morale, quasi panteistico, e non inspirato dai vigili accorgimenti dell'interesse individuale, possa governare la emissione dei biglietti, a cui deve corrispondere un portafoglio cauto e relativamente a breve scadenza, e le riserve metalliche ponderate nella loro attinenza colle ragioni dello sconto. Ma in tali istituzioni collettive esercitano una gran forza le consuetudini della tradizione, la venerazione storica, l'orgoglio locale. E se da una parte mancano gli avvedimenti dell'interesse individuale, la stabilità nell'amministrazione e talora anche, per le vicende delle elezioni o delle nomine semipolitiche, la più sagace oculatezza nella scelta dei migliori; dall'altro lato operano

(1) Vedi l'ultimo volume dei rapporti dei Consoli degli Stati Uniti di America sul credito.

particolari forze morali, le quali, per la stessa lentezza e lo stesso disinteresse, possono servire di valido freno e di spontanea guarentigia alle emissioni. Nè vuolsi tacere che nella Scandinavia, a modo di esempio, è vivissima la controversia, se la emissione dei biglietti, sottratta ai lucri di particolari compagnie di azionisti, non debba cedersi interamente a un Banco di Stato, il quale divenisse come il bilanciere della circolazione; e già si è fatto qualche primo passo in questa via.

Ma, per tornare al proprio argomento, conviene aggiungere che le nostre Casse di risparmio, gloriose per antica benemerenza, sono anch'esse governate a forma di opera pia e hanno in parecchi luoghi tentate le più delicate operazioni di credito, perocchè in economia politica non si approda veramente se non quando alle forze dell'interesse individuale bene inteso e regolato dalla concorrenza, si aggiungano o si contrappongano anche le altre immanenti della tradizione, delle aggregazioni collettive e impersonali. Per questo in molti luoghi le Casse di risparmio sono amministrate con quel medesimo amore e interesse onde si regge il municipio o altra simile pubblica istituzione.

E, in questa materia, ci pare che la particolare fortuna d'Italia consista in ciò, che la Banca di emissione, costituita dagli azionisti, si arricchisce di elementi sociali, collettivi; mentre la Banca esercitata a forma d'opera pia è alla sua volta necessariamente tratta a emulare, per quanto è possibile, l'altra, nei felici avvedimenti di combinazioni sagaci, che, pur dettate dall'interesse individuale, di consueto si accordano con quello generale. Questo accordo è stato sempre provocato, e il contrasto smorzato dalle leggi, dalle relazioni di buon vicinato e da quel mirabile spirito di italianità che, nelle cose più difficili, sa pur sempre trovare il giusto equilibrio e la dialettica armonia. Così la questione del credito si è andata, in questi ultimi anni, manifestando e maturando sotto forme nuove e quasi inavvertite, atteggiandosi, per effetto di organiche evoluzioni, in tal guisa da fare assumere a tutta la nostra circolazione un aspetto peculiare, ignoto a qualsiasi altra nazione. Mentre i soliti predicatori di riforme, delle quali ogni giorno, tanto per non perdere l'abitudine, hanno da proporne una nuova, invocano a squarciagola la riforma delle Banche di emissione, queste si vanno da sè medesime quotidianamente modificando in guisa da far sorgere, come vedremo in appresso, il legittimo dubbio se non giovi meglio che il legislatore in gran

parte si astenga e rispetti ciò che il senso economico del paese va spontaneamente elaborando e preparando all'infuori d'ogni sua azione. Le forme e i modi della diffusione e del perfezionamento del credito non possono determinarsi *a priori* dal cervello di nessun legislatore, anche più sapiente del nostro.

Si badi bene che nelle presenti ricerche, noi ci limitiamo per ora a considerare il problema della massima divulgazione del credito nei rispetti della estensione e dell'intensità, lasciando in disparte l'altra seguente che formerà argomento di un particolare lavoro: se noi usciti di fresco dal corso forzato, coll'economia nazionale e la circolazione ancora inferme e stentate, possiamo meglio governare e salvare le nostre supreme riserve metalliche le quali, per molteplici ragioni, sono quasi intieramente in mano delle Banche di emissione, con una sola o più di queste, con uno solo o più centri di riserve. Al qual problema, quando si ammettesse la convenienza di una riserva sola, se ne collegherebbe naturalmente un altro politico-amministrativo ancora più arduo e più alto: se tale unica e suprema riserva metallica, fondamento della circolazione, debba essere custodita e amministrata da una società di azionisti o da un istituto delegato dallo Stato.

Ma questo tema gravissimo, tale da rendere attoniti al solo annunziarlo, sebbene non manchino scrittori e legislatori che hanno già in pronto tutte le soluzioni, come dicemmo, ora lo lasciamo da parte. E ci volgeremo piuttosto a considerare addentro queste nuove evoluzioni organiche delle Banche di emissioni, rispondenti ai nuovi bisogni, ora in accordo ora in contrasto tra loro, ma sempre conformi alla vera utilità nazionale.

Prima di addentrarci in questo tema, ci sia lecito di comparare brevemente le condizioni del credito in Italia con quelle delle altre nazioni, considerandolo dall'aspetto della sua diffusione e dall'attitudine a conseguirla.

In Italia esistono sei Banche di emissione, le quali oramai nei luoghi principali competono fra loro, e, anche dove non tengono sedi o succursali, diffondono i loro biglietti mediante le delegazioni della rappresentanza pel cambio e in tal modo compiono affari che altrimenti non potrebbero concludere. (1) E poichè oramai, in più di

(1) Le operazioni di sconto e di anticipazioni compiute dagli istituti di emissione nell'anno 1884 così si riassumono (in milioni di lire) nelle diverse regioni d'Italia:

quattrocento luoghi esistono Banche popolari delle quali circa 360 hanno la forma di cooperazione, cioè escludono la speculazione e l'alea dagli affari di credito, è dato a tutte le sei Banche di esercitare, oltre a tutte le altre forme e maniere di istituzioni, la loro azione benefica, in 400 luoghi. (1) La quale si effettua specialmente con provviste di biglietti gratuiti o quasi gratuiti, con risconti a interesse di favore, con dare alle loro cambiali il carattere di *bancabili* e con altre agevolezze di varia sorte, fra cui notabilissima è quella dei vaglia e delle fedi di credito. E ognuna di queste operazioni può accumularsi sopra una sola banca, o, secondo l'indole e l'importanza sua, distinguersi e sceverarsi. Ora, a nostra notizia, in pochissimi luoghi le Banche di emissione hanno in tanto breve tempo conquistata una così larga e nuova clientela, nè sono così scese agli ultimi uffici del credito, favorendo e premiando i minori sconti, anzichè caricarli di sovratasse.

Infatti la Banca di Francia, a modo di esempio, solitaria nella sua onnipotenza, non ha questa sete di protezione verso gli istituti minori che accreditano i più oscuri e meschini clienti. Quindi essa è costretta ad accettare in numero stragande le minute cambiali, ma onerate della provvigione che i piccoli mercanti devono pagare ai banchieri per la terza firma. Onde è poi naturale che la maggior parte dei piccoli sconti si smarrisca per via, nelle mani dell'usuraio, del notaio e del privato banchiere. Cotale inferiorità rispetto alla diffusione del credito è accertata da un uomo autorevolissimo, Leone Say.

Nel Regno Unito le Banche spargono le loro succursali, onde avviene, per esempio, che 116 Banche per azioni hanno 1598 uffizi succursali; e nella Scozia 10 Banche di emissione ne hanno 934. Riguardo alla potenza del credito, non è possibile un paragone fra il

Italia Settentrionale. Banca Nazionale, milioni 793,1: Banco di Napoli 122,3: Banca N. Toscana 28,5: Banco di Sicilia 6,3: Totale 950,2.

Italia Centrale. Banca Nazionale milioni 434,5: Banco di Napoli 61,5: Banca N. Toscana 138,2: Banca Romana 115,3: Banco di Sicilia 22,5: Banca Toscana di credito 47,4: Totale 819,4.

Italia Meridionale. Banca Nazionale 316,1: Banco di Napoli 226,9: Totale 543,0.

Italia Insulare. Banca Nazionale 154,7: Banco di Sicilia 81,1: Totale 235.8.

(1) Nell'anno scorso si istituirono in Italia non meno di 120 Banche popolari nuove, tutte forma cooperativa. È in verità un incremento rapido e maraviglioso.

provetto gigante inglese e l'adolescente pigmeo italiano. Ma per il riguardo etico amministrativo vien fatto di chiedere, se il regime dei piccoli centri di risparmio e di credito, liberi e indipendenti, come Banche popolari, Casse di risparmio, Casse di prestito e simili, non sia da preferirsi, per far discendere la luce del credito fin nei recessi più dimenticati, destandovi e rinvigorendo le minime forze latenti. (1)

Rimane la Germania, la Scandinavia e il Belgio.

Nei paesi tedeschi le molteplici Banche di emissione non sentono quella reciproca gara che è stimolata e accesa in Italia dalle diverse forme amministrative e dalla possibilità di operare simultaneamente in più luoghi; quantunque anche là le Casse di prestiti, le Casse di risparmio libere, le Banche popolari (meno coordinate che da noi colle Banche di emissione, tanto è vero che hanno una Banca propria centrale), diffondano il credito mirabilmente. Inoltre conviene osservare che la ragione dell'interesse si mantiene alta, sebbene il saggio ufficiale della Banca dell'Impero di assai poco superi quello della Banca di Francia e resti al di sotto del nostro.

Nel Belgio, i *Comptoirs d'escompte cointéressés* della Banca nazionale rappresentano felicemente un tipo framezzante tra le succursali legate alla sede centrale e la Banca popolare autonoma. Il che spiega in parte il lento diffondersi delle Banche popolari e delle Unioni di credito in una nazione, dove è potentemente prospera e operosa l'economia nazionale.

Nella Svezia accanto a una Banca di Stato stanno le Banche di emissione coordinate fra loro mediante una *Clearing House;* ma in quei paesi le abitudini, attitudini e condizioni economiche sono troppo diverse dalle nostre per poterne trarre un esempio proficuo.

Negli Stati Uniti la democrazia del credito si manifesta in un notabile numero di Banche di emissione, conosciute sotto il nome di « National Banks. » Secondo l'ultima statistica, nell'ottobre passato si avevano 2714 istituti di tal fatta, con una circolazione complessiva di 1345 milioni di lire italiane. A guarentigia di tale circolazione le Banche avevano depositato 1535 milioni di titoli di debito pubblico degli Stati Uniti. E questo sistema, che concorda la li-

(1) Di questa opinione è anche la *Quarterly Review* di gennaio, in un articolo nel quale si ragiona con molta simpatia delle cose nostre e ove si rimprovera alle Casse di risparmio inglesi di impiegare i loro depositi soltanto in rendita.

bertà e l'eguaglianza colle più severe guarentigie, gigantesco al pari di tutte le altre imprese e manifestazioni economiche di quel singolarissimo continente, non sopporta il paragone con alcuno degli ordinamenti bancari d'Europa.

Intanto lo stato del nostro credito, quale si è venuto spontaneamente formando, ha preso un suo peculiare aspetto, un suo proprio tipo, che, per la eterna mutabilità de' giudizi in sì fatte materie, ad alcuni sembra anarchico, ad altri invece organico e rispondente alle odierne condizioni della economia nazionale. Perchè vi ravvisano il principio di un futuro allargamento sempre più democratico del credito, quando saremo divenuti meno poveri di scorte metalliche e potremo senza tema attenuare la ragione media dell'interesse.

Tuttavia, come dicemmo, questa forma nazionale del credito non va esente per parte di altri dalle censure e dalle obiezioni, di cui le due principali paiono le seguenti.

In prima si dice, non doversi artificialmente provocare la diffusione dei biglietti delle Banche minori di emissione, mutando in loro succursali e rappresentanze le Banche popolari, le Casse di risparmio ed altrettali liberi istituti, i quali dànno, di consueto, cauzioni di rendita: con che si verrebbe indirettamente ad atteggiare il nostro al sistema americano.

Al che si può rispondere che i biglietti emessi dagli Istituti, se acquistano maggiore solidità dalle cambiali avallate dalle Banche minori e dal supplemento di garanzia in titoli di rendita, non rimangono in circolazione se non per la quantità comportata dalle condizioni del mercato. E non si creano già bisogni fittizi, e non si esalta nè si deprime artificiosamente l'economia nazionale, ma anzi questa si feconda e si avviva illuminando colla face del credito anche i più tarlati e tenebrosi ridotti dell'usura.

L'altra obbiezione, ancora più sottile, oppone: che le Banche di emissione, in tal guisa mutuando i loro biglietti, più non hanno un portafoglio di sicura e rapida liquidazione a breve scadenza, ma rappresentano e raccolgono affari multiformi, per i quali si rendono necessarie frequenti rinnovazioni e svariate tendenze e scadenze. Ora il biglietto di banca cessa di essere l'indice esatto della circolazione, se non rappresenta un portafoglio di carattere essenzialmente commerciale e di incontrovertibile sicurezza. All'agricoltura, all'industria, alle operazioni a lunga scadenza prov-

vedano altre forme di credito, in conformità alla legge della divisione del lavoro.

I lettori consentiranno che abbiamo con piena sincerità riferita l'obbiezione, che non ci pare inespugnabile. Già prima che il credito si concedesse agli Istituti minori, il Banco di Napoli, la Banca nazionale toscana, il Banco di Sicilia e la Banca romana avevano l'abitudine di scontare a scadenza più lunga di tre mesi e con iterate rinnovazioni. È forse un vecchio errore il credere gli affari agrari meno solidi che i commerciali; sono di consueto più lenti ma più sicuri; e quando i buoni raccolti avvengono, il buon campagnuolo paga. E d'altra parte, anche in sì fatte operazioni, ogni Banca d'emissione si attiene al suo statuto e non risconta le cambiali se non quando sieno consentanee al proprio termine legale. Certo la circolazione in Italia sarebbe troppo incerta e malsicura, se il portafoglio corrispondente ad essa avesse un esclusivo carattere agrario; ma con tale composizione mista invece si accosta a un tipo ideale, temperando la vertiginosa rapidità del commercio colla cauta lentezza dell'agricoltura. Persino nei più travagliosi momenti delle crisi (salvo di quelle che conducono al corso forzato senza difesa possibile) la parte dei biglietti che corre al cambio, a ragguaglio, è minima. E inoltre, anche in questa materia, accade quel fatto comune che, non conoscendosi ancora una soluzione certa e perfetta, conviene raffrontare i danni ai vantaggi e reputare la soluzione meno cattiva quella dove i secondi superano i primi.

E ora tornando al nostro tema dopo questa necessaria digressione, possiamo confermare che il presente atteggiamento del credito nella nostra patria, ha qualche cosa di tipico e di organicamente sano; e sia quindi da assecondare, anzichè contrastare, la benefica evoluzione.

Ma è tempo di scendere a un esame analitico, perchè, a furia di beffarda sfiducia e melanconici dubbi sulle cose nostre, siamo ridotti a tale che in Italia si ammettono subito, senza prova, le accuse d'inferiorità, difetti ed errori, mentre poi si domanda inesorabilmente la prova delle asserite virtù. Riconoscere che siamo ora sulla buona strada e che la legge del 1874 non ci mena affatto a quella rovina, dipinta a ogni poco con sì foschi colori da tutti gli economisti più o meno intransigenti, quale pervicacia e quale eresia!

E incominciamo dall'Istituto che è insieme fondamento e fastigio della nostra circolazione, e che trae splendore e valore da due nomi intemerati e benemeriti dell'economia nazionale, quelli del Bombrini e del Grillo. A narrare distesamente, e secondo l'importanza dell'argomento, tutto ciò che ha operato, iniziato e promosso l'amministrazione della Banca nazionale in questi ultimi anni, occorrerebbe un volume e ce lo vieta qui lo spazio e il fren dell'arte. Nell'incremento e nella diffusione del credito popolare e agrario, nel servizio dei corrispondenti, nella istituzione del credito fondiario, nel concorso dato alle stanze di compensazione, nella emissione dei vaglia cambiarii gratuiti, nelle compre e vendite dei valori per conto dei terzi, si è sperimentato sagacemente e creato tutto un mondo nuovo, che ricorda le nostre antiche tradizioni bancarie del medio evo e merita diligente studio ed osservazione.

Discorriamone brevemente. Gli atti della Banca nazionale dimostrano com'essa aiutasse con savia e accorta misura, fin dai loro esordi, le nascenti fratellanze di credito popolare. Il prospetto che riportiamo qui sotto è più eloquente di ogni discorso. (1)

La prima cifra, che si riferisce al 1879, di 97 milioni, può considerarsi come la media degli aiuti pòrti negli anni anteriori. Le altre che seguono indicano l'aumento costante di tali aiuti, i quali, in tutto il sessennio si avvicinano a 839 milioni di lire.

E poichè parliamo di gare e concorrenze nel bene, e vogliamo ad ogni instituto imparzialmente attribuire il suo merito, è giustizia notare che i primi aiuti davvero efficaci accordati dal Banco di Napoli alle Banche popolari cominciano nel 1882 e 83, e hanno

(1)		Sconti	Anticipazioni	Sconti e anticip.
1879	Banche popolari	L. 90,129,121	L. 3,594,627	L. 97,046,867
	Id. agrarie	» 3,117,997	» 205,122	
1880	Id. popolari	» 104,186,219	» 6,003,421	» 113,676,806
	Id. agrarie	» 3,294,566	» 192,600	
1881	Id. popolari	» 130,198,000	» 1,056,700	» 137,982,300
	Id. agrarie	» 6,727,600	» —	
1882	Id. popolari	» 156,553,059	» 643,094	» 165,565,104
	Id. agrarie	» 8,368,951	» —	
1883	Id. popolari	» 155,400,571	» 141,223	» 162,853,122
	Id. agrarie	» 6,287,632	» 1,023,696	
1884	Id. popolari	» 150,521,550	» 1,317,644	» 161,703,129
	Id. agrarie	» 9,863,935	» —	
			In sei anni	L. 838,827,328

acquistato una vera importanza soltanto sotto la sapiente e coraggiosa amministrazione del conte Giusso.

Infatti nell'82 la relazione annuale del Banco di Napoli fa sapere ch'esso concede alle Banche popolari il risconto dell'uno per cento sotto la ragione ufficiale; nel 1883 si assegnano 5 milioni a tali sconti in prò delle Banche popolari e agrarie. Gli sconti a saggio ridotto, nel 1883, furono per lire 4,249,348; nell'anno successivo ammontarono a lire 14.674,364. E la sua azione non è rimasta, come prima, ristretta a favore delle sole Banche popolari del Mezzodì, ma si è allargata a quelle di tutta l'Italia.

Esamineremo appresso, ragionando del Banco di Napoli, il diverso metodo degli aiuti; ora torniamo alla Banca nazionale, a cui spetta la iniziativa. Essa fin da principio scôrse la grande utilità nazionale delle nuove istituzioni, la loro robustezza e serietà, chiaramente discernendo come, per loro mezzo, sarebbesi resa più efficace e feconda la sua propria azione, addentrandosi in quelle cieche e profonde latèbre del mondo economico, dove nessuna Banca di emissione, direttamente e da sè sola, mai potrebbe scendere.

Le Banche popolari sorte nel Mezzodì per diretto impulso ed aiuto della Banca nazionale, innanzi che i Banchi di Napoli e di Sicilia avessero preso le nuove e potenti iniziative, non sono meno di ventuna. La Banca nazionale ha pure favorito l'istituzione di Banche agrarie, e soprattutto della Banca agricola e industriale della Basilicata con sede in Potenza e della Banca di Credito agrario a Civitavecchia, la prima delle quali ha già fondate tre agenzie nella provincia, e altre ne promuove.

Una lettera circolare del direttore generale della Banca nazionale del 12 luglio 1884 (documento nel quale certamente si rivela la salutare emulazione del Banco di Napoli) ragiona con tale bontà e saviezza di propositi che ai nostri lettori non riuscirà discaro vederli qui distesamente riportati:

« Già, con la mia lettera del 27 marzo 1882 ai presidenti dei Consigli amministrativi, partecipata anche a'direttori di succursale, assumendo l'alto ufficio cui venni chiamato dalla fiducia e benevolenza del Consiglio superiore, ebbi ad esprimere che questa direzione generale avrebbe ricordato sempre di avere la rappresentanza di una Banca che è e dev'essere italiana. E considerato il cammino fatto nel campo economico e quello che restava ancora da fare per aumentare la produzione e ricchezza del paese, esternai come, a conseguire questo intento nella parte che è inerente all'azione

della Banca, avrebbe giovato lo stimolare la creazione di Istituti intermedi e specialmente quella delle Banche popolari foggiate sul tipo più sicuro e corretto, dove ancora non erano, e di favorirle nel loro sviluppo, quando avessero presentato garanzia di buona e savia amministrazione.

« Successivamente, con la circolare n° 337 del 9 maggio dello stesso anno, rammentate le disposizioni della circolare n° 1, soggiunsi che esse, in sostanza, dovevano essere intese nel senso di estendere l'azione delle succursali anche ai luoghi più rilevanti della provincia e del circondario nel quale risiedono. Perciò raccomandai ai signori direttori di adoperarsi ad allargare la buona clientela facendo conoscere alle persone e ditte o società dei vari centri i servizi molteplici cui la Banca intende e le agevolezze che essa procaccia ai suoi clienti.

« Anche in questo incontro ebbi cura di rilevare come, operando in quel modo, la Banca avrebbe potuto corrispondere vie meglio ai suoi fini d'istituto essenzialmente nazionale e divenire sempre più condizione necessaria della vita economica del paese.

« Nel medesimo anno, inaugurato con la convenzione fatta fra la Banca e il Banco del commercio monzese il servizio dei corrispondenti, ammesso già dai nostri statuti, venni a colorire ancor più l'accennato disegno e a darvi, nella parte che dipendeva da questa Direzione generale, la maggiore efficacia.

« Con questi principii e con questa armonia d'intenti e di opera, che concorrono a formare la base della politica della Banca, i rapporti fra questa e il paese sono cresciuti notevolmente. Già il nostro Istituto, per mezzo del considerevole sviluppo del servizio dei corrispondenti, ha reso *bancabili* molte piazze secondarie, oltre quelle nelle quali ha uno stabilimento proprio; sta aumentando il numero delle sue succursali per soddisfare ai vari bisogni che si manifestano, e intende con ogni cura ad ottenere che i nuovi rapporti creati e le nuove vie che saranno aperte, ora e poi, contribuiscano efficacemente al maggiore utile dell'Amministrazione e a quello del paese. »

Ricordati questi principii e raccomandazioni, la circolare prega i direttori indistintamente di trarne norma alla loro condotta e regola. Poi soggiunge: « Per quanto sia vero che i grandi centri riassumono in sè stessi il più e meglio che vi ha di vita nella provincia dalla quale prendono il nome, pure anche i direttori di sede devono vedere che la tendenza dell'epoca presente è avviata

verso l'autonomia dei piccoli centri, i quali aspirano ad emanciparsi dai centri principali ed a vivere di vita propria; e vi riescono. Laonde è necessario che la Banca, seguendo questo movimento al quale non gioverebbe di opporsi, estenda la sua azione in tutti i centri raccogliendo clienti e aderenti da per tutto dove si va sviluppando la vita commerciale ed industriale del paese. »

E la circolare chiude come segue:

« Spero e credo che i signori direttori seconderanno questa Direzione generale nelle sue cure e ne' suoi intenti. Ho quindi piena fiducia che essi non dimenticheranno nessuno degli interessi che sono loro affidati, e che nello stesso tempo avranno ben presente il carattere nazionale della Banca, il bisogno di immedesimarla sempre più nella vita del paese e l'interesse grande di mantenerle il posto e l'efficacia di primo Istituto del Regno. »

Tutto questo mostra chiaramente quale opera feconda abbia impresa la Banca, diffondendo il credito nei luoghi più oscuri e remoti, favorendo sodalizi, istituendo ditte e corrispondenti coll'obbligo di non scontare a un saggio maggiore dell'uno o due per cento di quello della Banca, anche dove più imperversava l'usura e dominava la ragione del 18 e fino del 60 per cento, e il giogo più duro e crudele pesava sul collo de' taglieggiati produttori.

Intorno al servizio dei corrispondenti, che è una delle nuove forme nelle quali si manifesta l'operosità dei Banchi di emissione italiani, particolarmente della Banca Nazionale, del Banco di Napoli e della Banca Toscana, sarebbe difficile determinare a chi spetti il merito d'averne prima concepita e attuata la provvida idea. Sì fatto servizio fu inaugurato dalla Banca Nazionale nel 1882 e trasse la sua origine dall'articolo 25 degli statuti, il quale ammette che le cambiali, pagabili fuori della città dove la Banca ha una sede o una succursale, possano rimettersi per l'incasso a un corrispondente scelto dal Consiglio superiore. Ma non si può dubitare come la legge del 1874, dando rapida divulgazione alle succursali e al cambio dei biglietti del Banco di Napoli in tutta Italia, facesse fiorire anche questo particolar ramo di affari. Il servizio è di preferenza commesso alle Banche popolari, agli Istituti di credito ordinario, e alle Casse di risparmio che rivestano l'indole di Società anonime; ma può anche essere affidato a Società in accomandita e a ditte particolari.

Nelle relazioni annue della Banca, e in quella che precede il disegno di legge per il riordinamento degli Istituti di emissione, se

ne ragiona con copia di notizie. Quest'ultimo notabile documento, ricordate le agenzie cointeressate della Banca Nazionale del Belgio e il sistema dei corrispondenti, onde sommamente si giova a diffondere il credito il Banco dei Paesi Bassi, prosegue in questi termini:

« E qui ci sia consentito di osservare che non è necessario andar all'estero per dimostrare la convenienza di accogliere cotesto sistema, imperocchè la Banca Nazionale del Regno lo ha di già egregiamente iniziato e cerca, entro i limiti della necessaria prudenza, di diffonderlo ognor più. Essa difatti ha già stipulato numerose convenzioni con Banche popolari, Società ordinarie di credito e Casse di risparmio costituite per azioni, per affidar loro l'esazione delle cambiali da essa scontate.

« Ora, se col sistema dei corrispondenti non si porta molto avanti l'azione della Banca per le operazioni di sconto, si agevola grandemente ad essa l'ammissione di effetti, il cui trattario è domiciliato in centri lontani dagli attuali stabilimenti: da una parte la Banca può ammettere allo sconto anche effetti pagabili in località nelle quali non abbia propria sede o succursale, e dall'altra chi emette la cambiale non è costretto a domiciliarla ove esiste una sede o succursale.

« Inoltre la Banca Nazionale ha potuto creare altri rapporti bancari fra le piazze provvedute di una sua succursale e quelle dove esiste un corrispondente. Infatti la Banca emette assegni bancari sui suoi corrispondenti, e questi, a lor volta, sono autorizzati in massima ad emetterne su tutte le sedi e succursali di quella, nei limiti del credito che loro viene aperto mediante una cauzione speciale.

« Con questo sistema vi è la potenzialità che tutti gli Istituti di credito e di risparmio possano diventare corrispondenti; per tal via si porterebbe al massimo grado la diffusione del credito della Banca, unendo la massima forza al massimo discentramento: così, traendo profitto della mirabile moltiplicità dei nostri Banchi, si attua per l'Italia quel voto che Léon Say recentemente esprimeva pel suo paese. »

I vantaggi per il pubblico non sono di piccola rilevanza. Innanzi che il servizio dei corrispondenti fosse istituito, le cambiali scontabili presso la Banca, o rimesse alla medesima per l'incasso, dovevano restringersi a quelle domiciliate nei luoghi dove la Banca aveva una sede o una succursale; il debitore doveva assoggettarsi

alle formalità richieste dalla elezione d'un domicilio diverso dalla sua dimora abituale, provvedere i fondi alcuni giorni prima della scadenza, correre i rischi derivanti dal trasporto del danaro e soggiacere al pagamento della provvigione al proprio committente, e delle spese di posta. Tutti questi carichi aggravanti il già troppo oneroso interesse del danaro sono scomparsi; si è dato al credito il più ampio discentramento comportabile dalle Banche di emissione; i negozi commerciali hanno avuto nuovo alimento; si sono moltiplicati e resi più sicuri e fecondi i rapporti da luogo a luogo. Alla fine dell'82 le piazze rese, come si dice, bancabili per mezzo dei corrispondenti erano 50, e oggi i corrispondenti ascendono a 183 e le piazze rese bancabili a 285; così le 79 sedi principali e succursali della Banca Nazionale possono scontare su 364 piazze; e all'esazione dei recapiti ricevuti per l'incasso, i corrispondenti hanno facoltà di accettare ed estinguere i vaglia cambiari gratuiti, emettere assegni sugli stabilimenti della Banca e pagarli, e, in generale, compiere un somigliante servizio per tutti i titoli di emissione della Banca.

Tutti questi nuovi alveari del credito operano proprio colla mirabile industria e precisione delle api; e, come senza le Banche di emissione provvidamente disposte sarebbe venuta meno ai Banchi minori l'occasione e lo stimolo a tali affari prima intentati, così senza i secondi sarebbe mancato alle prime il fondamento. Sono scambievoli i giovamenti e reciproca deve essere la gratitudine; ma la virtù del discentramento, come sempre, è riposta negli organismi più tenui e semplici, nelle cellule minori dove ha origine la vita; la sapienza di chi è in alto sta nel coordinarle e nel saperne trarre profitto a comune vantaggio.

Egualmente fecondo, e, senza dubbio, effetto di nobile emulazione, è il servizio dei vaglia cambiarii gratuiti. Qui certo la Banca compete col Banco di Napoli nella gara del bene, che è la sola pregevole e bella. Il Banco di Napoli è, come vedremo, quasi la matrice e il seminario di tutte le istituzioni che si collegano al conto corrente gratuito e ai suoi peculiari movimenti mediante gli assegni di varia forma, nati in Italia e italianamente addimandati « fedi di credito ». L'Amministrazione della Banca Nazionale non poteva non innestarli, a sua maniera, nel tallo dello Istituto principale; non poteva non imitare il Banco di Napoli, senza il pericolo di perdere il posto che le compete nella circolazione fiduciaria del regno. E si può sicuramente asserire che quella

benefica emulazione ha reso per la Banca Nazionale necessario un servizio assai provvido e proficuo, che altrimenti spontaneamente non avrebbe impreso. Il pungolo salutare della concorrenza le avrà fatto a un tempo imitare una buona azione e compiere un buon affare. L'utilità che essa già trae dai vaglia gratuiti le ha reso sommamente profittevole l'apparente disinteresse; anche nel campo del credito chi semina i benefizi con una tal quale spensierata prodigalità, spesso ne raccoglie a più doppi messe abbondante.

Il Consiglio superiore della Banca nazionale ha proceduto in questa riforma per gradi. Da principio autorizzò l'emissione dei nuovi vaglia per qualunque somma non minore di lire 1000; poi ridusse il *minimum* a lire 500; indi lo attenuò ancora a 100. E tutto questo si compiè con fulminea rapidità nell'anno 1885, *magna festinatione*, come è dato a tali grandi istituti. Così ridotto fin dallo scorso novembre il *minimum* a lire 100, i vantaggi del vaglia gratuito possono essere usufruiti dal maggior numero, accostandosi sempre più alla comodità della fede di credito. Sull'indole economica e giuridica di siffatti vaglia conviene indugiarsi alquanto, perocchè la Banca nazionale, pure emulando il Banco di Napoli, vi ha improntato il suo sigillo originale.

I vaglia gratuiti sono emesssi per qualunque somma, non inferiore a lire 100, a favore di chiunque ne faccia domanda contro il versamento della somma corrispondente. Sono pagabili da tutti gli stabilimenti della Banca, compresi quello emittente, e servono ai pagamenti presso i suoi corrispondenti. Essi giovano quindi a qualsiasi operazione fra commercianti, potendosi fare la loro trasmissione con semplice girata a tergo, o anche colla sola firma in bianco del possessore. Essi rendono incolume il trasporto di numerario o di biglietti da ogni rischio e spesa; quindi costituiscono un eccellente strumento di rimessa da piazza a piazza. Adoperati nei pagamenti, possono fornir la prova della liberazione conseguita, dacchè vengano conservati nelle casse della Banca. Per il privato, servono anche come una riserva, specialmente là dove le comunicazioni fra i vari luoghi riescono difficili e lente. Il possessore di vaglia per grosse somme può sempre farli cambiare in altri per somme minori. Perchè dunque il vaglia della Banca nazionale non è ancora accolto dai ricevitori e dalle tesorerie governative a somiglianza delle fedi di credito dei Banchi? Cotale disparità di trattamento, sebbene trovi la sua spiegazione nel silenzio della

legge, non ci sembra conforme agli interessi della popolazione. Per ultimo, al vaglia cambiario gratuito ha tenuto dietro anche la gratuità della rivalsa. Perciò i conti di ritorno, istituiti nelle piazze dove esiste una sede o una succursale della Banca, vanno immuni da qualunque spesa per mediazione, certificato, bollo e cambio della rivalsa.

E così lo Stato, che cogli uffici postali muove anch' esso concorrenza aspra e feconda al risparmio libero, comincia a sentire gli effetti delle Banche di emissione nei vaglia; i vaglia postali omai sono troppo cari di fronte alla gratuità del Banco di Napoli e della Banca Nazionale.

Qui, se il lungo tema non ne facesse divieto, gioverebbe comparare tecnicamente (studio nuovo e non mai fatto) le fedi di credito e i vaglia gratuiti nostri cogli analoghi servizi delle Banche straniere, e specialmente con i tanto celebrati della Banca di Francia, della Banca dell' Impero germanico e altrettali. In tale studio la Banca nazionale e il Banco di Napoli, vicendevolmente perfezionati, risplenderebbero di bella luce e sovrasterebbero al paragone degli Istituti forestieri. Avvertano bene i lettori che noi non ci riferiamo allo *chèque* come strumento di compensazione e in rapporto alle stanze dei pubblici pagamenti, dove, a malgrado i progressi fatti, noi siamo ancora inferiori, come ora vedremo.

Tali stanze di compensazione non hanno qui in Italia di gran lunga raggiunta l'importanza di quelle di Londra e di New-York; ma tuttavia la loro prima vita è cagione a bene sperare. Quando lo scrittore di questo articolo, mosso dall'esempio di Livorno, propose alla Camera di sancire le stanze di compensazione nella legge che aboliva il corso forzato, non confidava che il loro incremento sarebbe stato così promettente sapendo per prova come anche i più modesti desideri di riforma divengano nel fatto prosuntuosi.

La Banca nazionale ha secondato tale incremento delle stanze di compensazione, assumendone la suprema direzione a Milano, a Bologna, a Catania, a Firenze, e poscia a Genova. Il prospetto che pubblichiamo qui sotto dimostra l'opera feconda di simili stanze. (1)

(1) Secondo l'ultima statistica relativa all'ottobre 1885 si avevano in Italia sette stanze di compensazione a Livorno, Genova, Milano, Roma, Cagliari, Catania, Firenze. Le liquidazioni totali salirono nel mese a 463,314,864 lire: il danaro impiegato fu in media di 16.03 per cento. Due di queste stanze, Genova e Roma, non fanno alcun uso di contanti, ma liquidano mediante asse-

E a tal proposito conviene notare, che, secondo vedremo appresso ragionando del Banco di Napoli, la benefica emulazione non è andata del tutto scevra da qualche invidiuzza; infatti, a Milano, quel Banco non partecipa alle stanze, e a Torino invece, donde la Banca nazionale spiccò il primo volo poderoso, è invece il Banco di Napoli che le esercita. Pace, pace, noi gridiamo ai contendenti, i quali ben sanno che in Italia, con tante deficienze nel credito, c'è posto e gloria per tutti! Ma è lealtà riconoscere che la Banca, nella fondazione delle stanze dei pubblici pagamenti, secondo dovrebbersi chiamare con nome italiano, ha trovato in principio incredulità e indifferenza; ha lottato e lotta con indefessa perseveranza, e ha preceduto il Banco destatosi più tardi. Il fatto è che, sebbene sieno ancora incompiute e non aiutate dal valido uso dello *chèque*, universale in Inghilterra, la istituzione delle stanze dei pubblici pagamenti reca già molto utile, risparmiando assai numerario di metallo e di carta.

E ora di due altre operazioni dobbiamo dare notizia: una riguardante il servizio di compra-vendita dei valori per conto di terzi; l'altra, l'istituzione del credito fondiario. La prima di non grande rilievo; importantissima la seconda.

Con deliberazione del 13 febbraio 1884, le succursali della Banca, poste nelle piazze dove non esiste una Borsa di commercio, ebbero facoltà di fare, per conto dei terzi, acquisti e vendite di tutti i titoli pubblici sui quali la Banca consente anticipazioni, e delle azioni della stessa Banca. Questo servizio viene eseguito per mezzo della direzione generale, alla quale solamente devono essere rivolte le domande tanto di compra quanto di vendita.

Per la compra, il committente deve depositare alla succursale una somma equivalente almeno a un quinto del presunto importo dei titoli da acquistarsi. Sulla somma anticipata dalla Banca per la differenza, egli deve pagare un interesse ragguagliato al saggio corrente per le anticipazioni e al tempo decorso dal giorno dell'acquisto a quello del saldo.

gni sugli istituti di emissione o con buoni di constatazione di credito. Presso altre stanze l'impiego di danaro varia da un massimo di 44.68 per cento a Bologna ad un minimo di 8.07 a Catania.

Le stanze di Milano, Bologna, Catania, Firenze e Genova sono esercitate dalla Banca Nazionale.

Ancora nelle liquidazioni troppo prevalgono quelle per titoli su quelle per le lettere di cambio.

Per la vendita, il committente deposita presso la succursale i titoli o i valori da vendersi, e può, volendo, ottenere il pronto pagamento dei medesimi fino a quattro quinti del prezzo presunto, purchè paghi alla Banca un interesse ragguagliato al saggio corrente per le anticipazioni e al tempo interceduto tra l'ordine di vendita e l'esecuzione di essa.

Il trasporto dei titoli è fatto a rischio e pericolo del committente. Sull'importo dei titoli acquistati o venduti, la Banca percepisce la provvisione dell'uno per mille. Le domande di compra, nello stesso anno 1884, primo del nuovo servizio, furono 366 per un valor nominale di lire 7,499,600. Quelle di vendita ascesero a 399 per lire 4,320,500. Tale servizio, d'allora in poi, ha preso sempre maggior vita; esso favorisce il collocamento dei capitali nei migliori valori, e agevola le vendite dei valori posseduti.

Ma è tempo di trattare di maggiori cose, ossia dell'istituzione del credito fondiario.

Il Banco di Napoli ha preceduto la Banca nazionale in questo speciale officio del credito, ma non può dirsi che la seconda siasi fatta trascinare dall'esempio del primo. La legge del 1866 impediva ad essa di imprendere prima sì fatto servizio. Allora l'esercizio del credito fondiario si volle affidare a istituti che avessero l'indole di corpo morale, e troppo tardi, a nostro umile avviso, il legislatore italiano si avvide della necessità di aprire anche a tal forma di credito un più vasto e libero campo. I bisogni della proprietà sono grandissimi e svariati, e anche qui c'è posto per tutti; ma forse spetterà alla Banca nazionale il merito e l'onore d'avere svegliato dal profondo letargo i sonnolenti. Essa ha offerto patti migliori, minor perdita di tempo e di spese. Tutti gli altri istituti ora fanno a gara d'imitarla, appropriandosene i concetti e le norme. Qui la Banca non è emula, ma emulata; e, sebbene arrivata ultima, può dirsi fra i primi.

Innanzi di addentrarci nei minuti particolari di questo fecondo istituto, si affaccia la seguente obbiezione: se la principale Banca di emissione, custode delle supreme riserve metalliche nazionali, possa distogliere una parte del suo fondo di riserva, per dedicarlo ad operazioni estranee alla guarentigia dei biglietti pagabili a vista e al latore. A noi questa obbiezione è sempre parsa più sottile che vera. Il credito fondiario ha la sua malleveria nella corrispondenza fra il maggior valore delle ipoteche accese e delle cartelle emesse; e basta un fondo di riserva anche lieve, come si è veduto nella Cassa di

risparmio di Milano e negli altri istituti congeneri, per far fronte ai possibili ritardi nel pagamento dei debiti ipotecari. E d'altronde il credito fondiario costituisce una sezione a parte, dotata di una particolare riserva, secondo l'esempio della Banca austro-ungarica, unico istituto di emissione di quella monarchia. E come mai si solleverebbe contro la Banca nazionale una obiezione che non fu mai fatta contro il Banco di Napoli, istituto di emissione pur esso? Qui l'emulazione appare feconda. Fino a che il credito fondiario era interamente esercitato da opere pie, ne era lento il progresso. Dal più operoso istituto, la Cassa di risparmio di Milano, al più pigro, la Cassa di risparmio di Cagliari, non poche domande di mutui erano spesso mortificate dalla cautela lenta e sonnacchiosa. Il proprietario, nel frattempo, andava talvolta in malora; e in alcuni luoghi, la cartella assai perdente, aveva quasi l'aspetto d'una particolare usura dovuta all'angustia del mercato. Oggidì la Banca nazionale costringerà tutti quelli istituti a riformarsi, se non vogliono languire, e si unificherà in tutta Italia, anche per la proprietà fondiaria, la ragione dell'interesse colla cartella comune. Ond'è che gli istituti, i quali l'hanno sotto la pari, devono emulare la Banca nazionale o ritirarsi.

E già la Cassa di risparmio di Milano, la più potente e la più fortunata, vuole con baldo proposito contrastare il terreno; e se imiterà in questa opera del credito fondiario l'azione che ha esercitata il Banco di Napoli nell'ordine dell'emissione, potrà tener testa e vincere. Ossia speriamo che non vi sieno nè vincitori nè vinti, ma che la riconoscenza dei proprietari italiani saluti la comune vittoria. Perchè la Banca non resterà soccombente, rispondendo il suo disegno e i mezzi usati nell'attuarlo, ai desideri e ai bisogni del nostro tempo.

Il fondo assegnato per ora dalla Banca alle operazioni di credito fondiario è di 25 milioni, tolti dal fondo di riserva. La metà è destinata ai mutui in contante che devono stipularsi affinchè la Banca possa, a termini di legge, ottenere la facoltà di emettere cartelle fondiarie fino alla somma di 250 milioni. L'altra metà è destinata ai crediti correnti ipotecari, a tenore della legge stessa. Tutti gli stabilimenti della Banca, in numero di 79, e, tra breve, di 80, sono agenzie del credito fondiario; altre ne saranno istituite presso i corrispondenti, avuto riguardo ai luoghi e alla loro distanza dagli uffici della Banca.

Le cartelle fondiarie di questa saranno, come si sa, del tipo

4 per cento colla ricchezza mobile a carico del credito fondiario. L'annualità dovuta dai mutuatari si ragguaglia a lire 5.55 per ogni 100 di capitale originale del mutuo, se questo è fatto per la durata di 50 anni; se la durata è minore, l'annualità cambia in proporzione. In questa si comprende l'interesse, la imposta di ricchezza mobile, i diritti di commissione, ridotti a 30 centesimi, i diritti erariali e la quota di ammortamento.

Pei mutui in contanti fino all'ammontare di dodici milioni e mezzo l'annualità viene ragguagliata al valore presunto delle cartelle fondiarie della Banca in relazione a quelle degli altri Istituti.

Si può facilmente presagire che, col tempo, la Banca diverrà il centro del credito fondiario del Regno. Per i mutui fondiari, fino a un certo punto, sarà sufficiente la facoltà di emettere cartelle per il decuplo del capitale assegnato a tali operazioni. Ma per i conti correnti ipotecari, forma di credito gradita a moltissimi, come potranno bastare i dodici milioni e mezzo? Questi saranno ben presto insufficienti alle domande. Perciò crediamo che la Banca dovrà pensare ad altri provvedimenti, e, molto probabilmente, essa si rivolgerà al risparmio, e, in generale, al capitale inoperoso, per attirarlo a sè con un interesse di poco minore a quello da lei percepito in detti conti correnti ipotecari. Facendo ragione dei tempi e dei bisogni che incalzano, si potrebbe arrivare fino alla congettura che il credito fondiario, per la necessaria vicenda delle cose, si muti in parte anche in credito agrario, vuoi direttamente, vuoi col concorso di speciali intermediari di sua scelta. Il quesito è inviscerato nel rinnovamento economico che si va compiendo; ma per ora non è lecito più che intravederne la possibilità. Tuttavia il Banco di Napoli, come vedremo, ha già aperto anche questi nuovi orizzonti.

Per altro ben maggiori emulazioni, inspirate tutte al concetto del discentramento e della flessibilità de' suoi strumenti, noi desidereremmo a profitto del credito fondiario. I piccoli mutui, fatti veramente coll'intento di trasformazioni e d' incrementi agrari, sfuggono e sfuggiranno sempre all'azione dei grandi Istituti. Ma i minori fra questi, che vedono da vicino il proprietario e hanno agio di sorvegliare l'uso da lui fatto del denaro preso a prestito, saprebbero dare giusto valore alla piccola proprietà, quando avessero anch'essi licenza di emettere cartelle fondiarie corrispondenti ai mutui. Questa riforma, accompagnata a una non lieve mitigazione dei diritti ipotecari per i piccoli mutui, agevolerebbe davvero alle

infime e medie fortune i benefizi del credito fondiario, che senza sforzo si trasformerebbe in agrario, quando le somme ottenute verso l'ipoteca del fondo si volgessero ad accrescere l'industria agraria. Date, per esempio, alle Banche popolari di Cremona, di Lodi, di Bergamo la facoltà di emettere tali cartelle, e, nella cerchia del luogo, troveranno chi le acquisti anche sopra alla pari, fra quella medesima clientela che affida loro milioni di depositi. Ai piccoli e mezzani proprietari i benefizi del credito fondiario sono accordati solo in teorica; colla nostra proposta diverrebbero anche per loro effettivi. Così è accaduto in Germania e in Svizzera, dove non s'intenderebbe una riforma del catasto ad uso civile ed economico, restringendo i privilegi del credito fondiario a poche istituzioni.

Sappiamo d'urtare, così dicendo, alcune erronee opinioni assai radicate, ma stimiamo d'esser nel vero. Per il piccolo e mezzano agricoltore, quando si temperino le odierne feroci fiscalità, la malleveria del proprio podere sarà sempre il modo più idoneo a procurarsi col credito i mezzi di migliorarlo, e la Banca popolare e la Cassa di risparmio locali gl'istituti più atti a somministrarglieli alle migliori condizioni.

Perchè quanto accennammo per le Banche popolari, vale anche per le Casse di risparmio, le quali in molti luoghi, come, per esempio, a Verona, fanno grandi e utili operazioni di credito fondiario, senza possedere lo strumento atto a moltiplicarlo, essendo, per una viziosa legislazione, prive della facoltà di emettere le cartelle fondiarie, sussidiate dalla speciale procedura. A noi prese vaghezza di comparare un affare di credito fondiario secondo le norme della Banca nazionale e quelle della Cassa di risparmio di Verona, e ci è parso che questa, benchè priva del benefizio delle cartelle, offra condizioni migliori. (1) Il che prova, che istituti, ignoti nel gran mercato del credito, possono fare un gran bene coltivando le clientele locali, e che, nel giudicare la loro opera, conviene spogliarsi dai preconcetti di sistema. Prima si errava imprigionando il credito fondiario nelle sole opere pie, ora si sbaglia confinandolo entro il dominio de'grossi capitali.

(1) Da un diligente calcolo di confronto risulta che per un prestito fondiario a 40 anni d'ammortamento, la quota annuale della Cassa di risparmio di Verona sarebbe di 5,84325 e quella della Banca Nazionale di 5,91000; con una differenza in meno a favore della Cassa di Verona di 0,06675. Oltre ciò la Cassa di risparmio di Verona offre alcune altre agevolezze.

E così ci sembra d'avere epilogato in un prospetto, certo troppo breve, le ultime feconde prove ed evoluzioni della Banca nazionale, i cui benefici effetti non si possono ancora presagire in tutta la loro pienezza. Perocchè, mentre la circolazione così sottilmente si elabora e si perfeziona, la produzione, specialmente l'agraria, è stata colta da un fiero malessere, travagliata da una violenta crisi. Se questo ordinamento del credito si fosse attuato dieci anni fa, a quest'ora se ne sarebbe sentito un immenso benefizio; e oggi si sperimenta una gran verità, che non andrebbe mai dimenticata, come cioè la produzione prevalga sempre alla circolazione. Per quanto sia perfetto il sistema delle arterie e delle vene, la vita non può prosperare lieta e rigogliosa se non si formi una massa di sangue buona e copiosa.

Ma un'altra osservazione conviene tener presente. I nuovi benefizi del credito non possono più cessare, non solo per il vantaggio che ne traggono gl'istituti, ma altresì per la loro feconda rivalità. Se uno indugia o sonnecchia, l'altro subito lo sopravvanza; se uno trascura un ramo d'affari, l'altro vi rivolge l'occhio solerte e lo preoccupa. E noi vedremo come oggi l'amministrazione del Banco di Napoli, della Banca nazionale toscana e del Banco di Sicilia sieno da uno spirito benefico animate e spronate a una gara salutare di onesta concorrenza. Nessuno può più arrestarsi; l'emulazione è continua e scambievole; e, se meno tristi giornate splenderanno alla produzione italiana, il credito non mancherà certo agli affari, mentre anzi oggidì in alcune parti e in alcune circostanze la gara degli istituti si è fatta sì viva che gli affari mancano al credito.

(Continua).

LUIGI LUZZATTI.

SONETTI ROMANESCHI INEDITI DEL BELLI

Tra pochi giorni, per i tipi del Lapi di Città di Castello, uscirà un volume della raccolta completa de' Sonetti del Belli, pubblicata dal nipote del poeta, per cura di Luigi Morandi.

Questa edizione, in cinque o al più sei volumi che si pubblicheranno in due anni, è l'unica che sia fatta sugli autografi, e comprenderà tutti i Sonetti del Belli, che sommano a poco meno di 2200.

Più di 1300 sono affatto inediti, e anche gli altri già pubblicati possono la maggior parte considerarsi come inediti; giacchè nell'edizione Salviucci, che ne contiene 805, la lezione originale fu spessissimo alterata e guasta dalla Censura pontificia o da altri per essa; nell'edizione Barbèra, che ne contiene 200 (di cui circa 150 già compresi nella prima), quantunque il Morandi si sforzasse di restituirli alla vera lezione, ciò non sempre gli venne fatto, perchè allora gli mancavano gli autografi; e finalmente, in una recente edizione, che ha riprodotto quella del Salviucci, ai guasti già fatti dalla Censura pontificia si è aggiunta la arbitraria soppressione di quasi tutte le note e molti e gravissimi errori di stampa.

Dobbiamo alla cortesia dell' Editore di poter offrire a' nostri lettori un saggio de' sonetti inediti, compresi nel volume che sta per pubblicarsi. Le note tra parentesi quadra sono del Morandi; le altre son tutte del Belli stesso.

L'OJJO SANTO.

E ccome vòi che stii, povero Nino!
Sta ch' un momento more e un antro campa:
E ssi nun fussi che jje gusta er vino,
Già nun ce ne sarìa manco la stampa.

Mo aspetta fra Ppetronio cór Bambino
De la Rescèli: (1) e ccasomai la scampa,
Ha ffatto voto d'attaccà una zampa (2)
A la Madonna de Sant'Agostino. (3)

A bbon conto, jerzera ebbe 'na stretta
Ner magnà ccerto pane e ccompanatico,
Che lo communicònno pe' staffetta.

E 'r prete poi, che de ste cose è ppratico,
Je vòrze puro (4) dà, ddoppo un'oretta,
Quela cosa ppiù ppeggio der viatico.

5 gennaio 1832.

---

(1) [Il Bambino dell'Araceli, che si porta al letto degli ammalati, come ultimo rimedio.] – (2) Il voto di una *gambetta* di argento.— (3) Tenuta da pochi anni in concetto di sommamente miracolosa. È statua, e si chiama la *Madonna del Parto.* — (4) [Gli volle pure.]

LA VEDOVA CO' SSETTE FIJJI.

È un mese ch' er più ffijjo piccinino
Lo manno a scola cqui a l'Iggnorantelli, (1)
E ggià principia a ffà li bbastoncelli (2)
E a rrescità all'ammente l'abbichino. (3)

Uno a Ttatagiuvanni (4) fa l'ombrelli,
Un antro a Sammicchele (5) è scarpellino,
E ar più ggranne ch'è entrato all'Orfanelli (6)
J' impareno li studi de latino.

Le tre ffemmine, Nina (7) se n'annétte, (8)
Nannarella (9) se l'è ppresa la nonna,
E Nnunziatina sta a le Zoccolette. (10)

E io la strappo via, povera donna,
Cór rimette le pezze a le carzette,
Sin che nun me provede la Madonna.

6 gennaio 1832.

---

(1) Le scuole gratuite di S. Salvatore per l'istruzione primaria. — (2) Le aste colla penna. — (3) A mente l'abbachino, l'abbaco. — (4) Ospizio fondato da un *Giovanni*, a cui dicevano *Tata* (padre). Vedi nell'opera pubblicata da monsignor Morichini. — (5) Ospizio. — (6) *Idem*. — (7) [Caterina.] — (8) Se ne andò: morì. — (9) [Da *Marianna*, formano *Nanna* e *Nannarella*.] — (10) Conservatorio di povere fanciulle.

LI PAPALINI.

Va' mmo a ddì a li sordati che ttiè er Papa:
« Tu sse 'na crapa, tu ssei 'na carogna,
Tu nun zei bbono da tajjà una rapa,
Tu nun hai core d'infilà un'assogna! » (1)

Propio carogna, sì!, ggiust'una crapa!
Antro che ggente da grattà la rogna!
Le panze da sbuscià, llei se le capa; (2)
E addimannelo a cquelli de Bbologna. (3)

Pe ssapé si cche armata sopraffina,
Tu ffatte legge dar cumpar de Checca
Lo spappiello, (4) ch'uscì jjer' a mmatina.

Disce ch'è ttruppa da nun dajje pecca,
Gente che sse sa ffà la dissciprina,
E a bbonprascito (5) suo mena a l'inzecca. (6)

27 gennaio 1832.

(1) Sugna. [« Pochi i buoni uffiziali: i più venuti in grado per favore, per protezione, per servilità; gente da comparsa, e non bella: nè codici, nè buoni regolamenti, nè ordini disciplinari, nè onore di corpo e di divisa; raccolti i soldati qua e colà, e descritti per via di vile premio: brutta e cattiva gente, specialmente i fanti, meno brutta e meno cattiva la cavalleria. Invilita e vilipesa così la nobile arte militare; *proverbiale ingiuria lo appellativo di soldato del papa.* » FARINI, *Lo Stato Romano;* Firenze, 1850; vol. I, pag. 136.] — (2) [Sceglie.] — (3) Allude alla specie di guerra tra le Legazioni e Roma in gennaio 1832. — (4) Carta. Nome scherzoso, tratto dal francese *papier*. — (5) Beneplacito. — (6) A caso. [« Le truppe vincitrici, » condotte dal colonnello Barbieri, « si lasciarono andare in Cesena a tanto eccesso di soldatesca licenza, siccome quelle che in gran parte erano raccogliticcie, che non ebbero rispettato il santuario della Madonna del Monte, grandemente venerato dai fedeli. E giunte a Forlì, commisero inaudita opera di sangue, perocchè, incominciato senza buona ragione a sparar d'archibusi in sul cadere del giorno sui cittadini curiosi e tranquilli, ne uccidessero venticinque, di età, sesso e condizione diversi, ed incrudelissero sui morti... Li Zamboniani poi, » cioè i « gregari reclutati in fretta, Dio sa come e dove » dallo Zamboni, « operarono assassinii e tumulti a Bologna, a Lugo, a Ravenna, dovunque andarono, e i cittadini sgomentati accoglievano gli Austriaci in qualità di protettori, ed in qualche luogo li chiamavano ed invitavano. » FARINI, Op. e vol. citato, pag. 65. — Cfr. anche il sonetto: *Le notizzie* ecc., 5 febbraio 32].

LE NOTIZZIE DE L'UFFISCIALI (1)

Verzo ventitré ora, er padroncino
Me fesce curre ar Cacas (2) co' ttre fflchi, (3)
A ccrompà callo callo (4) er bullettino
De la bbattajja contro a li nimmichi.

Pe' cquesto, ar *Venezziano* (5) lll vviscino,
Disse er decan de la contessa Pichi
Che l'esercito nostro papalino
Ha ffatto ppiù bbrodezze (6) de l'antichi.

Disce che uperto a fflr de cannoneggio (7)
Er paese de Bbraschi e Cchiaramonti, (8)
Ce fu 'na spizzicata (9) de saccheggio; (10)

E cche ddoppo passati su li ponti, (11)
Cuanno funno (12) a Ffrolli fésceno peggio. (13)
Pe' mmorti poi s'ha da tirà li conti. (14)

5 febbraio 1832.

(1) Notizie uficiali, relative alle giornate del 20 e del 21 gennaio 1832. [Cfr. il sonetto: *Li Papalini*, 27 genn. 32.] — (2) Stamperia *Cracas* e gabinetto de' fogli in Piazza di Sciarra. — (3) Tre baiocchi. — (4) [Caldo caldo.] Appena fatto, translato preso dal pane che si sforna. — (5) Nel contiguo caffè detto del *Veneziano*, sogliono convenire i servitori decani delle sale nobili, ed ivi sentenziare per diritto e per rovescio su tutto. [« E si davano tale importanza, che parlando di Gregorio XVI, che avea creato vari cardinali in un solo concistoro, dissero: *È facile nominare cardinali; il difficile è trovar loro dei decani.* » SILVAG I, *La Corte e la Società romana* ecc., vol. I, cap. II: *Il caffè del Veneziano.*] — (6) Prodezze. — (7) Analogia di « a fil di spada. » — (8) Cesena. — (9) Alquanto. — (10) Alcuni lo negano, ma... — (11) Il ponte sul Savio, oltre Cesena. — (12) Furono. — (13) Si allude alla manbassa, fatta senza ordine superiore dai pontifici sul popolo di Forlì, per lo sbigottimento nato in essi da un colpo di fucile uditosi nelle vicinanze del bivacco. Il *far peggio* si dice dai Romaneschi anche in buon senso, per « far di più. » — (14) Nacque tra i fogli una certa discordanza numerica.

ER FORNARO FURBO. (1)

Cuer panzanera (2) der Curato mio
Nun me guardava ppiù ssino da ggiugno.
Che ddiàscusci (3) averà, discevo io,
Sto frate cane, ché mme svorta er grugno? (4)

Che ffo! Mm'infirzo un giorno er cudicugno, (5)
E jje faccio la caccia in Borgo-pio:
Passa: io me caccio er fongo (6) ar Padre Zugno: (7)
Lui secco secco m'arisponne: « Addio. »

E io: « Padre Curato, in parrocchietta (8)
Troverete una pizza... » — « Oh Mmèo! (9) bbon giorno,
Cosa fai, fijjo mio? come sta Bbetta?

Checchino cresce? te va bbene er forno? »
M'acchiappa er zampo, (10) me sce dà 'na stretta;
Poi curre a ccasa; e cche cce trova? Un corno.

Roma, 24 novembre 1832.

(1) [Per gustare questo sonetto, bisogna ricordarsi del potere poliziesco, che avevano i parrochi sotto il governo pontificio, e del quale così discorre il Pianciani nella *Rome des Papes* (Bale-London, 1859; vol. I, pag. 149: « Les curés ont, à Rome, une immense autorité: ils peuvent, à toutes heures, pénétrer dans toutes les maisons sous le prétexte d'y veiller aux bonnes mœurs et au respect des préceptes de la religion; la force politique doit leur obéir et la force militaire doit, en cas de réquisition de leur part, se mettre à leur disposition. Ils ont des espions officiels et officieux, la police ecclésiastique leur est confiée dans les paroisses; en matière politique, ils opèrent secrétement; ils peuvent ordonner des perquisitions, des arrestations, sous prétexte de manquement à la foi; leur déposition fait foi devant les tribunaux ecclésiastiques; devant les autres, elle peut à peine être discutée... »] — (2) Nome dato a' più abbietti della plebe. [Nel plur., *panzenere*. Dal mostrare tra i panni logori e scarsi la pancia annerita dal sole. Oggi non se ne vedono più; ma il nome è rimasto anche nell'Umbria nel senso metaforico, ed è testimonio di tempi assai più tristi de' nostri.] — (3) Diavolo. — (4) Viso. — (5) Abito [Ma sempre in tono scherzevole.] — (6) [Mi cavo il cappello.] — (7) Nome di sprezzo. — (8) Stanza di residenza del parroco. [Più propriamente: è quella stanza attigua alla chiesa e per solito a pianterreno, nella quale il parroco dà le sue udienze ai parrocchiani.] — (9) [Bartolommeo.] — (10) Mi afferra la mano.

ER BOTTEGARO.

Chi un bùscio (1) de bbottega cqua vvò uprì, (2)
Prima de tutto je bbisogna annà
Da Monziggnor Governatore, (3) e llà
Aspettà un anno che jje dichi: (4) Sì.

Finarmente opri; e ècchete (5) de cqua
Monziggnor de la Grascia pe' ssentì
Si cciài liscenza, (6) e cquanno, e ccome, e cchi:
E, vvisto tutto, te la fa sserrà.

Rimedj st'antra: e ècchete de su
Er Cardinal Vicario pe' vvedé
Si è tutto vero quer che ddichi tu.

Quann'è ppoi tutt'in regola, ch'edè? (7)
Scappa un editto; e ssenza ditte (8) ppiù,
Te se maggneno (9) er bùscio e cquer che cc'è.

Roma, 29 novembre 1832.

---

(1) Buco. — (2) Vuole aprire. — (3) [Il prelato che soprintendeva alla polizia di Roma e di tutto lo stato.] — (4) Gli dica. — (5) Eccoti. — (6) Se ci hai licenza: se hai licenza. — (7) Che è? — (8) Dirti. — (9) Ti si mangiano.

ER GIUDISCE.

Li mozzini (1) de Roma, sor Dodato, (2)
Propio nun hanno un fir (3) d'aducazzione;
E cquanno so' a l'udienza in cuer zalone,
Strilleno come stassino ar mercato.

Chi vvò l'intimo, chi la scitazzione,
Chi cchiede er giuramento e cchi er mannato,
Chi ingiuria er Cancejjere e cchi er Prelato;
E ttutti inzieme vònno avé rraggione.

Jeri, a la fine, er Monziggnore mio,
Fattose inzino in faccia pavonazzo,
Sartò in piede e strillò: « Zzitti, per dio!

Ch'edè, ssignori miei, sto schiaramazzo?
Se tratta cqua ch'è ggià un par d'ora, ch'io
Do le sentenze senza intenne un c....! »

Roma, 1 dicembre 1832.

---

(1) *Mozzini* o *mozzorecchi*, diconsi in Roma i « legulei. » — (2) Decdato. — (3) Un filo.

LI SPARAGNI. (1)

Vivenno papa Pio (2) messe uguarmente
A Rroma un Presidente (3) per urione. (4)
Come fu mmorto lui, papa Leone
Ristrinze ogni du' urioni un Presidente.

Ma a li sette scartati puramente (5)
Je seguitò a ffà ddà la su' penzione;
Poi venne un antro Pio (6) d'antra oppiggnóne, (7)
Ch'arimesse cuer ch'era anticamente.

Però li sette Presidenti novi,
Lui nu' li ripijjò da li levati,
E pperò st'antri musi oggi sce trovi.

Nun c'è mmejjo che cquanno se sparagna!
E accusì da cuattordisci pagati
Mo sso' vventuno, e oggnun de cuesti magna.

Roma, 3 dicembre 1832.

---

(1) Risparmi. — (2) [Pio VII.] — (3) Presidenti di polizia, che equivalgono anche in certo modo a' giudici di pace ne' minimi affari civili. — (4) Rione. Sono in Roma XIV. — (5) Altresì. — (6) [Pio VIII.] — (7) Opinione.

UN PRIVILEGGIO.

Da cristiano! (1) Si mmoro e ppo' arinasco,
Pregh'Iddio d'arinasce a Rroma mia.
Vamm'a ccerca un paese foravia
Dove se vòti com'a Rroma er fiasco!

Vamm'a ccerca p'er monno st'aricasco (2)
De poté ffà un delitto chessessia, (3)
Eppoi trovà una cchiesa che tte dia
Un bèr càmiscio (4) bbianco de damasco.

L'hai visto a Ssan Giuvanni Decollato
Cuello che ffesce a ppezzi er friggitore,
Come la Compaggnia l'ha llibberato?

L'hai visto con che ppompa e ccon che onore
Annava in priscissione incoronato,
Come potrebbe annà ll'imperatore? (5)

Roma, 5 dicembre 1832.

(1) [Come se dicesse: « *Te lo giuro*, da cristiano! »] — (2) [*Ricasco :* ciò che si guadagna di più dell'ordinario; incerto.] — (3) [Qualsiasi.] — (4) Càmice: specie di sacco o zimarra. — (5) Fra gli altri privilegi di simil fatta goduti da varie fraternità di Roma, è notabile la prerogativa di cui è investita la Compagnia di S. Giovanni Decollato, che è quella che va a tumulare i cadaveri dei giustiziati morti penitenti, dappoichè gl'impenitenti gettansi in una specie di fogna scavata appiè del così detto Muro-torto, avanzo delle antiche costruzioni della Villa Domizia sul Pincio, e formante oggi parte del pomerio romano di Onorio, tra le porte Flaminia e Pinciana. La Compagnia dunque poteva, e potrebbe anche adesso, liberare un malfattore da morte, e menarlo processionalmente con torchio acceso nelle mani, vestito di damasco bianco, e coronato di alloro, in segno di trionfo della misericordia sulla giustizia. [Di parecchie di queste liberazioni abbiamo documenti nelle *Giustizie a Roma* dell'Ademollo. Ecco, per esempio, un brano d'una lettera d'Avvisi, del 23 luglio 1701: « Avendo permesso Sua Santità alla Compagnia di S. Giovanni decollato della Nazione fiorentina l'osservanza al privilegio di liberare un reo dalla forca, Domenica mattina fu veduta processionalmente et in gran numero portarsi alle carceri a ricevere la gratia del Prigione, quale vestito di porpora con corona di lauro in capo fu condotto alla chiesa suddetta, ove fatte le debite cerimonie di ringratiamento a Dio, lo banchettò per tre giorni; doppo di che fu licentiato con il solito regalo di quel luogo Pio. »]

ER RIFUGGIO. (1)

A le curte: te vòi sbrigà d'Aggnesa,
Senza er risico tuo? Bbe', ttu pprocura
D'ammazzalla viscino a cquarche cchiesa:
Poi scappa drento, e nnun avé ppavura.

In zarvo che tu ssei doppo l'impresa,
Freghete der mannato de cattura;
Ché a cchi tte facci l'ombra de l'offesa
Una bbona scommunica è ssicura.

Lassa fà: staccheranno la liscenza: (2)
Ma ppe' la grolia der timor de Ddio
C'è ssempre cuarche pprete che cce penza. (3)

Tu nun ze' un borzarolo, né un giudio,
Ma un cristiano ch' ha pperzo la pascenza:
Duncue, tu mmena, curri in chiesa, e addio.

Roma, 5 dicembre 1832.

---

(1) [V. il sonetto precedente.] — (2) [La licenza del Vicariato per arrestarti.] — (3) [E che troverà modo di ottenerti la grazia, profittando di qualcuno de'privilegi accennati nella nota 5 del sonetto precedente.]

LA FREBBE.

Succede istessamente a mmi' marito.
Si nun è una, è ll'antra settimana,
Turutùf (1) j'arïoca (2) la terzana,
Che, ssi lo vedi, è ppropio arifinito.

Li ggiorni che nun viè sta frebbe cana,
Sta mmoscio e arresta llì ttutto anniscito; (3)
E mme ggira pe' ccasa cór marito, (4)
Freddo ppiù dde la pietra de funtana.

Cuann'esce er zole, verz'er mezzoggiorno,
Tanto s'azzarda mezz'oretta a spasso;
Ma cquanno piove me sta ssempre attorno.

La notte poi lo lasso stà, lo lasso.
Mo ffra de noi che cce pò èsse? un corno. (5)
Sia pe' l'amor de Ddio: fascémo passo. (6)

Roma, 8 dicembre 1832.

---

(1) Segno di ripetizione o sopravvegnenza. — (2) [Gli rinnoca.] Traslato preso dal giuoco dell'oca, e vale: «ripetere il punto.» — (3) Tristanzuolo, assiderato, accidioso: di tutte queste cose un poco. — (4) Caldano. — (5) Nulla. — (6) [*Fa passo*, nel noto giuoco della *passatella*, chi rinunzia alla bevuta.]

ER DISCISSETTE GGENNARO.

Nostròdine (1) cór zanto madrimonio (2)
Sém'iti a vvisità Ssanta Pressede, (3)
E ddoppo a Ssammartino, (4) e ddoppo a vvede (5)
A bbenedì le gubbie a Ssant'Antonio. (6)

Er prete era cuer pezzo de demonio (7)
De don Pangrazzio, e stava in cotta in piede
A aspettà cco' l'asperge (8) che la fede
Je portassi le bbèstie ar mercimonio.

Porchi, somari, pecore, cavalli,
S' ainàveno (9) tutti in una turma,
Pieni de fiocchi bbianchi, e rrossi e ggialli;

E ddon Pangrazzio, fascenno (10) una toppa (11)
De quadrini, strillava a cquella sciurma: (12)
« Fijji, la carità nnun è mmai troppa. »

Roma, 8 gennaio 1833.

(1) Noi. *Mòdine* vuol dire « io; » *vostròdine*, « voi; » *er zor òdine*, « egli. » — (2) Con la moglie. — (3) Chiesa sull'Esquilino, sopra le Terme di Novato, nell'antico Vico Laterizio. — (4) S. Martino, altra chiesa elegantissima, contigua alla predetta. — (5) Vedere. — (6) [*Gubbia:* pariglia di cavalli.] Notissima benedizione di bestie [che si faceva, e si fa ancora, ma con molto minor concorso, il 17 gennaio, giorno di sant'Antonio], con retribuzione di candela ed elemosine in numerario. [« Fra i tanti privilegi concessi alle confraternite al principiare del secolo XIX, v'era quello goduto dalla confraternita di S. Eligio dei fabbri-ferrai, consistente nel diritto esclusivo di benedire nel giorno di S. Antonio cavalli, asini, muli, porci, capre, ecc. Questi animali, bardati pomposamente, con fiori e pennacchi, erano condotti alla chiesa insieme ad oblazioni e larghe elemosine da fare invidia ad altra corporazione. Di fatti le monache di S. Antonio sull'Esquilino non tardarono ad escir fuori e dimostrare che S. Eligio non avea nulla che fare con S. Antonio, e tanto fecero e dissero, che giunsero a togliere ai fabbri-ferrai quel privilegio. Reclamarono questi, ma tutto fu inutile e niente ottennero. Laonde la badessa del monastero ogni anno a tempo debito emanava un editto minacciante pene *a nostro arbitrio* contro chiunque osasse benedire qualunque specie di bestie senza il suo permesso; editto che può riscontrarsi nella collezione casanatense. Il giorno pertanto della festa del santo, una quantità di persone si recava all'Esquilino per vedere condurre gli animali stranamente ornati a ricevere la benedizione, ed offrir le oblazioni al prete che

la impartiva sulla porta della chiesa, il quale era assistito da un chierico specialmente incaricato di raccogliere le oblazioni. Colà si vedevano le coppie di cavalli della Corte pontificia, tutta la cavalleria e il treno in tenuta di parata, i cavalli e altri animali dei privati. Fra questi poi i cocchieri facevano a gara per mostrare al pubblico la loro abilità nel guidare. Sopra tutti gli altri era atteso con impazienza l'arrivo delle *attaccate* dei principi di Piombino e Doria-Pamphily, i cocchieri dei quali si mostravano guidando fino a 18 coppie di cavalli, messi a rango, e superando ogni difficoltà. Anche il corpo dei Pompieri celebrava la festa di S. Antonio nei rispettivi quartieri, ed essi pure conducevano in gran tenuta le loro macchine all'Esquilino per farle benedire! » SILVAGNI, Op. cit., vol. III, pag. 196-98.] — (7) *Pezzo-di-demonio:* uomo grande e grosso. — (8) Aspersorio. — (9) *Ainarsi:* affrettarsi ansiosamente. — (10) Facendo. — (11) Cumulo. — (12) Ciurma.

VARIETÀ SCIENTIFICA

I FENOMENI DELLA SPECIE UMANA.

Presso qualunque popolo mentre la grande massa degl'individui possiede facoltà fisiche o morali le quali oscillano fra limiti poco variabili, alcuni esseri dotati di speciali attitudini fisiologiche escono dalla media comune, a volte sì spiccatamente da costituire dei casi veramente singolari. Rivolgendo le ricerche a ciò che ha relazione con uno straordinario sviluppo delle facoltà fisiche umane, come ha fatto il Guyot-Daubès in un suo recente lavoro, si ottiene una curiosa raccolta di documenti riferentisi ad atti straordinari di forza, di agilità, di destrezza, che permette di considerare tali atti nel loro vero aspetto, spogliati delle leggendarie inverosimiglianze, distinguendo ciò che è dovuto alla natura e quello che è dovuto all'artificio. Qui appresso sono passati in rapida rassegna tutti questi esseri straordinari, che giustamente ponno esser chiamati i fenomeni della specie umana.

Va menzionata per prima la forza fisica, il grande agente di selezione dei nostri antenati, origine di quelle supremazie che pervennero sino a noi. Oggi la sua preponderanza è scemata di molto per effetto delle armi da fuoco e delle macchine. Nell'antichità questa forza fisica, accompagnata dalla generosità e dal coraggio, è personificata negli Ercoli che rinvengonsi nella mitologia di tutti i popoli. Nella storia sono frequenti gli esempi di uomini dotati di forza straordinaria, come l'imperatore Massimino che da giovane giunse ad abbattere sedici lottatori in un sol giorno, o come quel soldato

di Carlo V che vinceva i suoi compagni alla corsa portando un montone sulle spalle. Ma venendo ad un'epoca più recente e lasciando che alla leggenda subentri l'osservazione diretta e scrupolosa, sono da citarsi gli studi del dottor Désaguliers sugli ercoli e sugli acrobati e sugli artifici da essi, più o meno scientemente, adoperati.

Il dottor Désaguliers ebbe a persuadersi, osservando gli esercizi di un certo Eckeberg, conosciuto sotto il nome di Sansone, che allorquando l'ercole o si opponeva, stando disteso orizzontalmente, alla trazione di più uomini, o sosteneva coi piedi dei pesi enormi puntellandosi colle braccia ad una sbarra, approfittava sempre della grande resistenza delle ossa e dei muscoli. È stato riconosciuto che le ossa delle gambe possono resistere ad uno sforzo in direzione ad esse parallela, di 2200 chilogrammi; le ossa poi del bacino, per la loro particolare conformazione, resistono ad uno sforzo anche maggiore. Per questi esercizi dell'Eckeberg non v'era bisogno di una forza straordinaria; invece un altro ercole, citato dal Désaguliers, nominato Topham, possedeva una forza prodigiosa della quale sapeva malamente approfittare. Questo Topham, con una cinta passata sul suo collo, sollevava tre botti piene di acqua, del complessivo peso di 835 chilogrammi; schiantava una corda di cinque centimetri di diametro, e colle sole mani alzava un blocco di pietra pesante 364 chilogrammi. Più straordinario ancora era il montanaro Lapiada che teneva immobile un toro afferrandolo per le corna, e che postosi sotto un carro di fieno, lo sollevava e lo teneva in equilibrio sulla schiena.

In fatto di forza è considerevole la pressione che da alcuni individui può svilupparsi collo stringer delle mascelle. Ordinariamente tale pressione varia dai 20 ai 30 chilogrammi, ma essa può giungere sino ai 70. Non è difficile l'incontrare individui che coi denti sopportano pesi considerevoli, come quelli di un cannoncino o di una persona adulta, e che arrivano a tagliare coi denti delle grosse corde e persino dei chiodi. Altri invece posseggono una forza straordinaria nelle mani; a questo proposito va ricordata un'attrice francese che colle mani ripiegava un piatto d'argento in forma di coppa, e che era capace di spezzar colle mani una moneta. Altro esempio di forza non comune era il conte di Sassonia che un giorno, mancandosi ad un convito di cavaturaccioli, ne fabbricò uno prendendo un chiodo e arrotolandoselo sul dito. Per schiacciare colle dita una noce è necessario uno sforzo variabile dai 12 ai 15 chilogrammi, mentre una nocciuola richiede una

pressione di 25 a 30 chilogrammi; per piegare una moneta lo sforzo deve raggiungere i 70 chilogrammi.

I dentisti giapponesi levano i denti, senza servirsi d'istrumenti, serrandoli tra il pollice e l'indice; per giungere a questo grado di forza e di abilità essi si esercitano a staccare colle dita dei cavicchi infissi sempre più profondamente in un pezzo di legno, e arrivano così a staccare senza scossa, e come senza sforzo, qualsiasi dente. In media un fanciullo può esercitare, collo stringere delle proprie dita, una pressione di circa 6 chilogrammi; in una donna abituata a rozzi lavori questo sforzo va sino ai 20 chilogrammi, ed in un uomo non sorpassa quasi mai i 30. Tanto questa forza delle dita, quanto quella assai più grande delle mani, è assolutamente indipendente dalla robustezza del corpo, e spesso persone di delicata conformazione posseggono nelle loro dita e nelle loro mani una forza considerevole.

In certi esercizi l'abilità viene in aiuto della forza, e così alcuni ercoli che piegano una sbarra di ferro percuotendola sul loro braccio, approfittano dell'impulso che acquista la estremità della sbarra e che la fa agire come una leva. Alcuni spezzano con un pugno dei ciottoli dei quali hanno prima bene osservato il senso delle venature e che tengono un poco sollevati prima di percuoterli; altri invece ricorrono addirittura alla soperchieria ed alzano con grande fatica dei pesi... di cartone. Lo sforzo muscolare può essere aumentato stringendo i muscoli, come fanno i saltimbanchi, con apposite fasciature. In generale poi lo sforzo è solo possibile dopo una larga inspirazione, precisamente perchè allora i muscoli che s'inseriscono sul petto e sulla scapola, trovano un punto di appoggio nei polmoni rigonfi. Non esiste relazione tra la corporatura, il peso e la forza dei singoli individui, ed anzi è facilissimo il trovare dei nani di forza prodigiosa. Un nano irlandese, Owen Farrel, portava quattro uomini, due per ciascun braccio.

Una attitudine che può notevolmente svilupparsi coll'esercizio è quella della resistenza alla corsa. È noto come la corsa occupasse il primo posto fra i giuochi olimpici, e come i poeti greci cantassero le lodi dei vincitori. Quale esempio di veloci corridori vanno ricordati i *peich* del Gran Turco che percorrevano 160 chilometri in 24 ore; nell'India coloro che s'incaricano di recapitar le lettere sono capaci di fare di corsa 48 chilometri al giorno. Per questa resistenza alla corsa è famoso il marinaio Mensen che fece e vinse la scommessa di andare da Parigi a Mosca (2500 chilo-

metri) in quindici giorni. Lo stesso Mensen venne, nel 1836, incaricato dalla Compagnia delle Indie di portar la corrispondenza da Calcutta a Costantinopoli, attraverso all'Asia centrale; egli compì il tragitto di 9000 chilometri circa, in soli 59 giorni, vale a dire in un terzo di meno del tempo che sarebbe stato necessario ad una veloce carovana. Corridore famoso era in questi ultimi tempi il nostro Bargossi, e corridori più modesti, ma dotati di grande resistenza, sono i nostri fattorini postali i quali, al termine della loro carriera, hanno fatto tanto cammino da equivalere a varie volte il giro del nostro globo. Si citano casi di corse straordinarie fra i corrieri che anticamente i nobili inglesi tenevano al loro servizio. Uno di tali corrieri, essendo stato incaricato dal duca di Home di recapitare una lettera ad Edimburgo, fece il viaggio di andata e ritorno in una sola notte, percorrendo 112 chilometri, con grande meraviglia del suo padrone che al mattino seguente credeva che egli non fosse nemmeno partito. In occasione di un pranzo dato dal duca di Landerdale uno di questi corrieri, per recarsi a prendere in un altro castello un oggetto mancante alla mensa, percorse, in due ore, 48 chilometri. Nelle corse che oggi si fanno dai corridori di professione, la velocità che ordinariamente si mantiene per qualche ora è di un chilometro ogni tre minuti e mezzo circa.

Abbiamo detto che la resistenza alla corsa può essere aumentata in modo straordinario dall'esercizio, il quale non giova tanto a rendere più resistenti i muscoli, quanto ad aumentare l'ampiezza della respirazione. Risulta infatti dalle esperienze del Marey che dopo cinque mesi di esercizio non solo la corsa è più veloce, ma le inspirazioni diminuiscono di numero ed aumentano di ampiezza in modo da non presentar differenza fra lo stato di riposo e quello di moto. I polmoni si abituano ad ampie dilatazioni e possono così sopperire ai bisogni di una rapida circolazione del sangue. In Inghilterra vi sono alcuni individui che esercitano questo mestiere di sviluppare negli amatori la resistenza alla corsa; essi raggiungono lo scopo rendendo più robusti i muscoli del soggetto e sottoponendolo ad un regime di alimenti molto nutritivi sotto piccolo volume, con esclusione quasi assoluta di bevande. Presso gli antichi esisteva il pregiudizio che la milza, a causa della doglia che in essa si risente dopo un violento esercizio, fosse un organo nocivo ai corridori; si adoperavano perciò alcune bevande atte a struggerla, e Plinio cita una pianta, l'*equisetum*, come dotata

di questa proprietà. Nel XVII secolo alcuni medici asserivano che con un colpo ben assestato in quella parte del corpo ove è prossima la milza, essa veniva staccata; naturalmente tutte queste pratiche, fondate su di un pregiudizio, non avevano alcun effetto.

Tra i nuotatori si noverano individui capaci di azioni straordinarie, e ciò sino nei tempi più remoti, come ci mostra la poetica leggenda di Leandro, che per raggiungere la propria amante era costretto ad attraversare due volte in una notte l'Ellesponto, largo 7 stadi, ossia 1295 metri. Quasi tutti i popoli, sia antichi che moderni, posti in prossimità del mare, appariscono naturalmente buoni nuotatori; i greci ed i siciliani sono nuotatori famosi, ma prima di tutti par che vengano i maltesi, i quali hanno ereditato l'agilità degli antenati e si conservano ancora oggi nuotatori di una forza prodigiosa.

Tra i nuotatori celebri moderni va ricordato lord Byron che volle attraversare a nuoto l'Ellesponto, e impiegò un'ora per una traversata di oltre 1900 metri; lo stesso Byron un giorno a Venezia nuotò, senza stancarsi, per quattr'ore e mezza di seguito. Si sono avuti dei casi di persone che attraversarono lo stretto di Messina e di altre che compirono la traversata dello stretto di Calais, traversata che presenta molte difficoltà e che ha la considerevole larghezza di 34 chilometri. Un inglese, il Cawill, nel 1877 la compiva tutta a nuoto in 12 ore e quarantacinque minuti. Mediante galleggianti applicati al corpo o con vestiti impermeabili che racchiudano delle tasche d'aria, si può ottenere che un individuo possa restare per varie ore nell'acqua senza fatica nè pericolo, come mostrava il Boyton co' suoi esercizi. Ogni tanto si ode a parlare di apparecchi che permettono di camminar sull'acqua; tali apparecchi consistono quasi sempre in piccoli galleggianti da applicarsi al piede e che permettono di scivolar sull'acqua; ma il continuo e non facile mantenimento dell'equilibrio è causa che in pratica questi apparecchi non riescano di alcuna utilità.

Ha relazione coll'esercizio del nuoto la resistenza a dimorar lungo tempo sott'acqua. Le antiche storie abbondano di esagerati racconti su questo soggetto, ed Erodoto narra di un certo Scillia il quale, dopo aver tagliate le gomene che tenevano attaccate le navi di Serse, si salvò nuotando per tre leghe sott'acqua. Il padre Kircher cita il siciliano Pescecola, pescatore di corallo e di ostriche, che aveva fatto dell'acqua il proprio elemento. Avuta conoscenza dei prodigi che quest'uomo compiva, Federico re di Napoli

lo indusse ad esplorare il fondo del mare presso Scilla, gettandovi degli oggetti preziosi; ma al secondo tentativo l'audace palombaro più non riapparve. Si asserisce da alcuni che certi palombari, come i maltesi, possano restare sott'acqua per dieci minuti ed anche un quarto d'ora. Tutto ciò è esagerato, e la resistenza dell'uomo sott'acqua non può oltrepassare i tre minuti. L'esagerazione è tuttavia giustificata, causata com'è da quel sentimento di angoscia che provasi allorquando si conta il tempo dall'istante in cui un individuo è scomparso sott'acqua, e che in mancanza di dati sicuri di riferimento, ci fa credere ad un trascorrer del tempo assai più grande del vero. Per i pescatori di perle, di corallo, di spugne, il lavoro è tanto più penoso, e la resistenza sott'acqua diviene tanto minore, quanto più grande è la profondità cui devono giungere. Esempio di grande resistenza in questo senso ce l'offrono in Algeria i *rethassa,* operai che hanno la specialità di riparare i pozzi artesiani; si è constatato che in un caso questi palombari discendevano al fondo di un pozzo profondo 33 metri, e potevano restare senza respirare per due minuti e mezzo.

In condizioni assai migliori di quelle dei palombari di professione, operano quegli acrobati che eseguiscono i loro esercizi negli acquarî, e non è difficile trovare qualcuno di questi uomini-pesci o donne-sirene che rimangono sott'acqua sino a tre minuti. Si volle spiegare tale singolare resistenza, sia ammettendo una speciale conformazione del cuore, sia ritenendo che con un nutrimento formato totalmente di vegetali, si rendesse il sangue meno bisognoso di ossigeno. Invece la resistenza in quistione dipende da polmoni bene sviluppati e perfettamente sani; essa sviluppasi coll'esercizio, ed è probabile che nelle famiglie di palombari si trasmetta per eredità nei figli. Oggi, dopo le vaste applicazioni dello scafandro e delle campane ad aria, la grande resistenza dell'organismo umano sott'acqua ha perduta in gran parte la sua utilità ed è divenuta un semplice oggetto di curiosità.

Nella bizzarra casta degli acrobati, vanno menzionati quelli equilibristi che compiono i loro esercizi camminando sulle corde tese. I greci ed i romani erano assai appassionati per questa sorte di giuochi di agilità, e si hanno medaglie e pitture antiche, nelle quali questi equilibristi sono raffigurati. Nei secoli passati, in occasione di grandi solennità e di pubbliche feste, si aveva sempre qualche funambolo che discendeva sulla corda dalla sommità di qualche elevato edificio. Ai nostri giorni ebbero grande voga gli

esercizi del Blondin, che attraversò varie volte sulla corda le cascate del Niagara. In questa specie di esercizi che interessano non solo pel pericolo che presentano, ma anche per la sveltezza di chi gli eseguisce, il funambolo in generale si serve del bilanciere per opporsi continuamente alle forze che tenderebbero a farlo precipitare. Egli risolve praticamente e di continuo un curioso problema di meccanica e la sua abilità dipende anche dalla sua forza muscolare, perchè tanto più egli è sicuro quanto più è pesante il bilanciere; tale abilità è quindi tanto più grande in quei funamboli i quali per mantenersi in equilibrio sulla corda, si servono della resistenza dell'aria mediante banderuole o ventagli, od anche più semplicemente mediante le sole braccia. L'esercizio diviene inoltre assai più straordinario quando il funambolo opera su di una corda non tesa, ed in tal genere di esercizi sono celebri gli acrobati indiani che si mantengono in equilibrio, con una piramide di vasi di creta sulla testa, su di una corda oscillante, e gli acrobati cinesi, alcuni dei quali camminano sulla corda appoggiandovi sopra le punte di due corna di bufalo che tengono legate ai piedi. Altri esseri che escono dal comune sono quelli nei quali, mediante pratiche ripetute, si è ottenuta una grande mobilità nelle articolazioni, ed uno sviluppo anormale di alcuni muscoli. Cotesti individui possono fare assumere al proprio corpo strane attitudini, e compiere movimenti che si direbbero impossibili.

Certi giuocolieri giungono, a forza di pratica, ad una precisione e rapidità di movimenti veramente ammirabili; per convincersi di questo basta pensare quanto debba esser difficile il far balzare di continuo tra le due mani un certo numero di palle, od anche più oggetti disparati fra loro per forma e per peso. Eppure questi movimenti, malgrado la loro sorprendente rapidità, si compiono con tale esattezza matematica e con tale sicurezza di colpo d'occhio, che provano a qual punto di perfezione certi sensi, come il tatto e la vista, possono arrivare se convenientemente esercitati. Altri giuocolieri costruiscono degli edifizi con dei pezzi di legno così esattamente disposti, che alla menoma scossa crollano presentando nuove forme prestabilite e regolari; oppure questi pezzetti di legno vengono lanciati alla rinfusa e ricadendo si dispongono in forme geometriche e complicate. È noto che i giuocolieri giapponesi hanno anche la specialità di servirsi nei loro esercizi dei piedi così bene, come delle mani.

Una singolare attitudine fisiologica è presentata da coloro che

inghiottono spade, bastoni, forchette ecc.; in questi individui la gola perde la sua squisita sensibilità e si abitua al ripetuto contatto di corpi anormali. A forza di esercizio gli organi interni, come l'esofago e lo stomaco, si spostano e si deformano un poco per dar passaggio ad una lama, in modo che questa può penetrare sino ad una profondità di 62 centimetri. Gl'inghiottitori di spade hanno reso importanti servigi alla medicina; per mezzo di essi si è potuto stabilire il grado di resistenza cui può giungere un ammalato per l'introduzione delle sonde, e lo Stevens, con uno di questi giuocolieri, potè eseguire i suoi importanti studi sul succo gastrico umano. L'abilità di questi acrobati non si limita ad inghiottire lame di spade; essi possono anche introdurre nel loro stomaco dei grossi ciottoli, che poi rigettano per effetto di una contrazione dello stomaco stesso. Narra il barone Hübner, che durante il suo viaggio in Cina, egli vide uno di tali giuocolieri che inghiottiva sei piccole tazze di porcellana, rigettandole poco dopo. Certe persone possono rendere insensibile non più la gola, ma la cornea opaca dell'occhio, in modo da poter sopportare, tra la palpebra e l'occhio, una moneta da cinquanta centesimi. Nell'India certi giuocolieri sollevano dei corpi relativamente pesanti attaccati ad una cordicella al cui capo sta un bottone metallico che essi stringono fortemente tra le loro palpebre; oppure, rovesciandosi indietro, afferrano colle palpebre due pagliuzze, preventivamente infitte nel terreno.

Rimane finalmente da parlare di quella classe di persone che sanno adoperare le armi da fuoco con una sicurezza che a volte ha del meraviglioso. L'arte del tiratore teoricamente è ben semplice; è la pratica invece che è difficile, e che esige un esercizio così costante, da non sembrare esagerato se i tiratori di professione asseriscono di sparare sino a sessantamila colpi all'anno. È nei paesi semiselvaggi, come in alcune parti dell'America, dove l'arma da fuoco è l'indispensabile compagna dell'uomo, che s'incontrano tiratori famosi. A detta dei viaggiatori, nel Kentucky i tiratori, per stabilire il loro grado di abilità, sogliono infiggere un chiodo in una tavola, e poscia cacciarvelo dentro colpendolo nella testa con una palla. Questi tiratori eseguiscono un altro esercizio anche più difficile; essi attaccano ad un albero un pezzo di scorza biancastra che fa da bersaglio, e coi successivi colpi colgono sempre nel foro che ha lasciato la prima palla entro al bersaglio. I cacciatori che fanno il commercio delle pelli di animali, come lo scoiattolo, cercano sempre di non

colpire l'animale per non guastarne la pelle, ma colpiscono invece il ramo dell'albero su cui l'animale è arrampicato; la scossa che risente l'animale è sufficiente a farlo cader morto. È noto poi come i cacciatori di fiere a pelle assai spessa siano costretti, per uccidere la belva, di colpirla o nell'occhio od all'attacco della spalla; in questi casi il cacciatore riesce non solo in grazia alla propria abilità, ma anche pel proprio sangue freddo.

Come in altri esercizi sopradescritti, anche nel tiro l'abilità proviene dall'abitudine; muscoli e nervi si modificano, la vista si fa più acuta, e quasi automaticamente si compiono quei movimenti che hanno per risultato la straordinaria precisione del colpo. Vi ha di più, che coll'abitudine sparisce quella naturale emozione per la quale quasi sempre un tiratore novizio fa tremar l'arma al momento di lasciare andare la botta. È inutile il soffermarsi a considerare quanta influenza possano esercitare sulla giustezza del tiro, la carica, la pulizia dell'arma, le condizioni atmosferiche ecc.; ma è interessante l'osservare quale enorme numero di colpi si sparano in una guerra, per giungere a risultati poco considerevoli. Così si è calcolato che nella battaglia di Solferino nell'armata franco-sarda sono stati tirati 700 colpi per ogni soldato ferito, e 4200 per ogni soldato morto. Nella guerra franco-germanica è stato calcolato che ogni morto dell'esercito francese corrisponde a 1300 colpi; come si vede sono superati anche i calcoli del maresciallo di Sassonia, secondo il quale in una battaglia, per uccidere un soldato, si consumava il suo peso in piombo.

Fra i tiratori famosi vanno ricordati coloro che sono capaci di colpire colla palla delle loro armi una moneta gettata in aria. Alcuni giungono a bucare dei piatti parimenti lanciati in alto. I tiratori di professione compiono esercizi più ammirabili ancora, come quello di colpire una carta tenuta loro davanti per taglio, o di spezzare una noce posta sul capo di qualche persona, o di cogliere con un doppio colpo due oggetti che essi stessi lanciano in aria.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale in Inghilterra — Suoi probabili effetti sulla politica estera del governo inglese — Gladstone e i deputati irlandesi — La Grecia e le Potenze — La politica estera dell'Italia — Gli avversari del Gabinetto Depretis — Confusione parlamentare — Sue cause — La perequazione fondiaria — Le elezioni generali.

La caduta del ministero Salisbury in Inghilterra è stata un fatto inaspettato, del quale dobbiamo innanzi tutto occuparci. Quali sieno le condizioni della nuova Camera dei Comuni abbiamo già detto a più riprese. Lo sfacelo dei partiti storici è evidente. Nel partito liberale è entrato un nuovo elemento del quale conviene tener conto, l'elemento radicale; nel partito conservatore non tutti rimangono fedeli alle antiche tradizioni e c'è chi vorrebbe una trasformazione in armonia coi tempi e collo stato presente del Regno Unito. In mezzo a questi partiti costituzionali e parlamentari stanno i parnellisti, i quali domandano l'autonomia legislativa dell'Irlanda mediante un Parlamento separato: qualche cosa di simile a ciò che esiste nell'Austria-Ungheria. Era chiaro che i parnellisti, essendo entrati nell'Assemblea in numero di oltre ottanta, sarebbero stati in grado di spostare la maggioranza dall'uno all'altro partito. Narrammo a suo tempo i tentativi fatti e dai liberali e dai conservatori per ottenere l'appoggio dei deputati irlandesi. Il ministero Salisbury era disposto a fare all'Irlanda molte concessioni, eccettuata, beninteso, quella dell'autonomia legislativa, e fu allora che il Gabinetto conservatore, visti tornar vani i suoi sforzi per la conciliazione, ritrasse il piede da quella via nella quale si era imprudentemente inoltrato e ritornò alle minacce e ai provvedimenti coercitivi, del qual cambiamento di politica riguardo all'Irlanda si ebbe un saggio nel discorso della Corona. Era

da aspettarsi che i deputati irlandesi, considerando essere imminente la repressione, avrebbero colto la prima occasione favorevole per unirsi agli avversari del Gabinetto.

Aggiungasi che il signor Gladstone, non sappiamo con quanto accorgimento, li aveva lusingati. Veramente non si è mai potuto sapere in modo preciso che cosa egli volesse fare a pro dell'Irlanda. Quando una volta accennò all'autonomia, tutto il suo partito gli fu contro, protestando, ed il signor Gladstone si affrettò a dichiarare che nessuno più di lui era tenero dell'integrità del Regno. Più tardi lasciò nuovamente intendere di avere in mente altri disegni per la pacificazione dell'Irlanda, ma quali fossero questi disegni, nè egli, nè altri per lui ha detto.

Intanto però agl' irlandesi premeva sopra ogni altra cosa di rovesciare il ministero; conoscevano le disposizioni di lord Salisbury, e bisognava impedire che questi ponesse ad effetto le sue minacce. La crisi significava guadagnar tempo, e nella più sfavorevole ipotesi i liberali venendo al potere non li avrebbero sottoposti ad un trattamento peggiore di quello che annunziavano loro i conservatori. Perciò nella discussione dell'indirizzo, avendo i radicali proposto in favore dell' agricoltura e delle classi meno agiate un emendamento che suonava biasimo al ministero, i parnellisti lo votarono e riuscirono come si prevedeva a mettere il Gabinetto in minoranza.

Lord Salisbury e i suoi colleghi presentarono le dimissioni, che la Regina, dopo avere alquanto esitato, finì per accettare. La Corona doveva necessariamente mostrarsi perplessa. Chiunque succeda a lord Salisbury, il nuovo ministero si troverà in condizioni poco dissimili da quelle del Gabinetto dimissionario. Mentre scriviamo, ancora non si conoscono i risultati delle trattative iniziate dal signor Gladstone, ma si sa che gravi difficoltà sono da superare per giungere alla formazione di un ministero liberale che abbia qualche probabilità di vivere. Da una parte il signor Gladstone è obbligato a chiamare nel Gabinetto parecchi membri del partito radicale, il che allontanerà da lui molti liberali moderati; e da altro canto deve trovar modo d'impedire che i parnellisti combattano lui come hanno combattuto Lord Salisbury. Evidentemente i deputati irlandesi, se vedessero deluse le proprie speranze da un ministero liberale, ripeterebbero il giuoco e si unirebbero ai conservatori contro il signor Gladstone, come si sono uniti ai liberali o, per meglio dire, ai radicali contro Lord Salisbury. Ignoriamo qual fondamento abbia la voce che un posto nella nuova amministrazione sia stato offerto al signor Parnell. Questi non lo potrebbe accettare senza aver la certezza di

effettuare tutto intero il programma irlandese. Ma un ministero il quale avesse il coraggio di proporre al Parlamento la separazione parlamentare e legislativa dell'Irlanda, sarebbe immediatamente rovesciato dai conservatori e dai liberali insieme riuniti. Ci sarebbe, per verità, il supremo rimedio di sciogliere la Camera dei Comuni e di ricorrere a nuove elezioni generali; ma a che gioverebbe? Molto probabilmente la nuova Camera sarebbe uguale alla presente. Si è, dunque, in una via priva di uscita, e se ne conchiude che il parlamentarismo non fa oggi miglior prova in Inghilterra che in altri paesi. Il prestigio delle istituzioni inglesi è grandemente offuscato da questi fatti e tutta l'azione governativa è arrestata dall'*ostruzionismo* irlandese.

Lasciando in disparte le questioni interne, gli effetti della crisi sono ora funesti all'Inghilterra anche nelle questioni internazionali. Il ministero Salisbury è caduto mentre si preparava ad operare energicamente in favore della pace europea, trattenendo colla forza la Grecia dal muover guerra alla Turchia. Non ritorneremo sulle cose già esposte in più occasioni. L'intimazione di disarmare fatta collettivamente dalle potenze alla Grecia è rimasta priva di effetto. Il governo inglese, forse il più interessato a prevenire un conflitto armato tra la Grecia e la Turchia, aveva ordinato alla sua squadra di far fuoco contro le navi greche che avessero accennato a compiere qualche atto ostile alla Porta. Le cose stavano a questo punto quando sopraggiunse la crisi. Il signor Gladstone ha esortato la Grecia a non precipitare gli avvenimenti e a rimettersi in calma. E il governo greco ha dato finora ascolto a questi amichevoli consigli, forse confidando che la causa ellenica sia per trovare un potente aiuto in un ministero liberale inglese. Al quale proposito però bisogna osservare che il signor Gladstone non ha preso alcun impegno. Forse, se diventerà ministro, rifuggirà dall'adoperare la forza contro la Grecia. Ma ci sia lecito di porre in dubbio ch'egli voglia patrocinare efficacemente, presso le altre potenze, le pretensioni elleniche.

Ma le incertezze nelle quali è ricaduta la politica inglese eserciteranno una influenza diretta o indiretta sulle risoluzioni degli altri Gabinetti europei? A questa domanda è per avventura prematuro il rispondere ora; tuttavia non parrà soverchio ardire il nostro se esprimiamo alcune congetture che ci sembrano approssimarsi al vero. Non crediamo che la crisi inglese valga a modificare sostanzialmente le risoluzioni dei tre Imperi, se essi hanno concordemente deciso di mantenere la pace con qualsivoglia mezzo. In questo caso un ministero Gladstone lascerebbe ad essi una più ampia libertà d'azione. Il Gladstone vede troppo bene gl'imbarazzi d'ogni fatta in cui l'ha posto l'occupa-

zione dell'Egitto, per pensare sul serio a qualche intervento attivo su qualche altro punto del continente, fosse pur anche la penisola dei Balcani. A conservare la pace sono assolutamente interessati i tre Imperi, perchè sanno che a questo solo patto può durare la loro amicizia. Il giorno in cui scoppiasse una guerra in Oriente, ciascuno di essi non prenderebbe consiglio che dal proprio interesse. È da sperare pertanto che l'azione delle principali potenze continuerà a mostrarsi concorde ed energica per vietare alla Grecia di porre ad effetto i suoi disegni bellicosi. L'ufficio dell'Italia in questo concerto europeo è ben determinato, e risulta chiaramente anche dalle parole pronunziate alla Camera dal Conte di Robilant, ministro degli affari esteri, nonchè dai documenti diplomatici recentemente presentati e distribuiti al nostro Parlamento. L'Italia si adopera in favore di tutte le proposte che sono indirizzate a scopo pacifico, ed è perciò naturale che sia più strettamente unita alle potenze che vogliono la pace con maggior sincerità, e specialmente alla Germania. Ciò risulta in modo evidente dai documenti testè ricordati, i quali confermano pure le nostre antiche asserzioni intorno alla estensione degli impegni assunti dall'Italia mediante la sua adesione all'alleanza austro-germanica. Noi siamo impegnati finchè si tratta di guarentire la pace, ma saremmo sciolti da ogni vincolo e padroni delle nostre risoluzioni nel caso di una conflagrazione europea. Le istruzioni inviate dal ministro degli affari esteri al nostro ambasciatore a Vienna non lasciano alcun dubbio su questo proposito.

La politica estera seguìta dal nostro governo è quella che noi pure abbiamo costantemente patrocinata. Nè crediamo che dalla medesima ci possa far deviare la crisi inglese. Se salirà al potere il signor Gladstone, le nostre relazioni saranno probabilmente più cordiali col ministero liberale che non lo fossero col Gabinetto conservatore, ma l'indirizzo della nostra politica estera non ne verrà mutato, almeno fino a che in Italia dureranno alla direzione della cosa pubblica gli attuali ministri. Ma quali e quante sono le probabilità che il presente ministero italiano rimanga ancora lungamente in ufficio? Ecco la domanda che si vien ripetendo da più parti. Da parecchi giorni grosse nuvole oscurano il nostro orizzonte parlamentare, e ci conviene esaminare alquanto minutamente le condizioni del nostro ministero rispetto alla Camera.

Incominceremo dal dire che neanche oggi vediamo alcun fatto nuovo all'interno o all'estero, pel quale si giustifichi un cambiamento nelle disposizioni degli uomini che finora hanno appoggiato il Gabinetto Depretis. Riguardo alla politica estera, le dichiarazioni del Conte di Robilant e i documenti diplomatici, come abbiamo detto più sopra, pro-

dussero una favorevole impressione nell'opinione pubblica. All'interno nulla di importante è venuto a turbare la quiete profonda del paese. La stessa elezione di Pavia non ha avuto le conseguenze che se ne temevano. L'esposizione finanziaria dell'onorevole Magliani, della quale altri deve render conto nella nostra Rivista, non ha rivelato uno stato di cose che da gran tempo fosse ignoto.

L'onorevole Magliani non ha negato la necessità di una finanza austera, che egli è il primo a volere; però al tempo stesso ha vittoriosamente confutato le accuse dei pessimisti. E la verità, che torna a suo grande onore, verrà ancor maggiormente in luce nella discussione finanziaria, che l'onorevole ministro si è affrettato ad accettare. Eppure, ciononostante, è fuor di dubbio che vediamo un grande affaccendarsi degli avversari del Gabinetto per rovesciarlo, e che l'urgenza di uscire da uno stato di cose difficile e increscioso è ammessa da tutti, così dagli amici come dagli oppositori del ministero. L'antica opposizione pentarchica non esiste più, la maggioranza si è scissa sulla legge della perequazione fondiaria, nella Camera non abbiamo più partiti ben ordinati, nè tampoco gruppi alquanto numerosi. È incominciata la cancrena che invade le assemblee decrepite. I giorni della presente Camera sono contati: nella più favorevole ipotesi, se tutto procedesse regolarmente, fra qualche mese si dovrebbe ricorrere alle elezioni generali. Ora, parecchi uomini politici non solamente sono mossi dalla solita ambizione del portafoglio, ma sono anche punti dal desiderio di avere essi una parte attiva nelle elezioni che non vorrebbero venissero fatte dal ministero Depretis com'è ora costituito. Si capisce che a ciò sieno interessati i nemici del presente indirizzo governativo, ma si spiega pure che così la pensino alcuni uomini ragguardevoli a questo indirizzo devoti. I risultati di alcune recenti elezioni parziali li hanno sgomentati e fanno temere che, nel momento della lotta, sia per venire meno pel ministero dell' interno quel vigore ch' è ritenuto indispensabile per vincere. Nulla prova che costoro abbiano ragione; noi però abbiamo l'obbligo di prendere atto di queste disposizioni, nelle quali si trova una parte dell'Assemblea legislativa. La confusione e il disordine vengono accresciuti dagli avversari della perequazione fondiaria, i quali, fiutato il vento, hanno rinunziato a combatterla apertamente, ma vorrebbero per vie indirette impedire che entrasse in porto. Perduta la speranza che nasca qualche grosso intoppo prima che l'abbia votata la Camera dei deputati, hanno immaginato un altro mezzo per raggiungere lo scopo; vorrebbero cioè promuovere la crisi ministeriale nell' intervallo di tempo che deve passare tra il voto della Camera e quello del Senato. Se il loro disegno si

effettuasse, così nel caso che il ministero fosse costretto a dimettersi come in quello che si sciogliesse la Camera, della perequazione fondiaria non ancora approvata dal Senato non si parlerebbe più nella corrente sessione.

L'artifizio a parer nostro è troppo grossolano. Se regnasse la logica, dovrebbero cooperare a mandarlo a vuoto anche molti deputati che, quantunque non sieno gran fatto amici del ministero Depretis, pur tuttavia, rappresentando province che vogliono la perequazione, hanno interesse di non permettere che la caduta del ministero abbia per conseguenza il rinvio dell'invocata riforma alle calende greche. La battaglia al ministero non dovrebbe adunque esser data prima che il progetto di legge fosse votato dal Senato. Così, ripetiamo, impone la logica, e così pensano tutti coloro che, in buona fede e seriamente, desiderano che il benefizio della perequazione fondiaria venga assicurato al paese. Se per colpa della maggioranza della Camera la perequazione fondiaria non diventasse, nella corrente sessione, legge dello Stato, gli elettori delle province favorevoli alla riforma ne chiederebbero severo conto ai loro mandatari. Il che non toglie che oggi il prevedere il futuro sia tutt'altro che facile.

È quindi malagevole il pronosticare anche ciò che succederebbe nel caso che la crisi avvenisse. Spetterebbe certamente alla Corona il decidere, ma nessun uomo politico nella presente Camera riuscirebbe a raccogliere intorno a sè una maggioranza fida e sicura. Chiunque succedesse al Depretis dovrebbe tentare l'estremo rimedio delle elezioni generali. Posta questa necessità, nessuna considerazione vieterebbe alla Corona di concedere all'on. Depretis e ai suoi colleghi la facoltà di sciogliere essi la Camera. Vediamo anche noi i pericoli di questa soluzione: le elezioni generali, finchè è ancora aperta la questione della perequazione fondiaria, non potranno essere fatte serenamente e tranquillamente come sarebbe a desiderare. Ma d'altro canto, questo grave inconveniente, al pari che pel ministero Depretis, esisterebbe per qualunque altro Gabinetto che in tale condizione volesse interrogare gli elettori. Anzi sarebbe maggiore se i nuovi ministri fossero notoriamente avversi alla perequazione.

In tanta incertezza è da augurare che il ministero trovi la forza necessaria per obbligare i rappresentanti della nazione a dargli un voto di fiducia che lo aiuti a governare fino a che la Camera dovrà morire di morte naturale. Quanto a ricostituire su salde basi la maggioranza che esisteva prima che venisse in discussione il progetto di legge sulla perequazione fondiaria, bisogna pur troppo deporne la spe-

ranza. Lo studio principale dell'onorevole presidente del Consiglio deve rivolgersi a condurre a termine quella riforma, per fare poi a tempo opportuno le elezioni generali in condizioni favorevoli. Ma sventuratamente con le ire partigiane e con gli interessi materiali offesi non si ragiona.

Roma, 31 gennaio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'esposizione finanziaria veduta nel testo officiale — Mercato monetario — Cronaca monetaria — La questione dell'argento negli Stati Uniti e nel Messico. Un *meeting* in Inghilterra — Dichiarazioni del ministro prussiano delle finanze — Un'interpellanza alla Camera francese — Il dottor Bamberger e l'Unione latina — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche (Appendice).

La esposizione finanziaria, aspettata questa volta più del solito, per ragioni e considerazioni che tutti conoscono, e più del solito discussa, è segno da alcuni giorni a svariati commenti e ad apprensioni più o meno giuste, le quali fanno nascere il desiderio che sottentri ad esse quanto più presto possibile un esame coscienzioso e spassionato della cosa.

Vediamo dunque come si è manifestata questa esposizione, che ad alcuni pare quasi un fatto nuovo, e vediamo a che cosa ha concluso.

Il discorso dell'onorevole ministro delle finanze si compone di due parti. La prima tratta della esposizione finanziaria quale emerge dal conto consuntivo dell'esercizio 1884-85 e quale si prevede col disegno di legge di assestamento del bilancio 1885-86 e con gli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1886-87. La seconda riguarda alla influenza che i provvedimenti di riforme tributarie, sottoposti dal Governo al Parlamento, potranno avere sul bilancio e sulla situazione finanziaria.

Le previsioni per l'esercizio 1884-85 diedero a vedere che mentre le risorse ordinarie del bilancio avrebbero contribuito alla estinzione dei debiti redimibili per la somma di 8 milioni, la esecuzione delle spese straordinarie e transitorie, stanziate nel bilancio per effetto delle leggi del 1881 e 1882, avrebbero reso necessaria la creazione di un nuovo debito ammortizzabile di 34 milioni e mezzo all'incirca, la quale si sarebbe fatta ponendo mano alla risorsa eccezionale delle obbligazioni ecclesiastiche.

I risultamenti furono diversi, come le vicende del tempo al quale si riferiscono; ma, tirate le somme, tenuto conto delle cause e contingenze straordinarie che arricchirono il bilancio o lo danneggiarono, si viene alla conclusione che l'esercizio 1884-85 ha coperto tutte le spese effettive, ordinarie e straordinarie, e lo sbilancio del movimento dei capitali, e ha lasciato un avanzo di oltre mezzo milione, vantaggiandosi per oltre 21 milioni con risorse che sarebbero andate all'esercizio successivo.

Le conclusioni sul bilancio di assestamento per l'esercizio 1885-86 sono pur troppo non liete, ma non sono gran fatto dissimili da quelle che l'onorevole ministro ha lasciato prevedere nella esposizione finanziaria del 7 dicembre 1884 e nella discussione finanziaria dello scorso giugno.

Il bilancio di assestamento viene a presentare un *deficit* di lire 50,746,174.66; il quale, per effetto dell'applicazione della legge sulla marina mercantile e in dipendenza di nuovi aggravi derivanti da disegni di legge in corso, aumenta ulteriormente di 8.9 milioni di lire. Si ha così la deficienza totale di circa 60 milioni, che per una parte, e cioè per la somma di 40,825,000 lire, è determinata da spese *ultra-straordinarie* per lavori pubblici e per opere di difesa militare, cui vien contrapposta la risorsa straordinaria delle obbligazioni ecclesiastiche, e per l'altra, da una deficienza apparente che deriva dal doversi reintegrare alla competenza della entrata per le dogane una somma di maggiori introiti che per applicazione formale della legge di contabilità spetta all'esercizio 1884-85 nel quale fu riscossa.

Guardando al passato, queste conclusioni dovrebbero essere attenuate alquanto. Infatti i conti consuntivi degli anni 1880 e seguenti dimostrano che le maggiori entrate ordinarie al di là delle previsioni dànno un importo medio annuale di lire 21.4 milioni e che le economie conseguite nello stesso tempo presentano l'importo medio annuale di lire 7.4 milioni. Questi dati potrebbero far sperare che anche il conto consuntivo dell'esercizio 1885-86 desse un margine di 15 a 20 milioni per fronteggiare una parte delle spese ultra-straordinarie. Ma l'onorevole ministro non vi si ferma; egli stesso crede che forse bisognerà contentarsi di assai più modesta previsione.

I dati per l'esercizio 1886-87 lasciano presagire una situazione molto più facile. Essi fanno prevedere un avanzo di circa quattro milioni che deriverebbe per intero dalla eccedenza della entrata ordinaria. In ogni modo l'onorevole ministro spera che questo esercizio verrà chiuso in perfetto equilibrio, senza il ricorso, neppure in minima parte, ai mezzi straordinari. « Co' mezzi finanziari normali — egli dice — si provvederà,

dopo le ordinarie, anche a tutte le spese straordinarie, comprese quelle a cui i suddetti mezzi eccezionali erano dal Parlamento destinati; e, se non si provvederà puranco all'ammortamento dei debiti nella misura della entrata del movimento dei capitali, si fronteggeranno senz'altro le maggiori spese effettive proposte con vari disegni di legge non ancora approvati. »

Ma fin qui la situazione finanziaria è stata veduta sotto un solo aspetto. Ora conviene esaminarla sotto l'aspetto nuovo che avrà per effetto dell'ulteriore svolgimento dato all'opera della riforma tributaria. Quale sarà la influenza di questa riforma sui bilanci?

La perdita totale della finanza, in conseguenza degli sgravi proposti, ammonterà a 59 milioni di lire, dei quali 28 e mezzo per la fondiaria e 30 milioni e mezzo pel sale, risalendo ai risultamenti finanziari dell'anno solare 1884. Ma questa perdita non si avvererà tutta a un tratto e non sarà costante in ciascun anno. Per la fondiaria, fino a tutto giugno 1887, vi sarà la perdita di 9 milioni e mezzo pel primo decimo; poi, nell'esercizio 1887-88, si avrà quella di altri 9 milioni e mezzo pel secondo decimo; in fine, nell'esercizio 1888-89, ricorrerà una perdita eguale pel terzo decimo. Pel sale, tenuto conto dei miglioramenti che saranno determinati da un aumento nel consumo, la perdita per l'esercizio 1886-87 sarà di 28 milioni; per l'esercizio 1887-88, di 26.5 milioni; per l'esercizio 1888-89, sarà di 25 milioni. Il calcolo è basato sopra un maggior provento annuale di 1.5 milioni.

Abbiamo dunque due specie di perdita; l'una ascendente, per la fondiaria, l'altra discendente, pel sale.

Per contro vengono le maggiori entrate che si presumono dagli aumenti che si avranno dai generi coloniali, dai tabacchi, dalle tasse sugli affari e dal lotto; i quali, per l'esercizio 1886-87, sono calcolati nell'importo di 58.2 milioni di lire, — per l'esercizio 1887-88, nell'importo di 72.8 milioni — e per l'esercizio 1888-89, nella somma di 87.4 milioni di lire.

Eccone il riassunto e il confronto:

Sul bilancio	Perdite	Maggiori entrate	Differenza attiva
1885-86	Mil. 17.2	Mil. »	Mil. »
1886-87	» 37.5	» 58.3	» 20.8
1887-88	» 45.5	» 72.8	» 27.3
1888-89	» 53.5	» 87.4	0 33.9
	Mil. 153.7	Mil. 218.5	Mil. 82.0

Se non che questa apparenza, invero assai lieta, è fallace. Dalle maggiori entrate prevedute dev'essere sottratta la parte dell'aumento natu-

rale, che senza le nuove tariffe sui generi, di consumo, sopra le tasse sugli affari e sul lotto, questi varii cespiti avrebbero continuato a dare come in passato, ossia sulla base della più certa esperienza. Queste detrazioni riescono senz'alcun dubbio ad una nuova maggior perdita pel bilancio.

Lo stato che segue ne è la conferma.

Sul bilancio	Perdita	Maggiore entrata teorica	Detrazioni	Entrata effettiva	Scoperto
1885-86	Mil. 17.2	Mil. »	Mil. »	Mil. »	Mil. »
1886-87	» 37.5	» 58.3	» 23.4	» 34.9	» 2.6
1887-88	» 45.5	» 72.8	» 33.8	» 39.0	» 6.5
1888-89	» 53.5	» 87.4	» 44.2	» 43.2	» 10.3
	Mil. 153.7	Mil. 218.5	Mil. 101.4	Mil. 117.1	Mil. 19.4

Dopo ciò l'onorevole ministro viene ad altre spiegazioni, dirette a far conoscere che il bilancio potrà sopportare queste perdite senza che l'equilibrio finanziario sia scosso. Non possiamo riferire qui le particolarità del suo discorso; ma ci proponiamo di darne più innanzi il riassunto, il quale basta, almeno al nostro parere, a far vedere chiaramente come la situazione si dimostri. Intanto crediamo di dover premettere che egli, entrando nelle previsioni su gli esercizi futuri, ossia su quelli pel 1887-88 e pel 1888-89, ha detto come, in quanto alla entrata, si possa ritenere che, tolto l'aumento normale de' cespiti considerati nella riforma tributaria, crescerà di 15 milioni in ciascun esercizio, e in quanto alla spesa, ha mantenuto, per la parte ordinaria, la larga previsione di un aumento annuale di 16 a 17 milioni, e per la parte straordinaria l'ha consolidata fino ad un importo di 89 milioni, oltre ai 7 del fondo di riserva, per porre il bilancio al coperto di qualunque eventualità e di qualunque urto impreveduto e imprevedibile.

E così, quale sarà la situazione finanziaria nel periodo transitorio dei quattro anni necessari al pieno svolgimento della riforma?

A questa domanda l'onorevole ministro ha risposto come segue:

« Nel 1885-86 non si potrà fare a meno di usare della risorsa straordinaria votata già dal Parlamento nel 1881 e 1882, per far fronte ad alcune spese straordinarie militari e di lavori pubblici.

« Nel 1886-87 sarà pur necessario di usare di quella risorsa, e per cuoprire i 15 milioni di spese ultra straordinarie, e per colmare il *deficit* del movimento dei capitali per l'estinzione dei debiti.

« Nel 1887-88 si cuoprirà non solo il *deficit* del movimento de' capi-

tali, ma anche per più di tre milioni la somma delle spese ultra straordinarie di 12 milioni.

« Nel 1888-89 l'eccedenza della entrata ordinaria cuoprirà tutto, lasciando un avanzo definitivo di più di tre milioni. »

L'onorevole ministro ha avvertito che i risultamenti dei conti consuntivi saranno certamente migliori delle previsioni che furono fondate sopra calcoli molto austeri; pure ha creduto di lasciarle e considerarle tali quali.

Passati i quattro anni finanziari di dure prove, l'onorevole ministro presume che la situazione finanziaria dello Stato sarà migliorata grandemente; egli crede che allora continuerà la linea ascendente dei consumi col beneficio finanziario delle nuove tariffe, giacchè i tributi sui consumi meno necessari o voluttuarii hanno una base larga e quasi indefinita di progressione nel corso perenne della produzione del lavoro e della agiatezza pubblica.

Peraltro, affinchè i risultamenti preveduti possano essere conseguiti, occorrono tre condizioni. La prima e più essenziale, secondo lui, è che siano approvati, senza stralci, e senza sostanziali modificazioni e restrizioni, i provvedimenti che egli ha proposto con l'intento di risarcire prima e di rafforzare poi il bilancio. La seconda condizione è che i nuovi provvedimenti possano essere applicati fra condizioni economiche del paese, se non molto vantaggiose, nemmeno estremamente difficili, cioè in condizioni medie e normali. La terza è, che negli esercizi transitorii, de' quali è stato parlato, la spesa pubblica resti contenuta ne' limiti del suo programma, ossia, come abbiam veduto, in un aumento della spesa ordinaria, che non sorpassi i 17 milioni, e nel consolidamento di tutta la spesa straordinaria nella somma complessiva di 89 milioni. Se sopravverrà il bisogno di nuove maggiori spese, bisognerà provvedere ad esso *o col differire o col diminuire le spese.*

Alla situazione che egli vagheggia contribuirà pure lo stabilimento definitivo della Cassa delle pensioni civili e militari. Perciò egli ha interessato la Camera a discutere il disegno di legge che le è stato presentato da circa due anni.

L'onorevole ministro ha poi insistito sulla necessità della creazione dell'istituto normale dell'ammortamento del debito pubblico, che è, del resto, prescritto dalla stessa legge organica, la quale fondò il Gran Libro, ed ha annunziato che fra poche settimane avrebbe avuto l'onore di presentare al Parlmento un disegno di legge per la conversione dei debiti redimibili, ora esistenti, e per fondare la Cassa di ammortamento di tutto il debito consolidato. Sul primo oggetto, ossia sulla creazione

di un istituto normale di ammortamento, egli ha osservato che « volgendo alla estinzione graduale di tutta la massa del debito perpetuo una parte dei fondi che s' inscrivono ora nel bilancio pel rimborso contrattuale dei debiti redimibili, potrà ottenersi una non scarsa dotazione per l'ammortamento del consolidato con beneficio inestimabile del credito dello Stato, al quale nessuna utilità arrecano oggi i saltuari e disuguali rimborsi di alcuni specialissimi prestiti, che non pesano sul mercato, e l'estinzione de'quali inavvertita e confusa colle ordinarie e colle accidentali operazioni del Tesoro, non può avere alcuna azione diretta sulle condizioni economiche dello Stato e del paese. » Sul secondo, ossia sulla conversione dei debiti redimibili, ha avvertito che questa deve ora essere fatta per altre vie, « *non più nell' intento di ristorare il bilancio, ma per l'alto scopo di risollevare il credito;* non più per allontanare a perpetuità la estinzione del debito pubblico, ma per avere il modo d'intraprenderla con azione efficace e colla fondazione di un istituto permanente ed autonomo. »

Finalmente non ha taciuto che anche in mezzo a tante cure e a tanti bisogni, altri problemi, che toccano alla parte più vitale della economia pubblica, richiamavano di urgenza la sollecitudine del Governo e del Parlamento. Questi problemi sono quello monetario e quello bancario. Egli giudica la proroga dell'Unione monetaria appunto come l'abbiamo chiesta e interpretata noi, « non una soluzione definitiva, ma un provvedimento consigliato dagli interessi pratici e speciali del nostro paese, che ha indubitata utilità nel presente, e non solamente non pregiudica l'avvenire, ma ci agevola la via ad un migliore assetto della nostra circolazione, e ci garantisce i beneficii della fortunata abolizione del corso forzoso. » In quanto al problema bancario, egli ha detto che il disegno di legge, il quale dovrà regolare la circolazione fiduciaria dei nostri Istituti di emissione, ricomparirà fra breve « con emendamenti dettati da ulteriore esperienza e da maggiori studi, » ed ha espresso la speranza che questa Legislatura « potrà forse aggiungere agli altri titoli di benemerenza verso il paese anche quello di discutere e votare una legge fondamentale del credito, ispirata a principii di sana economia e di vera libertà economica. »

Questa è, crediamo, nella sostanza, la esposizione finanziaria dell'onorevole ministro delle finanze. Ora sieno permessi ancora a noi brevi commenti.

La stampa, in generale, ha riconosciuto che le condizioni del bilancio non sono normali; ma ha fatto intendere chiaramente che prima di pronunziarsi in modo assoluto sull'opera dell'onorevole Magliani at-

tende l'esito della discussione finanziaria che terrà dietro al compimento di quella sulla perequazione fondiaria.

Fra i principali diarii qualcheduno ha ammesso che l'edifizio finanziario, nonostante il *deficit* che durerà in proporzioni non gravi durante il periodo transitorio, è ancora solido; qualche altro ha osservato che il disavanzo annunziato potrà non essere permanente e quindi non assumere il carattere di un vero pericolo per l'equilibrio del bilancio, se in breve tempo cesseranno in tutto o in parte le spese straordinarie, e se le entrate potranno crescere per aumento naturale e per nuove imposte, senza che vengano paralizzate dalle crescenti spese. In fine altri diarii si sono compiaciuti che l'onorevole Magliani abbia scoperto, almeno in parte, il velo che secondo loro nascondeva la verità della situazione finanziaria ed hanno espresso la speranza che il Ministero in generale, reso edotto delle condizioni del bilancio, penserà sul serio ai provvedimenti che sono reclamati dalla necessità di sistemare l'equilibrio della finanza nazionale. Dei diarii che hanno parlato per partito preso, mettendo la politica anche nella finanza, o che hanno nella critica passato il segno, non ci occupiamo. Benchè facciano molto rumore e tentino di sovrastare con mezzi che non ci sembrano i più atti a infondere fiducia di stabilità nel credito del paese, pure ci pare che il solo indicarli verrebbe a dar loro maggior peso di quello che essi stessi sentono e hanno.

C'è un disavanzo innegabile, il quale durerà forsanche al di là delle previsioni dell'onorevole Magliani; ma da ciò allo squilibrio finanziario, allo scuotimento delle basi del bilancio, la distanza, fortunatamente, è ancora molta. In quanto al resto, ci permettiamo di credere per conto nostro che l'onorevole Magliani non ha scoperto proprio nulla più di quello che si sapesse, e non dubitiamo di soggiungere che se la situazione è difficile, e se vi è colpa in ciò, o negligenza, la Camera in generale può dire il *me poenitet*, perchè i risultamenti dei quali si meraviglia e si duole sono in gran parte sua opera. Perciò ci ha stupito di leggere come le parole dell'onorevole Magliani abbiano potuto impensierire tutti quelli cui sta a cuore la saldezza delle nostre finanze e l'equilibrio del bilancio, come se le ingenti spese straordinarie alle quali ci siamo dati e gli sgravi ottenuti od estorti fossero opera propria di lui e non dipendessero da condizioni eccezionali e singolarissime che sono note a tutti.

Ma che su ciò si faccia ancora maggior luce, se possibile, sarà un gran bene senza dubbio, purchè il fine sia quello di raddrizzare i giudizi di molti e di incamminare tutti, ministri e Parlamento, nella sola via oggi praticabile, e nella quale è imposto di contenere rigorosamente la spesa dentro limiti giusti e di far senno. Il lato debole non è in un

disavanzo di 60 o di 75 milioni, in un bilancio di oltre tre miliardi; non è nella necessità di por mano a risorse straordinarie, già votate, per colmarlo, ma è nella inclinazione agli sgravi e alle spese nuove, nella facilità e insistenza che si mette nel domandarle e nella correntezza ad approvarle, senza che vi sieno contrapposte nuove entrate. È tempo che almeno la responsabilità morale della cosa non sia rimandata ulteriormente dall'un partito all'altro e che tutti rinsavino. Come si provvederebbe a nuove crisi quando sopravvenissero?

In conclusione, il discorso dell'onorevole Magliani va preso, secondo noi, in un solo senso che ci pare il più giusto; nel senso di un avvertimento per richiamare le menti di tutti, non a discussioni teoriche o di partito, ma allo studio e all'approvazione dei provvedimenti più acconci a ristorare il bilancio senza che ne vengano turbate nè le ragioni della finanza nè quelle della economia pubblica, e al mantenimento del credito. Speriamo che le discussioni e deliberazioni della Camera dimostreranno che, nonostante lo screzio di pochi, essa rimane salda in questo proposito.

In riguardo all'istituto di ammortamento, consideriamo che la sola idea non basta a chiarire la cosa. Quindi ci par savio di attendere che il pensiero dell'onorevole Magliani, ottimo in sè stesso, si esplichi nel disegno di legge che ha promesso.

Mentre la stampa americana, come dicemmo nel bollettino precedente, s'accalorava nella discussione delle cause che avevano prodotto il rapido rialzo del cambio su Londra, e nei più si faceva strada la persuasione che l'invio d'oro annunziato per l'Europa altro non fosse che un brutto giuoco di borsa, due nuove spedizioni d'oro di 500,000 dollari ciascuna, partite da New-York il 12 e il 22 per la Francia e l'Inghilterra rispettivamente, sono venute ad avvalorare i timori dapprima concepiti ed a sconvolgere di nuovo le condizioni di quel mercato.

Accennammo già come, appena si ebbe sentore del primo invio di 600,000 dollari, i saggi del mercato libero salirono fino a 6 per cento, e si mantennero in seguito intorno a 4 per cento. Dipoi, fattasi generale quella persuasione cui abbiamo accennato, e ritenendosi che altre spedizioni non sarebbero seguite, il mercato tornò a saggi moderati; anzi si può dire, che se prima aveva esagerato nel rialzo, dopo esagerò nel ribasso. La prima carta dal 4 per cento, scese a poco alla volta al 2 per cento, e i prestiti brevi furono negoziati fino a 1 per cento. Conseguenza immediata di questo ottimismo fu un nuovo rialzo del cambio

su Londra, ed un eguale ribasso di quello su Parigi, e quindi l'esodo di un milione d'oro.

Nulla sappiamo ancora delle discussioni suscitate nella stampa americana da questa nuova *calamità*, come chiamò il *Chronicle* la prima spedizione d'oro per Londra; ma gli ultimi telegrammi da New-York, i quali segnano il saggio libero, anche dopo il ribasso dello sconto a Londra, fra il 5 e il 6 per cento, dicono chiaramente che le apprensioni sono tornate e che il mercato è intento ad impedire per quanto può che l'esodo dell'oro continui.

Peraltro lo *Statist*, nell'ultimo suo numero, osserva che, quantunque il cambio americano si mantenga oscillante sul punto d'importazione a Londra, la Banca d'Inghilterra non deve far calcolo su nuovi invii d'oro dall'America, poichè questi avrebbero l'effetto di far rialzare immediatamente lo sconto su quel mercato e di mantenerlo alto in guisa da impedire le esportazioni, sino a che ogni timore non fosse cessato completamente.

Il *Paris Bourse*, alla sua volta, crede tutto l'opposto. Negli anni di cattivo raccolto, esso dice, l'Europa fu costretta a chiedere all'America le derrate delle quali aveva difetto, e dovette pagarle con tanto oro. Ora, da due anni in qua, il raccolto europeo è stato sufficiente, e l'America, speculando sui nostri bisogni, ha mantenuto i prezzi ad un tale livello che ha dato buon giuoco all'India di farle una efficace concorrenza. In questa condizione di cose non dovrebbe sembrare strano se 20 o 30 di quei milioni d'oro facessero ritorno in Europa.

Quanto a noi, abbiamo già accennato la volta precedente qual sia il pensier nostro sulla cosa: ora siamo lieti di vedere che esso sia consentito in parte anche dal reputato diario americano, il *New York Herald*, il quale, alludendo alle presenti difficoltà dell'America, viene a questa conclusione: «in siffatta condizione di cose, non è a stupirsi che i nostri capitalisti investano il loro danaro in tratte sull'estero; il signor Tilden, la cui prudenza amministrativa è pari alla saggezza politica, ha acquistato, or non è molto, una somma considerevole di tratte sull'Inghilterra.»

Possiamo poi soggiungere che, considerando quanto il mercato americano si mostra geloso del suo oro e come d'altra parte l'esportazione del cotone continua su vasta scala, vi è luogo a credere che i cambi esteri sulle piazze americane non permetteranno considerevoli esportazioni d'oro, tanto più dopo il fatto importantissimo testè avvenuto del ribasso nel valore del danaro a Londra e a Berlino.

Il cambio su Parigi chiude a 5.17 $^1/_2$ per il 60 giorni che fa il

breve a 515; quello su Londra, a 60 giorni, chiude a 4.89, e per il breve a 4.89 1/2.

Le situazioni delle *Banche associate di New York,* dal 9 al 23 gennaio, recano un aumento di 16 milioni nel fondo metallico ed una diminuzione di 2 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. Dal confronto fra la situazione al 23 con quella al 24 gennaio dell'anno scorso, il primo capitolo, a 481 milioni, riesce maggiore di 117.1 milioni; il secondo, a 1697.5 milioni, appare cresciuto di 27.5 milioni. L'eccedenza della riserva legale ammonta a 162.1 milioni, contro 97.1 milioni alla medesima data dell'anno passato.

Il 21 del mese di gennaio la Banca d'Inghilterra ha ribassato il saggio ufficiale dal 4 al 3 per cento. Per verità siffatto provvedimento ha recato sorpresa anche a coloro i quali ritenevano che lo sconto al 4 per cento fosse troppo sproporzionato alle condizioni del mercato libero.

Intanto la condotta dei direttori della Banca ha dato argomento a critiche assai vivaci, le quali mirano a mettere in sodo se fu un errore il rialzare lo sconto dal 3 al 4 per cento il 23 dicembre scorso, come parrebbe dimostrato dal contegno del mercato libero e delle *Joint stock Banks,* o se errore fu il riportarlo testè al 3 per cento, proprio quando i cambi incominciavano a tornare favorevoli a Londra. Il *Times,* l'*Economist* e lo *Statist* dicono che i direttori hanno precipitato il ribasso, tanto che fra poche settimane dovranno ricorrere ad un nuovo rialzo al 4 per cento; e, più che d'altro, si mostrano sorpresi dei cambiamenti troppo bruschi che i direttori con soverchia facilità fanno subire allo sconto. Perchè, domandano essi, e forse non a torto, perchè questo sbalzo di 1 per cento? Se il 23 dicembre scorso il saggio fosse stato portato al 3 1/2 per cento, non vi sarebbe stato bisogno di cambiarlo ora, per tornare da capo, probabilmente, fra poche settimane.

Se non che se si tien conto delle ragioni che guidano i direttori a variare lo sconto, ossia del valore del denaro sul mercato libero e dello stato dei cambi, i fatti avvenuti trovano la loro spiegazione. La Banca d'Inghilterra in questi ultimi tempi ebbe a trovarsi in una posizione abbastanza critica; da un lato, i cambi sfavorevoli, donde una costante perdita d'oro; dall'altro, grande abbondanza di capitali fluttuanti, e per conseguenza saggi bassi sul mercato libero. Il rialzo del 23 dicembre fu motivato dallo stato dei cambi cui era urgente provvedere: il ribasso del 21 gennaio, dopo che questi ebbero piegato alquanto, fu consigliato dalle condizioni del mercato libero, il quale s'imponeva. Senonchè alcuni considerano la pletora attuale come momentanea, mentre altri la riguar-

dano come duratura; di qui la disparità delle opinioni riguardo all'opportunità o meno del ribasso dell'uno per cento.

L'esodo d'oro per la Germania, pel momento, è cessato; oltre agli invii dall'America, ultimamente sono giunte alla Banca delle buone partite d'oro dall'Australia e dall'Egitto: in complesso, nell'ultima quindicina, sono entrate nelle sue casse 160,000 sterline. Però, nonostante questo, nè lo *stock* metallico, nè la riserva, sono ancora tali da rassicurare troppo; infatti il primo non giunge a 21 milioni e la seconda è a 12.4 milioni. Lo scopo del rialzo è stato quindi raggiunto solo in parte, e resta ora a vedere se col nuovo ribasso la posizione della Banca potrà rafforzarsi, o se piuttosto dovranno lamentarsi altre perdite del prezioso metallo.

Tutto ciò dimostra che le nostre previsioni in riguardo al valore del denaro sul mercato inglese, in contraddizione con quelle dell'*Economist* e del *Times*, si sono avverate pienamente. I saggi sono venuti scemando via via, tanto che sono stati segnati perfino a 1 $^1/_2$ per la miglior carta a tre mesi, e a $^3/_4$ per i prestiti brevi; in liquidazione il denaro è stato facile a circa 2 $^1/_2$ per cento. Nè può sembrare probabile che questa condizione di cose sia per cessare per ora, e che i saggi del mercato libero si avvicinino allo sconto ufficiale, se si tien conto che gli affari languono già da tempo e che al presente si risentono anche delle difficoltà della politica interna.

Continua la domanda di carta estera, specialmente di quella germanica, belga ed italiana. Il cambio su Berlino a tre mesi chiude a 20.52; quello su Bruxelles a 25.37 $^1/_2$; quello sull'Italia a 25.52 $^1/_2$.

I cambi indiani sono leggermente migliorati: tuttavia l'argento è debole a 46 $^7/_8$ pence per oncia, e i dollari messicani sono negoziati a 45 $^7/_8$.

I movimenti più importanti avvenuti nelle situazioni della banca d'Inghilterra, dal 13 al 28 gennaio, sono l'aumento di 47.6 milioni nel fondo metallico; quello di 71.3 milioni nella riserva, e la diminuzione di 36.2 milioni nel portafoglio.

Dal confronto della situazione al 28 con quella al 29 gennaio dell'anno scorso, risulta che il fondo metallico è maggiore di 6.3 milioni e che la riserva è cresciuta di 15.4 milioni.

La proporzione fra quest'ultima e i depositi, già a 35 $^1/_2$ per cento, è salita a 43.37 per cento.

Nel mercato di Parigi non è avvenuto alcun mutamento degno di nota: nonostante il rialzo nel saggio dell'interesse sui buoni del tesoro, che è stato portato da 2 a 2 $^1/_2$ per cento per quelli a tre mesi e da

2 1/2 a 2 3/4 per quelli a 4 mesi, il capitale fluttuante sul mercato libero è tanto abbondante, che lo sconto rimane invariato a 2 1/2 per cento per la carta di commercio e a 2 3/8 per le accettazioni di banca.

Il ribasso avvenuto nello sconto ufficiale della Banca d'Inghilterra, e in quello della Banca Imperiale di Germania, hanno influito assai nei cambi di Parigi su Londra e Berlino. Lo chèque su Londra, che lasciammo a 25. 24 1/2, scese gradatamente a 25.20 1/2, per chiudere, debole, a 25.18; quello su Berlino, da 122 7/16, ribassò a 122 5/16. La lira italiana fa 1/4 di perdita per la breve: per la lunga, è alla pari.

Coi cambi tanto favorevoli alla piazza di Parigi, l'oro ha continuato ad affluire alla Banca da varie parti, specialmente da Madrid e da Vienna; mentre l'unica domanda di esportazione è stata quella di tre milioni per l'Avana.

L'oro in verghe è offerto a 1/2 per mille di premio; l'argento a 215 per mille di perdita, con pochi affari.

I movimenti più importanti avvenuti nelle situazioni della Banca di Francia dal 14 al 28 gennaio, sono gli aumenti di 9 milioni nel fondo in oro, di 3.9 nel fondo in argento, e di 87.1 milioni nei depositi.

Dal confronto fra la situazione al 28 con quella al 29 gennaio 1884, apparisce che il fondo in oro, a 1152.2 milioni, è aumentato di 153.9 milioni, e che quello in argento, a 1083.4 milioni, è anch'esso maggiore di 56.5 milioni. Il portafoglio, nell'importo di 765.4 milioni, è diminuito di 262.3 milioni.

La Banca Nazionale del Belgio ha ribassato lo sconto ufficiale, il giorno 24, dal 3 1/2 al 3 per cento: ciò prova che la situazione del mercato continua a migliorare. Infatti il denaro è abbondante ed i cambi rimangono favorevoli alla piazza di Bruxelles, nonostante il ribasso nel saggio della Banca. Segniamo il Londra a 25.18 1/2 ed il Parigi a 99.97 1/2.

Grazie a questa buona condizione di cose, le azioni della Banca Nazionale, segnate alla fine del dicembre scorso a 3010, sono ora ricercate a 3070. Il dividendo del secondo semestre dell'esercizio 1885 è stato fissato in 54 franchi; così quello distribuito nell'anno riesce a 108 franchi, contro franchi 112 nell'anno 1884.

Anche la Banca dell'Impero Germanico nel giorno 22 ha ridotto il suo saggio di sconto dal 4 al 3 1/2 per cento, e ha portato l'interesse sulle anticipazioni su fondi germanici dal 4 1/2 al 4 per cento, e quello sulle anticipazioni su altri fondi dal 5 al 4 1/2 per cento. È questa la terza volta che la Banca Imperiale scende collo sconto al di sotto del

4 per cento; la prima volta fu alla data del 16 maggio 1876, nella quale lo portò al 3 $^1/_2$, e la seconda al 21 marzo 1879 in cui andò al 3 per cento.

Le ragioni del ribasso presente sono palesi: il fondo metallico della Banca da parecchi anni a questa parte non è mai stato così forte, e il pericolo di un efflusso di numerario per Londra, nelle condizioni nelle quali versa ora quel mercato, è scongiurato. Perciò, di fronte alla pletora del denaro, il portafoglio della Banca non poteva più mantenere il 4 per cento, e il ribasso deliberato corrisponde in tutto e per tutto al rinvilio del frutto del capitale. Se la Banca imperiale non cedeva, quelle private l'avrebbero sopraffatta.

Rimane tuttavia assai dubbio se la Banca, col provvedimento preso, potrà ottenere l'effetto d'ingrossare il proprio portafoglio. Nella Borsa l'abbondanza del denaro è ora così grande che ogni domanda è subito soddisfatta, e, ciò che più monta, a condizioni più miti di quelle fatte dal maggiore Istituto. Basti dire che nel mercato libero le cambiali hanno trovato facilità di sconto al 2 per cento, e che anche in liquidazione il danaro non ha oltrepassato il prezzo di 2 $^1/_2$ per cento. Si è osservata invece deficienza di titoli.

È questo il segno di una grande ricchezza del mercato? Disgraziatamente molte ragioni inducono a credere il contrario. Lo spirito di intrapresa fa difetto ogni giorno più, ed una grave crisi economica comincia a pesare su tutte le piazze. Il commercio e le industrie non bastano, quali sono ora, ad assorbire i capitali disponibili, e intanto i prezzi seguono un movimento retrogrado. Di qui il dilagamento del danaro inoperoso, il quale durerà fino a che la condizione accennata di cose non potrà aver termine.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico, dal 7 al 23 gennaio, recano un aumento nel fondo metallico e nei depositi di 43.9 e 12.8 milioni rispettivamente, ed una diminuzione nel resto dei capitoli. Le due principali sono quelle che cadono sul portafoglio e sulla circolazione: la prima di 72.2 milioni, la seconda di 108.2 milioni. Il fondo metallico, a 830.6 milioni, è maggiore da anno ad anno di 89.0 milioni.

Anche pel mercato di Vienna si ha la nota comune dell'abbondanza. Per la prima carta è stato fatto il saggio da 2 $^7/_8$ a 3 per cento; quella commerciale è stata negoziata intorno al 3 $^1/_4$ per cento.

In conseguenza del rialzo di $^1/_8$, avvenuto ultimamente sull'argento, il cambio su Londra è ribassato da 126.95 a 126.25: i pezzi

da 20 franchi hanno piegato da 10.06 a 10.02; i reichsmarcks da 62.25 a 62.

L'abbondanza del danaro dura ancora, ma a cagione della fine del mese il saggio dello sconto è riuscito un poco più alto. Prima carta, 3 $^1/_8$ per cento; carta di commercio, da 3 $^1/_4$ a 3 $^3/_8$ per cento. I riporti sono stati facili e a prezzi miti.

A Pietroburgo lo sconto fuori banca rimane fra 5 $^1/_2$ e 6 per cento. Il cambio su Amburgo è a 200 $^7/_8$; la carta su Londra si mantiene a 23 $^{19}/_{32}$; i franchi sono negoziati a 247 $^3/_4$.

L'aggio dell'oro a Bucarest è a 16.35 per cento.

La Banca Nazionale ha concluso testè col Governo una convenzione, che riguarda al rimborso dei biglietti ipotecari circolanti a debito dello Stato e alla proroga del suo privilegio. Con questa convenzione il Governo si procaccia il modo di estinguere a suo agio il debito derivante da quei biglietti; la Banca ha ottenuto la proroga della sua concessione al 1912.

Per i mercati italiani, possiamo dire che la situazione è rimasta presso a poco identica a quella che presentammo nella rassegna antecedente. Se non che, prendendoli nell'insieme, dobbiamo soggiungere che le disponibilità sono aumentate, e che per conseguenza il danaro, anco per i riporti, è divenuto più facile, e che il saggio di questi nella liquidazione ricorrente è riuscito più mite che nella liquidazione del mese passato. I riporti sulla rendita sono rimasti fra 30 e 35 centesimi; quelli sui valori hanno variato fra il 5 $^1/_2$ e il 6 per cento. Il saggio dello sconto per la carta lunga è ancora al 4 per cento.

I cambi, sempre più deboli; quello su Francia in particolare è caduto in qualche piazza anche al di sotto di 100.20. Ma si dubita che questa situazione possa durare.

Gli affari in sete sono stati piuttosto calmi; tuttavia i prezzi sono rimasti fermi. Questo indica che la situazione si mantiene buona. Le notizie che si hanno da Lione lo confermano.

La esposizione finanziaria, per quanto amara in alcuni risultamenti, non è in fatto riuscita una novità per nessuno. La situazione è in sè stessa tale da obbligare le menti e gli animi a serie riflessioni, ma non dimostra, nè che le basi del bilancio sieno alterate, nè che la finanza italiana sia precipitata di nuovo nel baratro del disavanzo e debba restarvi.

Quello che scaturisce principalmente da essa, è il bisogno di fermarci nella foga delle spese e di contenere i desideri nei limiti del possibile. Speriamo che questo bisogno si farà vedere ancor meglio nella discussione che si attende, e che questa, trionfando di tutte le arti, darà modo all'onorevole Magliani di rendere ancora nuovi servigi alla pubblica finanza ed al paese.

Pel 24 febbraio prossimo è indetta in Firenze l'adunanza generale degli azionisti della Banca Nazionale italiana, i quali sono convocati, come di consueto, per udire la relazione del direttore generale sulle operazioni dell'esercizio or ora decorso e per approvare i conti relativi. Ci riserbiamo di tornarvi su a cosa compita, ma intanto crediamo opportuno di dare alcuni cenni del conto *Profitti e Perdite,* che va annesso alla lettera di convocazione agli azionisti.

Ecco talune cifre. La massa degli utili lordi conseguiti durante l'anno adeguò l'importo di lire 35,225,517, il quale fu maggiore per lire 3,560,728 di quello ottenuto nel 1884. Di questa somma, lire 13,678,118 andarono nelle spese, le quali ebbero un aumento insignificante, non ostante l'apertura della nuova azienda del credito fondiario, ma le tasse vi hanno troppo larga parte; lire 2,192,712 sono il risconto del portafoglio al 31 dicembre; il resto, nella somma di lire 19,354,685, rappresenta gli utili netti erogabili, i quali pure ebbero su quelli del 1884 l'aumento di lire 2,564,331.

L'esame della parte attiva di questo conto cresce importanza ai dati riferiti. Il provento dato dagli sconti e dalle anticipazioni ammontò a lire 18,072,273, contro lire 10,459,721, importo di questo stesso cespite nell'anno antecedente; lire 9,998,562 furono prodotte da interessi su titoli e da utili sopra vendite operate; lire 1,411,516 rappresentano gli interessi in conto corrente coi corrispondenti, e lire 703,249 quelli sull'anticipazione al Tesoro, la quale nell'anno scorso dette un minor provento di lire 190 mila. La valutazione della rendita posseduta dalla Banca, come avvertimmo l'altra volta, è rimasta invariata.

Fra le spese figurano in primo luogo le tasse con lire 5,422,946 e con una diminuzione di quasi lire 670 mila sull'esercizio antecedente, la quale cade soprattutto sulla ricchezza mobile per le alienazioni di titoli fatte dalla Banca durante l'anno. Vengono poi le spese di amministrazione, le quali ascesero a lire 4,808,004; gli interessi passivi pagati, che importano lire 857,678, e l'ammortamento di lire 1.2 milioni a diminuzione di perdite presunte nelle cambiali in sofferenza. Ciò dimostra la cura costante nell'amministrazione di tenere tutte le attività della Banca nei limiti del vero e anche al disotto.

Gli utili netti, risultanti nella somma accennata di 19,354,685 lire, furono erogati nel modo seguente: lire 17,600,000 vennero distribuite agli azionisti, in ragione di lire 43 per azione nel primo semestre e di lire 45 nel secondo, interessi e dividendo compresi; lire 1,430,000 furono assegnate al fondo di riserva, il quale ascende, come si sa, a lire 36,452,000. Il residuo di lire 324,685 fu riportato a conto nuovo; e di queste, lire 100,000 furono destinate, come di consueto, ad opere di beneficenza.

Le situazioni della stessa Banca Nazionale, fra il 31 dicembre e il 20 gennaio 1886, presentano l'aumento di 1.8 milioni nel fondo in oro e quello di 3.8 milioni nel fondo in argento, e la diminuzione di circa 18 milioni nel portafoglio, la quale dipende dai rimborsi delle scadenze della fine d'anno che sono per solito ragguardevoli. Nel passivo dimostrano la diminuzione di 30.8 milioni nella circolazione e quella di 6.3 milioni nei debiti a vista, e l'aumento di 12.1 milioni nei depositi.

Per gli altri Istituti di emissione abbiamo le situazioni al 31 dicembre, le quali confrontate con quelle al 20 dello stesso mese presentano, nella parte attiva, la differenza in meno di 1.9 milioni nel fondo in oro, l'aumento di 7.2 milioni nel fondo in argento, quello di 9.6 nei biglietti già consorziali e di Stato, quello di 8.8 milioni nel portafoglio, che ammontava complessivamente a 218.1 milioni, e la diminuzione di 4.8 milioni nelle anticipazioni. Nella parte passiva recano l'aumento di 21 milioni nella circolazione, che saliva a 379 milioni, e quello di 10.9 milioni nei depositi.

Le notizie di America dimostrano che la questione dell'argento, per quanto agitata colà più del solito, non è ancora venuta al punto di una decisione.

La cronaca è questa. I senatori Beck, Pugh, Vance e il rappresentante Reagan hanno fatto discorsi in favore della continuazione della coniazione dell'argento. Il Beck, come appare dal *Congressional Record* per la seconda sessione del 48° Congresso, è uno dei vecchi e principali sostenitori della coniazione del dollaro. Il senatore Macpherson ha parlato contro. Intanto la Commissione della coniazione deve aver incominciato le sue sedute appunto in questi giorni; essa, per quello che se ne sa dalle notizie già date e dalle più recenti, è senza dubbio favorevole alla coniazione dell'argento.

L'agitazione fuori del Congresso è ancora più viva. Le principali case di commercio di New York hanno presentato al senatore Evarts

una petizione con la quale lo pregano di combattere la continuazione del Bland-bill; i prestatori di danaro esigono, a buon conto, che i capitali che dànno e gl'interessi che questi producono, debbano essere rimborsati e pagati in oro. All'opposto, il partito dell'argento è venuto formando un'associazione bimetallica con sede in Washington, alla quale partecipano molti senatori e rappresentanti; essa tien dietro alla questione con molto interesse e ha sedute frequentissime.

È voce che si stia maturando una legge, secondo la quale il Governo sarebbe autorizzato a pagare tutti i suoi impegni in oro e in argento nella proporzione nella quale i due metalli si trovano presentemente nelle casse del tesoro. Ciò porterebbe a dare due terzi in oro e un terzo in argento. Ma si crede che quando il Congresso potesse approvarla, il presidente vi opporrebbe il suo *veto*.

In conclusione, se pur la parola è appropriata al caso presente, le discussioni fatte fin qui nel Congresso conducono a credere che la maggioranza è favorevole alla legge di Bland e che questa per ora non verrà nè abolita nè sospesa. La notizia recentissima di una nuova proposta del senatore Sherman per la cessazione della coniazione dell'argento non toglie e non aggiunge nulla alla cosa. Si può dire soltanto che il signor Sherman, senatore per l'Ohio, già fautore della proposta Morrill, combattuta dal Beck, ha messo innanzi quel *bill* per ragioni di coerenza e per averne motivo a un nuovo discorso in quel senso.

La Camera nazionale di commercio del Messico ha indirizzato al presidente della Repubblica una memoria sulla questione dell'argento. Considerando che se il ribasso del prezzo di questo metallo continuasse, gl'interessi minerari del Messico sarebbero rovinati, e che questa rovina trarrebbe seco una grave crisi commerciale, giacchè i tre quarti delle mercanzie importate sono pagabili in dollari messicani, la Camera ha chiesto la soppressione dei diritti di esportazione sui legnami e lo stabilimento di una imposta sulla circolazione e la esportazione dell'oro.

Le notizie del Messico alle ultime date annunziano intanto che il danaro vi era abbondante e che i negozianti avevano aggiornato le loro rimesse in Europa e agli Stati Uniti sperando un miglioramento dei prezzi del metallo bianco.

La *International Monetary Standard Association* ha tenuto a Londra in questi giorni il suo *meeting* annuale. Il numero delle persone accorsevi è stato notevole. Il presidente, signor H. Gibbs, che i nostri lettori conoscono, ha fatto la storia della questione monetaria dal 1873 in poi e ha parlato

degl'inconvenienti che il mantenimento del monometallismo aureo arreca all'Inghilterra. Ma si è confortato considerando che la causa del bimetallismo va facendo progressi anche nel Regno Unito e che l'alleanza con la lega del doppio tipo nel Lancashire ha aggiunto nuove forze all'Associazione.

Un altro oratore, il signor R. Barclay di Manchester, ha perorato per la nomina di una Commissione la quale abbia l'incarico di domandare al Governo di cooperare con i paesi stranieri bimetallici allo stabilimento di un rapporto internazionale fra l'oro e l'argento.

Il *meeting* ha risoluto che in considerazione dell'interesse sempre crescente della questione dell'argento nel Lancashire e nella provincia in generale, si abbiano a fare sforzi diretti ad interessare le classi operaie alla causa del doppio tipo. A questo scopo si porrà mano alla formazione di una lega bimetallica sopra una base popolare, la quale prenderà il posto dell'associazione internazionale.

Il *Times*, che è monometallista aureo ad ogni costo, dà a questi fatti poca o nessuna importanza, ma un'altra parte della stampa comincia ad occuparsene. E per quanto non sappiamo lusingarci che la nuova lega potrà procedere speditamente ne'suoi passi, pure crediamo che, se avrà costanza, il tempo l'aiuterà.

La lotta fra i bimetallisti e i monometallisti in Germania continua con la tenacia e vivacità che sogliono esservi messe dalle due parti.

Il fatto più rilevante di questi giorni si ha dalle dichiarazioni del ministro delle finanze prussiane in risposta ad una interpellanza del deputato Rickert. Queste dichiarazioni furono espresse nella seduta della Camera dei deputati del 21 gennaio.

Il ministro disse che non si doveva vedere in lui un partigiano fanatico del tipo aureo e che egli non era insensibile ai gravi danni che il deprezzamento dell'argento ha recato anche alla Germania; ma che la situazione di questa non era così critica, come si vuol far credere da coloro che hanno portato l'agitazione monetaria nei circoli rurali e ve la mantengono. Soggiunse che il Governo studierà la questione tanto nell'interesse generale, quanto nell'interesse che presenta in se stessa; ma che da ciò al menar buone le petizioni che riescono uniformemente alla domanda del pronto stabilimento della doppia valuta internazionale vi era un abisso.

Queste dichiarazioni hanno fatto credere e dire che il Governo prussiano ha inteso di finirla col bimetallismo, o poco meno; ma crediamo che questa interpretazione sia arbitraria ed errata. Quella che il ministro

Von Scholz vorrebbe terminare o veder terminata è l'agitazione rurale che ha messo e mette molti nella condizione di andar dietro a vani fantasmi; ma altra cosa sarebbe se ripresa la questione fra i Governi, questi e la Germania con essi potessero volger la mente a proposte efficaci ed accettabili.

Il telegrafo ci reca l'annunzio di una domanda d'interpellanza del deputato barone Soubeyran al ministro francese delle finanze sulla circolazione monetaria. Giudicando dal passato, si può presumere che egli insisterà sulla convenienza di riconvocare la conferenza internazionale del 1881, la quale venne aggiornata *sine die*. Auguriamo che egli trovi un ministro diverso dal signor Tirard e che le sue vedute possano essere accettate con vantaggio anche da altri Stati.

Abbiamo letto con la massima attenzione il nuovo libro del dottor Bamberger: *Le sorti dell'Unione latina,* e mantenendo la nostra promessa ne diamo oggi, per quanto lo spazio ci consente, un ampio riassunto.

Premettiamo, che la nostra aspettazione è stata in gran parte delusa. Conoscendo il valore e la competenza del dottor Bamberger nella questione monetaria ci attendevamo da lui un assalto serio, ordinato, vigoroso, non dei colpi alla cieca dati per partito preso. Il libro, che vorrebbe essere una severa requisitoria contro gli Stati, che compongono l'Unione latina e contro il bimetallismo, abbonda di frizzi e di frasi più o meno mordaci, ma non getta un nuovo raggio di luce, per quanto minimo, sul problema monetario.

Per il dottor Bamberger l'Unione latina bimetallista, dopo lunga malattia di consunzione, è morta uccisa dai farmaci somministratile dai suoi padrini. Di lei non resta che una larva, la quale pel bene del mondo dovrebbe affrettarsi a sparire. Intanto, mosso da lodevole pietà, il dottor Bamberger ha inteso col nuovo lavoro di apprestarle i funebri, non badando nei suoi impeti generosi che forse l'Unione dopo morta è più viva di prima.

Il libro del dottor Bamberger è distribuito in 10 capitoli e contiene in appendice un estratto delle discussioni alla Camera belga nella tornata 11 agosto 1885.

Il primo capitolo porta per titolo: *Sguardo retrospettivo sui tentativi di riporre l'argento nella sua anteriore posizione.* L'autore comincia col dire che presso tutti i popoli civili si è cercato recentemente di ridare all'argento il suo potere come misura dei valori. La Francia soprattutto,

colla sua grande influenza nei paesi latini, e col peso della sua immensa ricchezza, si è sforzata sino al 1874 di presentare al mondo come modello il suo sistema monetario, ed ha continuato tenacemente nella sua propaganda bimetallista anche dopo la limitazione e la successiva sospensione della coniazione dell'argento, decretata dall' Unione latina. Gli Stati collegati alla Francia, ossia la Svizzera, il Belgio, l'Italia, quantunque mal volentieri, la seguirono nella sua campagna.

D'altra parte — prosegue il dottor Bamberger — gli Stati Uniti, spinti dalla grande produzione di argento del loro territorio, hanno creato una legge speciale, il *Bland bill*, allo scopo di porre un argine al suo deprezzamento.

L'Olanda, dopo avere pochi anni or sono stentatamente ammessa la valuta aurea, si è limitata a sospendere la coniazione dell'argento, a decretare la coniazione libera e illimitata dell'oro, e ad inaugurare in realtà il monometallismo gobbo. Anche nella classica Inghilterra non sono mancati conati per rialzare artificiosamente il prezzo dell'argento sotto il pretesto di favorire i rapporti commerciali del paese con l'India e con la China. In Germania l'agitazione bimetallista è stata ed è tuttora viva, e seppe ottenere una prima vittoria nel 1879, quando il governo tedesco, stupefacendo il mondo, decretò la sospensione delle vendite di argento. Ebbe poi un vistoso premio della sua operosità nella conferenza internazionale tenuta a Parigi nel 1881 allo scopo di creare una Unione monetaria universale a base bimetallica. È stato proprio un peccato, esclama ironicamente l'autore, che la Conferenza abbia prodotto il risultato che tutti sanno; le fatiche dei rurali e dei socialisti cristiani tedeschi avrebbero meritato un miglior guiderdone.

Ma che fare? le cose sono più forti degli uomini, e la nuova forma assunta dai commerci e dalla civiltà si è pronunziata contro l'ulteriore uso dell'argento, come moneta a pieno valore, e contro la possibilità di stabilire e mantenère un rapporto fisso di valore tra i due metalli nobili. E questa verità non è compresa — conclude il dottor Bamberger — da quei bimetallisti, i quali, scorgendo che il rapporto fisso tra l'oro e l'argento 1 : 15 $^1/_2$ oggi è diventato impossibile, domandano, come il Gibbs, ch'esso sia mutato in quello di 1 : 18 per metterlo in armonia col rapporto commerciale dei due metalli.

Queste osservazioni del dottor Bamberger si confutano da se stesse. Se è vero che tutti gli Stati civili si sono occupati di recente affinchè l'argento continui a restare insieme all'oro il *medium* dei cambi, ciò significa che la nuova forma assunta dai commerci e dalla civiltà, in luogo di opporsi all'ulteriore uso dell'argento a moneta, lo domanda im-

periosamente. Ciò significa, che tutti gli Stati civili hanno riconosciuto una verità negata soltanto dai monometallisti intransigenti, ossia che la quantità di oro di cui il mondo dispone non è sufficiente a soddisfare i suoi bisogni monetari. E se il signor Gibbs ha proposto di variare il rapporto tra l'oro e l'argento come 1 : 15 $^1/_2$ in quello di 1 : 18, ciò vuol dire ch'egli si inchina ai fatti e desidera che le leggi monetarie vi si conformino.

Il secondo capitolo del libro del signor Bamberger, che si intitola *Per la storia dell' Unione latina*, non ha nulla di interessante per i nostri lettori. In esso è fatta la cronaca particolareggiata di tutte le vicende attraversate dall'Unione dal 1865 sino ad oggi.

Il terzo, quarto, quinto, settimo, ottavo capitolo trattano della celebre clausola di liquidazione e formano la parte sostanziale del libro. Ne riassumeremo i concetti principali.

La clausola di liquidazione stipulata nel nuovo atto pel rinnovamento dell' Unione — dice il dottor Bamberger — ha una speciale importanza per il popolo tedesco per due ragioni: 1° perchè essa è una prova che l'Unione latina è in pieno processo di dissoluzione; 2° perchè essa dimostra che anche in seno ad una Unione monetaria, basata sul bimetallismo, l'argento è spogliato della sua veste monetaria, e l'oro soltanto è riconosciuto il metallo atto alla coniazione delle monete a pieno valore.

Il dottor Bamberger prosegue osservando che se nella Convenzione del 1865 non si stipulò alcuna clausola di liquidazione, ed ora non si trovò il bisogno di concluderne una particolare per l'oro, ciò dimostra che una clausola di liquidazione non era un corollario necessario della Unione latina. Se la si è voluta all'opposto oggi per l'argento, è perchè gli Stati dell'Unione non riconoscono più questo metallo atto a disimpegnare le funzioni monetarie.

La clausola di liquidazione — soggiunge l'autore — si risolve in un atto ingiusto perpetrato dal forte contro il debole. Quale è infatti la responsabilità che contrae uno Stato coniando moneta a pieno valore? Per rispondere a questa domanda bisogna ricordare che la moneta legale si compone di due fattori: 1° di un dato valore intrinseco; 2° del suo potere riconosciuto come mezzo di pagamento. Uno di questi due fattori può mancare; e di ciò lo Stato è responsabile. Se lo Stato mette fuori di corso una data moneta, il pubblico non deve soffrire veruna perdita; esso deve ottenere in cambio una moneta precisamente equivalente alla vecchia al momento in cui la nuova legge ebbe principio di esecuzione. Ma qui si arresta la responsabilità dello Stato. Il valore

futuro di una moneta non può essere preveduto nè tampoco stabilito in antecedenza dalla legge.

La responsabilità internazionale è una tacita ed inevitabile conseguenza della responsabilità nazionale. Gli Stati che hanno concluso tra loro una lega monetaria non possono, in mancanza di un patto espresso, ritenersi reciprocamente responsabili del valore futuro della moneta sia d'oro sia d'argento. La clausola di liquidazione, voluta dalla Francia, significa semplicemente che se durante il corso della convenzione si altera l'accettato rapporto di valore tra l'oro e l'argento, ciascuno Stato collegato ha l'obbligo di cambiare il *surplus* della moneta che ha diminuito di valore con la moneta che ha maggior pregio. Il delegato belga all'ultima conferenza ha avuto pienamente ragione nel sostenere che la coniazione della moneta non implica la responsabilità del suo valore, e che le esplicite disposizioni in riguardo alla moneta divisionaria d'argento contenute nella convenzione dell'Unione latina, portavano a concludere che gli Stati collegati non avevano avuto l'intenzione di pattuire obblighi speciali di rimborso per la moneta di argento ordinaria.

Fin qui il dott. Bamberger, al quale crediamo superfluo di rispondere dopo quanto abbiamo scritto ripetutamente in argomento, e perchè la cosa oggi ha un interesse puramente accademico. Soltanto non vogliamo pretermettere, come egli, che ebbe una cura speciale di sfogliare i verbali dell'ultima conferenza, poteva astenersi, dopo quanto venne messo in luce con essa, di ripetere col signor Pirmez, che il Belgio fu la vittima dell'Unione latina. Come ha osservato egregiamente il delegato svizzero, il signor Lardy, il Belgio ha voluto spontaneamente assumersi una specie di *rôle* provvidenziale in riguardo alla coniazione dell'argento. Se esso si fosse limitato ai suoi 150 milioni di scudi che possedeva nel 1865, avrebbe evitata ogni differenza con gli altri Stati dell'Unione.

Il capitolo 6° verte sulla politica monetaria dell'Italia. L'autore fa anzitutto la storia dell'abolizione del corso forzoso nel nostro paese. Osserva poi che, quale membro dell'Unione latina, l'Italia dovette ammettere il sistema bimetallico; ma che gli italiani, i quali sono innati cultori della scienza economica, non credettero mai seriamente che attraverso il corso coatto dovessero giungere e fermarsi al bimetallismo.

Dice che l'Italia nel 1865 unì i suoi sforzi a quelli del Belgio e della Svizzera affinchè l'Unione latina ammettesse il monometallismo oro, e che i suoi atti e leggi interne più recenti hanno avuto lo scopo di preparare il terreno per sciogliersi al più presto dall'Unione, e inaugurare la valuta aurea. Affermazione quest'ultima — soggiungiamo noi —

affatto gratuita, perchè le disposizioni prese dal nostro Governo dopo l'abolizione del corso forzoso rimpetto alla circolazione metallica e alle riserve delle banche di emissione hanno inteso semplicemente di impedire l'esodo momentaneo dell'oro dal paese. Del resto, il dott. Bamberger dovrebbe ricordare che le questioni monetarie non sono quelle che possono esser vedute e sciolte alla stregua semplicemente di un principio astratto. Che in Italia molti inclinino, non da ora, al monometallismo aureo, è cosa da non recarsi in dubbio; ma anco i monometallisti aurei hanno ammesso la convenienza del mantenimento dell'Unione, e sono ben pochi quelli i quali credono che l'argento possa nelle condizioni d'ora, esser gettato via come un ingombro incomodo e un arnese inutile. Anche il dott. Bamberger dovrebbe saperne qualche cosa.

Nel capitolo nono che porta per titolo: *L'annunzio della esclusiva valuta aurea nell'Unione latina,* l'autore prendendo per base la proposta fatta dai delegati svizzeri alla Conferenza, diretta ad ottenere che l'Unione diminuisse di 4 a 500 milioni la massa delle sue monete di argento, e le discussioni cui questa proposta diede origine, viene alla conclusione che la base dell'Unione latina è realmente il monometallismo aureo. Alle monete di argento dell'Unione — soggiunge il dott. Bamberger — è stato dato con una finzione giuridica ed economica un determinato valore garantito dalla malleveria reciproca degli Stati collegati. La differenza tra gli scudi e la moneta di carta non è più di qualità, ma di quantità; l'Unione ha formalmente riconosciuto che gli scudi sono degli assegnati!

E qui giocondamente finisce la pubblicazione del dott. Bamberger perchè il capitolo decimo si limita a riportare il testo della Convenzione del 6 novembre. Nella foga di combattere l'Unione, l'autore tedesco è diventato l'alleato più convinto del signor Cernuschi, prendendone a prestito perfino i vocaboli. Sventuratamente per entrambi *le cose son più forti degli uomini;* l'Unione latina, nonostante i loro attacchi, rimansalda e continuerà a portare i suoi benefici frutti ai popoli che la compongono, finchè non si trovi una soluzione razionale, della grossa questione monetaria, che possa essere accettata almeno dalla maggioranza degli Stati.

L'ottimismo è sempre la nota dominante nel mondo finanziario. Gli avvenimenti politici della quindicina non hanno punto arrestata la inclinazione sempre più decisa all'aumento, e questa ha continuato ad avere un potente aiuto nella pletora del denaro, che ingombra i prin-

cipali mercati europei, e nello scoperto. Il discorso della Regina d'Inghilterra, benchè grave di difficoltà per la politica interna, non ebbe alcuna influenza palpabile nè sui fondi indigeni, nè sui valori egiziani e russi. La caduta del Ministero Salisbury sopra una mozione d'ordine secondario, connessa colla questione irlandese, fu appena avvertita dallo *Stock Exchange* col ribasso di un ottavo nel consolidato. Successivamente la lettera di Gladstone ad un gruppo di notabili greci, diretta a sconsigliare qualsiasi attacco contro la Turchia, ebbe l'effetto di dissipare qualunque dubbio sulle intenzioni del futuro Ministero inglese nella questione balcanica; e ora i consolidati, nel confronto con la quindicina antecedente, presentano un guadagno netto di $^3/_{16}$. La dimostrazione navale in corso per impedire alla Grecia un attacco contro la Porta è stata intesa e scontata come un eccellente indizio pacifico. Ma ascolterà la Grecia i saggi consigli dell'Europa? L'attitudine delle borse indicherebbe che esse non vi mettono dubbio; e se ciò accadrà, noi ne saremo lieti anche per la Grecia. In fine le apprensioni destate dal primo voto della Camera francese sulla legge dell'amnistia sono sparite del tutto; la Commissione parlamentare, che sta esaminando il progetto, si è dichiarata in maggioranza favorevole alle idee del signor Freycinet.

Le notizie della liquidazione di fine mese sono ottime. La liquidazione si è fatta da pertutto in modo assai agevole, in mezzo all'abbondanza del danaro e con riporti mitissimi. Ciò accadrà, si crede, anche nella borsa di Parigi, dove incomincia oggi. Del resto il mercato Parigino pare scordarsi sempre più della sua potenza di una volta. Perdura l'atonia nella speculazione seria, e continua lo spettacolo delle operazioni fatte in gran parte fra i *coulissiers*.

La nostra rendita è stato uno dei titoli più favoriti. Vuolsi che il rialzo persistente che l'ha portata al corso di 97 82 in breve tempo, sia stato determinato soprattutto dagli acquisti fatti per conto di una delle prime case di Parigi. Checchè ne sia, par degno di nota che nè il corso tondo di 97, nè i più alti corsi successivi hanno promosso realizzazioni di speciale entità.

Le rendite estere hanno avuto ottimo contegno. Eccettuata la rendita austriaca, tutte le altre sono in aumento.

Lo borse italiane si sono risentite della ottima disposizione di quelle straniere. L'esposizione finanziaria dell'onorevole Magliani è stata accolta senza soverchie apprensioni. Il mondo finanziario intende che in un bilancio di 3 miliardi e mezzo un *deficit* transitorio, anche di parecchi milioni, non può far breccia, purchè si dica fin qui e non più. Contutto ciò esse non hanno dissimulato una certa renitenza a seguire la

borsa di Parigi in un movimento che è parso loro un po' spinto per il tempo. Nei valori in generale vi è stata piuttosto debolezza; ma su questo le borse nostre si sono trovate in pieno accordo con le altre.

Chiudiamo presentando i corsi tra il 16 e il 31 gennaio.

Per le rendite straniere abbiamo i seguenti prezzi. L'ammortizzabile francese, da 83.45 a 84.15; il 3 per cento perpetuo, da 81.40 a 82; il 4 $^1/_2$ per cento, da 110.50 a 110.90. I consolidati inglesi, da 100 a 100 $^1/_4$. La rendita germanica, da 104.70 a 105; quella prussiana, da 104.60 a 105; la russa, da 100.20 a 100.30. La rendita austriaca, in carta, da 84.30 a 84.25; quella in oro, da 112.60 a 112.25; la rendita ungherese, da 101.30 a 101.50. La rendita spagnuola, da 53 $^3/_4$ a 55 $^3/_8$.

La rendita italiana 5 per cento aumentò, a Parigi, da 96.47 a 97.75; a Londra, da 95 a 96 $^7/_8$; a Berlino, da 97.20 a 98.30. Nelle piazze italiane è cresciuta, in media, da 96.59 $^1/_2$ a 97.70.

Il 3 per cento, da 63.50 a 64.50, ossia a 4.50 al di sopra della pari.

In riguardo ai prestiti cattolici, segniamo, il Blount da 98.25 a 98.80; il Rothschild, da 98.75 a 99.00; i certificati del Tesoro, da 98.25 a 99.10.

Le cartelle fondiarie continuano nel loro movimento al rialzo. Perciò abbiamo le fondiarie di Roma, da 462 a 475; quelle di Napoli, da 497 a 499 $^3/_4$; quelle di Milano da 509 a 511; quelle di Cagliari, da 473 a 476; le Senesi, da 506 a 506 $^1/_2$; quelle di Bologna, da 495 a 495 $^1/_2$; quelle di Torino, da 505 a 508.

Le obbligazioni della Società Immobiliare sono rimaste al prezzo di 500; le azioni della stessa Società, hanno oscillato fra 777 $^1/_2$ e 779.

Le azioni del mobiliare italiano, sono salite da 939 a 950.

Le obligazioni del prestito di Roma, in crescente aumento, da 478 a 480 con viva domanda a questo prezzo. L'Unificato di Napoli, da 448 $^1/_2$ a 456 $^1/_4$.

Passando ai valori bancari, abbiamo le azioni della Banca Nazionale da 2256 a 2205 ex dividendo; quelle della Banca Nazionale Toscana da 1153 $^1/_2$ a 1154; quelle della Banca Tòscana di credito a 524; quelle della Banca Romana, in buona vista, da 1020 a 1035. Le azioni della Banca generale hanno variato da 623 a 624; quelle del Banco di Roma, da 741 a 743. Le azioni della Banca di Torino, da 833 a 834 $^1/_2$; quelle della Banca Tiberina, da 689 a 692; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 246 $^1/_2$ a 244; quelle del Banco Sconto e Sete da 450 a 457 $^1/_2$. Le azioni della Banca Lombarda da 716 a 717.

Relativamente ai valori ferroviari, segniamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 318 a 320; quelle di seconda emis-

sione, da 312 a 314 $^1/_2$; le sarde A, da 308 $^1/_2$ a 309; le sarde B, da 305 a 305 $^1/_2$; quelle nuove, da 309 a 309 $^1/_2$. Le Pontebbane, da 465 a 475; le Meridionali austriache, da 315 a 316; le Meridionali nostre, in ottima vista, da 309 $^1/_2$ a 312 $^3/_4$; i buoni da 540 a 544.

Le azioni meridionali, da 677 a 695, con larghe contrattazioni a Parigi anche a 698; le Palermo-Trapani, da 424 a 425; le Mediterranee, da 565 a 566; le azioni delle ferrovie sicule, intorno a 550, ma senza affari; le Sarde di preferenza, stazionarie a 260.

Per i valori negoziati nella Borsa di Milano registriamo le azioni del cotonificio da 335 a 314 $^1/_2$ poi, in qualche ripresa. fino a 318; quelle del lanificio Rossi, da 1205 a 1200, con scarsi affari; quelle del linificio, da 338 a 334 neglette; quelle della raffineria degli zuccheri, da 406 $^1/_2$ a 432.50 circa, nell'aspettazione di un dividendo che si fa ascendere a 40 lire. Le azioni della Navigazione generale, da 409 a 415.

Per Roma abbiamo le azioni dell'Acqua Marcia, da 1778 a 1782; le condotte d'acqua, da 538 a 532; quelle del gaz, da 1755 a 1770. Le azioni della Banca Provinciale hanno oscillato tra 300 e 301; quelle della Fondiaria italiana, da 343 a 338; le Omnibus, da 474 a 476.

Le azioni della Società Veneta e quelle del Credito Meridionale, sempre agli stessi prezzi; le une a 300, le a altre 520, o poco più.

Il cambio su Francia a vista, chiude debole a 25.25; quello a tre mesi ha oscillato fra 99.42 $^1/_2$ e 99.40. Il Londra lungo tra 25.06 e 25.07; lo *chèque*, da 25.31 a 25.25. Il Berlino a tre mesi, da 123.20 a 123.15.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La letteratura italiana nei primi quattro secoli (XIII-XVI). Quadro storico di RAFFAELLO FORNACIARI. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1885.

Il *Disegno storico* del professor Fornaciari, giunto oramai alla sua quinta edizione, è generalmente lodato come il più sintetico lavoro che si abbia sulla storia della letteratura patria. Bensì gli stessi pregi di quel sostanzioso compendio facevano nascere il desiderio di più particolari notizie che molti tra i lettori non potevano facilmente procurarsi. A simil bisogno, particolarmente sperimentato nelle scuole, sopperisce ora l'autore, trasformando il suo disegno in quadro, rispetto ai primi quattro secoli; ed è un quadro non di tinte smaglianti, ma di luce quieta e armonicamente diffusa, il quale, anche per la fina correttezza delle linee, ricorda le tele della buona scuola fiorentina. Trattasi sempre di un lavoro didattico, dove i concetti sistematici, le nebulosità estetiche, gli audaci voli del pensiero sarebbero stati fuor di luogo; ed invece si richiedevano temperanza e serenità di giudizi, metodo rigoroso e gusto eletto, che sono appunto qualità proprie del professor Fornaciari e rendono i suoi libri così proficui per l'istruzione dei giovani. Egli si tiene stretto ai fatti, e raccoltili con coscienziosa diligenza, li espone in bell'ordine con luminosa sobrietà. Straordinaria è veramente la suppellettile d'informazioni attinte a ottime fonti e sagacemente vagliate che si contengono nel presente volume di 400 pagine; eppure il discorso procede sempre limpido e filato, senz'ombra d'intralcio nè di confusione. Dopo una introduzione sopra la letteratura e i suoi generi, le due prime lezioni si aggirano sulle origini della lingua e i principii della letteratura; ciascuna delle tre seguenti è dedicata a Dante, al Petrarca e al Boc-

caccio; la sesta agli scrittori minori del secolo XIV. Il Rinascimento e la letteratura italiana nel XV danno argomento alla settima e all'ottava. Vengono poi una lezione intorno all'Ariosto, una intorno al Machiavelli e al Guicciardini ed un'altra intorno al Tasso; le ultime quattro ragionano degli altri scrittori di quel tempo. L'opera si chiude con un riassunto per generi della letteratura del cinquecento; tanto più utile inquantochè l'A. non si è astretto alla esclusiva osservanza di tal divisione, piuttosto precettiva che storica, ma ha spesso preferito aggruppare acconciamente, secolo per secolo, poeti e prosatori a seconda delle varie sedi letterarie in cui fiorirono, conformandosi al naturale svolgimento dei fatti: savio avvedimento che molto contribuisce alla chiarezza della trattazione, in così vasta materia, e che giova altresì (come avverte egli stesso) a conservare il legame fra la storia civile e la letteraria. Fino dal quattrocento, per esempio, Firenze, Milano, Ferrara, Napoli ebbero, ciascuna per sè, una importante vita intellettuale, che faceva capo a Lorenzo de' Medici, a Lodovico il Moro, agli Estensi, agli Aragonesi. Poi ancor più si mantenne e si accrebbe nell'età posteriore simil partizione geografica di studi e di scuole; e così ora gli uni e le altre compariscono ritratte nel presente *quadro*, colle debite gradazioni d'ombra e di luce, appresso agli *spiriti magni* che stanno in prima fila.

Nè si contenta il valente professore di dare una serie ordinata di nomi e di fatti, ma inizia i giovani anche alla critica e alla bibliografia, sussidi indispensabili alle discipline letterarie. Senza entrare in polemiche inopportune, fa menzione delle principali controversie e persino dei dubbi più arrischiati, dicendo in brevi termini e con discreto riserbo, quale opinione gli sembri da prescegliere; per lo più nel testo introduce soltanto le conclusioni; ed in certe note, poste in calce ad ogni capitolo, reca le prove, aggiunge nuovi ragguagli, cita le fonti, registra opere, opuscoli, articoli di periodici autorevoli. Inoltre ricorda le principali edizioni delle opere classiche, additandone le peculiari qualità. Chi voglia rendersi ragione della maniera tenuta dall'A., legga, tra le altre, le lezioni sull'Ariosto, sul Machiavelli e sul Tasso. In quest' ultima, partendosi da un rapido cenno sulla restaurazione cattolica italiana, di cui Torquato può dirsi il poeta, descrive le romanzesche vicende e ritrae l'indole morale e letteraria di quel grande infelice colla scorta delle sue stesse lettere e di altri suoi scritti. Attribuisce, senza esagerazione, la parte che ebbero la nascita, il clima, l'educazione ed i tempi a formarne l'ingegno ed il cuore. Passa poi ad esaminare l'importanza dell'epopea nel cinquecento e del tema da lui preso a cantare, le persecuzioni e gli onori fruttatigli, i meriti e i difetti della *Gerusalemme*,

nella prima e nella seconda forma; e così pure, meno estesamente rispetto alle prose, all'*Aminta*, alle liriche ecc., accoglie e fa sue alcune tra le più luminose intuizioni del De Sanctis citandolo sempre, come usa per tutti; e le fa veramente sue, spogliandole d'ogni forma troppo assoluta e paradossale. Qualche tenue manchevolezza, inevitabile in opera di lunga lena, sarà corretta certamente in una prossima edizione; e verrà pure rimediato un inconveniente di maggiore entità, confessato fino a un certo punto dall'A. medesimo! Il quale si era accinto al lavoro coll'intenzione di raffazzonare il *disegno storico*, ma, *currenti rota*, gli riuscì un'opera affatto nuova. Quindi fra le due prime lezioni, che erano già composte secondo l'antico modello ed il rimanente si nota una tal quale disuguaglianza. La terza, che discorre di Dante ed è rifatta di sana pianta, espone con sintesi magistrale la vita del poeta (non senza tener conto de' più recenti studi, e così di quasi tutte le opposizioni critiche del Bartoli contro la tradizione), la cronologia ed il concetto delle opere minori e della Commedia, la fama e la fortuna di quest'ultima. Se non che dovrebbe essere alquanto allargata perchè stesse meglio in proporzione collo spazio concesso ad altri scrittori. In conclusione il quadro del professor Fornaciari è non solo un manuale storico prezioso per l'insegnamento, ma un lavoro originale pel concetto e pel metodo, condotto con sentimento d'arte e con rettitudine di criterio, ricco d'una copiosissima erudizione. È da desiderare che l'egregio A. compia l'impresa tessendo almeno la storia letteraria dei secoli XVII e XVIII.

Fumo. Nuovi versi di S. De Chiara. — Roma, Casa editrice di C. Verdesi e C., 1886.

Non è fumo *accidioso* nè borioso di estranie cucine; è fumo paesano, del focolare domestico: il poeta cosentino, lodato autore d'altri versi, offre agli amici l'espressione di affetti sentiti in comune: *carità del loco natio, amor di figlio e di fratello, pietà pe' miseri e per gli oppressi.* Non è nè *verista* nè *idealista*, ma verista e idealista ad un tempo; e rifugge (secondochè dice in una arguta e garbata prefazioncella) così dalla vecchia come dalla moderna *maniera*. In fatti i sentimenti che riveste di forma eletta e prettamente italiana, gli sgorgano naturalmente dall'animo, commosso ai dolori o alle gioie della vita quotidiana. La quale porge tuttavia, a chi sa intenderla, larga varietà d'argomenti. Alcune poche (e non le migliori) di queste poesie sono scherzose, ed una è pure di soggetto storico; ma le più cantano invece le pene e i desideri d'amore, la lontananza dalla madre adorata, le bellezze e le miserie di Napoli, le speranze perdute, le dubbiezze dell'avvenire. Il verso è sempre facile e

armonioso, piano e di buona scuola, lo stile poetico. Se quà e là s'incontra qualche rima *poltrona,* altrove si veggono difficoltà metriche felicemente superate (per esempio nei carmi *Ideale* e *Mergellina*). Infine tutto il volumetto spira rettitudine di coscienza, squisitezza di gusto e sincero culto dell'arte.

Iris, di Marino Morelli. — Milano, tip. Fratelli Treves, 1885.

Il signor Morelli, lodato autore di altri volumi di versi, riman fermo nei suoi antichi amori e nei suoi antichi propositi. *Sarò codino*, dice egli; è la taccia che certi catecumeni danno a noi *vecchi liberali;* ma non vuol porsi in viso nessuna *maschera*, nè cantare in coro con coloro che gettan fango sulla donna e pescano pensieri e immagini *di nordica padella.* A lui piace l'*oro grezzo* più dell'oro *lucido;* e con semplicità di forma manifesta gli onesti sentimenti suscitati nel suo animo sia dagli spettacoli della natura, sia dai casi della vita. Sebbene si lagni di essere uno *spostato*, costretto a trattar di negozi e di conteggi, si vede, da questa nuova prova, che non è infedele al culto delle Muse e dei buoni studi ai quali fu educato. La rettitudine e la gentilezza dei sentimenti che ispirano la sua facile vena debbono conciliargli la stima e la simpatia di tutti i galantuomini.

STORIA.

Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal Diario di Paride Grassi, bolognese, da Luigi Ferri. — Bologna, 1886. Un volume di 363 pagine in 8º grande.

Il *Diario* del famoso maestro delle cerimonie della Cappella papale sotto i due pontificati di Giulio II e di Leone X, comprende un periodo di 18 anni, e precisamente dal 12 maggio 1504 al 9 dicembre 1521, giorno delle esequie di Leone X. Il Grassi seguì l'esempio dato dal suo predecessore nell'ufficio di ceremoniere papale, Giovanni Burchard, il quale pure notò giornalmente tutto quanto risguardava il suo ufficio. Ma il Grassi diede alle sue annotazioni più largo sviluppo; alle messe, alle benedizioni, ai concistori, ai ricevimenti solenni, insomma ad ogni particolare del cerimoniale della corte pontificale, egli intrecciò fatti e notizie di grande importanza per la storia di que' tempi. « In una età, scrive il Frati, in cui il papato, segnatamente sotto Giulio II, immischiandosi in tutte le discordie dei principi, in tutti i tumulti delle armi, si trovò trascinato nel mezzo dei procellosi avvenimenti che agitavano in quel torno di tempo

l'Italia e l'Europa, non può a meno il giornale di Paride di mettere il lettore in grado di conoscere da autentica fonte gran parte delle vicende di questo rilevante periodo, e di scrutare dappresso la gigantesca figura di Giulio II, quale si rileva dagli atti giornalieri di lui, fedelmente tramandatici dal suo cerimoniere. »

Sebbene parecchi traessero profitto dal « *Diarium curiae romanae* » del Grassi, fra' quali Pietro Monod nel suo trattato « Del titolo regio dovuto alla Casa di Savoia, » C. G. Hoffmann nella sua « *Nova collectio script.*, » e sopratutti Oderico Rinaldi nella « Continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio, » esso rimase fin qui presso che ignorato per essere tuttora nella maggior parte inedito. Lodevolissimo fu quindi il pensiero dell'egregio archeologo bolognese di mettere alla luce quella parte del Diario che presenta maggiore importanza storica. Essa contiene due grandi episodi del pontificato di Giulio II, cioè a dire, le sue spedizioni militari: nelle quali, dice il Frati, egli potè spiegare tutta la fierezza e audacia dell'animo suo, e quell'ardore guerresco che sorti da natura, più proprio di principe secolaresco che di pontefice.

Del Diario del Grassi sono pervenuti a noi tredici esemplari manoscritti: ma tutti essi cominciano alla data del maggio 1504: i due esemplari, per esempio, posseduti dalla biblioteca nazionale di Parigi cominciano coll' « *Itinerarium Julij II,* » all' agosto 1506. Dei detti tredici esemplari, l'A. ne ebbe quattro a sua disposizione, uno bolognese, due romani e un parigino, tutti scorretti: e vagliando le lezioni da ciascuna di esse copie, ci diede una edizione critica, la quale aggiunge grande pregio alla sua pubblicazione.

Rispetto alla prima spedizione diretta contro Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, il Frati riferisce per intero la parte del Diario che comprende la partenza del papa da Roma fino al suo ritorno trionfale nella metropoli. Particolare importanza hanno in questa parte del lavoro le due bolle di Giulio II (l'una per la istituzione dei 40 consiglieri dello Stato di Bologna, in sostituzione dei 16 del Reggimento, l'altra contro il Bentivoglio e la città), di cui l'A. ha corredato il testo del Diarista, il quale in più luoghi parla di quei documenti. Della bolla contro i Bolognesi il Rinaldi aveva pubblicato una parte: ma la pubblicazione sua, oltre che imperfetta rispetto alla quantità, lo era più ancora rispetto alla scelta del passo pubblicato. Ciò che sopratutto caratterizza la bolla di Giulio (ed è appunto la parte omessa dal Rinaldi) si è la iracondia contro il Bentivoglio e la città che traspira dal suo tenore: anche essa apparisce come una vera crociata indetta contro l'uno e l'altra. Il Frati trasse il documento dall'archivio Vaticano, e lo pubblicò in appendice al testo gras-

siano. L'altra bolla fu tratta dall'A. dall'Archivio di Stato di Bologna, in cui cercasi invano la prima bolla, la quale, nella breve riscossa dei Bentivoglio del 1511, andò distrutta insieme con la famosa statua michelangiolesca di papa Giulio.

La seconda spedizione ebbe per obbiettivo la ricuperazione di Ferrara. Di essa il Frati riporta integralmente la parte che comprende il viaggio e la fermata del papa a Bologna e ai luoghi da lui visitati in quella congiuntura fino al suo ritorno in Roma.

La pubblicazione del testo del celebre Diarista è preceduta da una esposizione sulla vita del Grassi, che è piena di interesse, pel ritratto che ci dà nel Grassi dei costumi della curia romana di quei tempi, e della insaziabile cupidigia che aveva epidemicamente invaso tutti quanti vi appartenessero.

Nei tempi nostri, ne' quali gli scrittori si improvvisano, e la febbre di far molto e presto ha invaso, essa pure epidemicamente, i nostri pubblicisti, una pubblicazione come questa, pensata, paziente, erudita, ha maggiore ragione di essere accolta con soddisfazione dagli studiosi e merita al dotto autore il pubblico plauso.

Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII di Ernesto Masi. — Milano, Fratelli Treves, 1886.

Il titolo esprime felicemente qual sia il filo che lega i vari scritti raccolti in quel libro, e che li riduce tutti ad una certa unità. Fra il Metastasio, *ultimo poeta imperiale*, e gli scrittori del teatro giacobino nel triennio repubblicano (1796-99) corre per l'Italia un primo periodo di contrasti moltiformi, di lotte palesi od occulte e di profonda trasformazione, onde finisce il vecchio mondo creato dal medioevo, ed ha principio una nuova età. E sono quelli i due termini estremi dei soggetti trattati nel presente volume, ai quali fa da appendice la piacevole pittura d'un buon uomo, morto or son 25 anni, misera reliquia di una generazione scomparsa. Lodato autore di varie opere storiche e biografiche, sulla *Renata di Francia e i Burlamacchi*, e sull'*Albergati-Capacelli*, editore e illustratore ingegnoso delle *Lettere* del Goldoni e delle *Fiabe* del Gozzi, il signor Masi ha singolare attitudine a cogliere e a riprodurre la vita intima, la fisionomia propria, le riposte attinenze delle persone, delle cose, degli avvenimenti; conosce poi a menadito, in ogni sua manifestazione artistica e politica, il secolo XVIII; « strano secolo (sono sue parole) il quale, con tutte le esteriorità della decadenza, porta dentro di sè, tutte le potenze occulte, donde uscirà la società moderna; strano secolo, il quale, secondo il vecchio epigramma del Roncalli, sem-

brava nato per godere, anzichè per pensare, e morì pazzo per aver troppo pensato.» Pertanto il suo lavoro, mentre da un lato dà anche assai più che non prometta, dall'altro fa nascere il desiderio che l'A. imprenda a scrivere una compiuta storia morale e letteraria di quel tempo, di cui sparsamente ha ritratto diverse fattezze con tocchi efficaci e con fino atticismo.

Non tutto, senza dubbio, è perfetto in questi scritti: chi voglia cercare il pel nell'uovo, potrà, per esempio, lagnarsi di qualche manchevolezza nei ritratti (buoni peraltro e veri nella sostanza) delle due *parrucche coronate* Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV; poichè, rispetto al primo, sarebbe giovato il determinarne più pienamente le mire politiche nella lega coll'Austria e nella guerra di Francia; rispetto al secondo non sembra esatto il giudicare che il suo regno cominci quasi dal suo triste esilio, nel dicembre del 98, trascurando i due anni antecedenti, ai quali anzi sarebbe da attribuire la massima importanza. Il *teatro giacobino in Italia* è un originale e mirabile capitolo, desunto da documenti ignorati o poco noti, non tanto della storia del teatro, quanto di quella storia delle idee morali onde il signor Masi dovrebbe (come si è detto) arricchire le lettere patrie. Pure, la parte introduttiva, dove l'A. compendia, attingendone le notizie ad ottime fonti, le vicende del teatro giacobino in Francia, non è condotta con ordine rigoroso, nè va senza qualche ripetizione. Infine vi sarebbero forse da appuntare due o tre espressioni non assolutamente giuste, delle quali sono, in parte almeno, da accagionare due scrittori citati dal Nostro. Ma tutto ciò si avverte, giova ripeterlo, perchè la rara felicità, così dei concetti come della forma, rende più schizzignosi sopra i nèi che altrove passerebbero inosservati. E in conclusione è da dire che la *politica goldoniana* al pari degli altri *appunti* sul nostro poeta comico, i *drammi lagrimevoli*, la *commedia reazionaria*, i *racconti della Nonna*, il *salotto d'Isabella Albrizzi*, *Vincenzo Monti*, la *figlia del Monti* e tutti quanti gli scritti contenuti nel volume annunziato sono più istruttivi di parecchie storie e più attraenti di moltissimi romanzi.

Sotto i Flavi, Poema drammatico in IX parti, di G. E. Filippo Zamboni. — Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1885.

Questo poema drammatico fa riscontro all'altro del medesimo scrittore intitolato *Roma nel Mille* ed annunziato già dalla *Nuova Antologia*. Rappresenta le vicende di Giulio Sabino, di Langre, imperatore delle Gallie e poi vinto e perseguitato da Vespasiano, amato e soccorso dalla sua fida sposa Eponia. La scena è nel *prologo* e nel primo atto

in Gallia; negli altri, in Roma. Accampamento di Galli sollevati, tenzone poetica fra sacerdoti di varii culti, fornice di Nemesi frequentata da gustatori di veleno, tempio di Giove Capitolino, casa d'un patrizio stoico, vivaio di Domiziano sul Celio, clivo Capitolino, e vie, piazze, dirupi servono di sfondo alla varia e molteplice azione. Le persone del dramma, individuali e *collettive*, le *voci*, le comparse, sono tante che è impossibile enumerarle. L'A. vuol ritratte, ne' suoi molteplici aspetti, la vita dell'impero romano al tempo dei Flavi, ch'egli ci mostra quali ipocriti e tristi tiranni. Il suo concetto fondamentale sembra espresso nel *Salmo antelucano* (che è il migliore dei molti canti lirici) e nelle parole d'Eponia:

Cadran tutti gli dei; sola immortale
Di lor nume restando all'universo
L'intelligenza: e amor...

È un'opera strana, piena di contrasti e d'inuguaglianze, di luce e di oscurità, di versi buoni e mediocri...; ma vi si ravvisa la manifestazione d'un nobile e gagliardo ingegno, quale è quello del signor Zamboni, professore alla R. Accademia di commercio di Vienna e autore del primo lavoro originale italiano sulla schiavitù domestica nel medioevo e sulle relazioni di Dante con Cunizza e gli schiavi.

Breve nota storica sul tentativo dei carbonari di Citeriore Calabria nel 1813, di Pietro M. Greco. — Cosenza, tip. Migliaccio, assuntore R. Riccio, 1885.

È noto che il professore Luigi Maria Greco, pregiato autore degli *Annali di Citeriore Calabria* e d'altri lavori, scrisse un'importante *narrazione del tentativo dei carbonari nel 1813,* tentativo che fu tra le prime e più notevoli manifestazioni per l'indipendenza e le franchigie costituzionali. Coscienzioso indagatore dei fatti, egli fu per altro indotto da una inesatta testimonianza ad accagionare due dei congiurati, Console e Cortese, d'avere svelato la trama all'intendente francese Flach. Ma due anni dopo la pubblicazione della sua *narrazione,* cioè nel 1878, essendo venuto in chiaro dell'errore commesso, preparò una memoria per rettificarlo: ma la morte gl'impedì di eseguire il proprio disegno. Ora il suo nipote Pietro Maria Greco, che degnamente ne continua il nome, le tradizioni e gli studi, avendo trovato quella *memoria* fra i voluminosi documenti lasciati dal compianto storico, ha pensato bene di trarne argomento alla nota che annunziamo. In essa espone con più larghezza le cose fin qui accennate, e v'aggiunge preziose notizie sulle

ragioni che mandarono a vuoto il tentativo dei carbonari. È un atto che onora del pari i due scrittori calabresi e che giova all'accertamento della verità. Confidiamo che il signor Greco atterrà la promessa di pubblicare altre notizie desunte dalle carte del suo illustre congiunto.

FILOSOFIA.

Scritti filosofici e pedagogici di Angelo Valdarnini. — Firenze, Cellini, 1885. (Un vol. di pag. 420).

Il recente volume del professor Valdarnini contiene vari ed importanti scritti di filosofia e di pedagogia teorica ed applicata, i quali, benchè non abbiano un rigoroso nesso logico come si addice a un trattato scientifico che svolga un soggetto unico, non sono però affatto slegati fra loro. Del resto crediamo che il professor Valdarnini, oltre cedere al bisogno dei tempi nostri e all'esempio datoci da insigni scrittori di Francia e d'Italia in questo genere di pubblicazioni, egli che insegna filosofia e pedagogia nell'istituto superiore femminile di Magistero in Roma, vi sia stato indotto anche per debito d'ufficio, almeno indirettamente.

Nella prima parte del volume, consacrata ad argomenti di filosofia speculativa e civile, l'autore svolge anzitutto la moderna teorica dell'umana conoscenza e della Morale in rapporto colle dottrine del Kant. È uno studio lungo ed accurato inteso ad esaminare ne' suoi diversi aspetti l'odierno significato della relatività della conoscenza umana e della scienza.

Analizzando i fatti della conoscenza, egli combatte il Formalismo kantiano ed il puro Fenomenismo, perchè non solo menano diritto alla relatività soggettiva di tutta la conoscenza umana, ma perchè darebbero una Morale affatto relativa. Nel secondo scritto intorno allo Spiritualismo scientifico e alla vita sociale, l'autore mentre assegna la debita parte all'esperienza ed ai risultati più notevoli delle scienze positive, ritiene insufficiente e imperfetto il metodo esclusivamente sperimentale ristretto all'osservazione esterna e all'analisi fisiologica, quando si voglia applicare allo studio ed alle ragioni di tutti i fatti dello spirito. E ne dà poi una conferma esaminando le conseguenze non buone nell'ordine sociale ove tutta la Psicologia non si distinguesse affatto dai risultati e dalle leggi della fisiologia.

Il Valdarnini è indotto così a propugnare il dinamismo dello spirito umano, non segregato però dal dinamismo fisiologico e dal realismo uni-

versale. Nel terzo lavoro son posti in evidenza con sana critica e precisione i meriti filosofici dell'insigne naturalista e fisiologo Andrea Cesalpino, esaminando sopratutto l'*Appendice alle questioni peripatetiche*, scritto pregevole ma poco noto o che non era stato bene analizzato da quanti scrissero prima intorno al filosofo aretino. Nei due scritti successivi l'autore parla colla debita riverenza ed imparzialità, ma certo non senza entusiasmo, della vita civile e della filosofia del Mamiani. Ci pare bensì che meriti speciale attenzione, anche per la storia della moderna questione economico-sociale in Italia, quello che esamina accuratamente i pensieri del Mamiani su detta questione, desunti dall'esame del libro sulle *Questioni sociali* e dallo scritto del 1838 col titolo: *Documenti pratici.*

Nella seconda parte, dedicata alla pedagogia teorica e pratica, abbiamo altri cinque scritti che hanno per oggetto la pedagogia del Kant, l'insegnamento filosofico nei nostri licei, la missione della donna nella società moderna, l'indole e l'ordinamento dei due recenti istituti superiori femminili di Magistero in Roma e in Firenze, e la riforma delle nostre scuole secondarie classiche, tecniche e professionali. Chiaro e sostanzioso è il proemio dell'autore alla versione del trattato pedagogico del Kant. Ma sarebbe stato meglio a nostro avviso che egli avesse inscritto in questo volume il puro discorso originale sulla pedagogia del Kant, riservando la sua traduzione per una pubblicazione a parte. Nelle proposte riforme dei nostri studi secondari classici e tecnici, abbiamo notato il concetto largo e comprensivo dei fini teorici e pratici che l'autore vorrebbe far conseguire agli alunni, specialmente dei Licei ed Istituti tecnici. Nobile ed alta è la missione che il Valdarnini assegna alla donna nelle moderne società civili, epperò vorrebbe che i due istituti superiori femminili fossero innalzati ad un grado veramente universitario, riformando in pari tempo le scuole normali. Senza seguire pienamente i concetti e le riforme dell'autore, ci è piaciuta la proposta di fondare in detti istituti due nuove cattedre, una di lettere latine e l'altra di letteratura comparata.

Nell'appendice, infine, l'autore rileva opportunamente i meriti di Alberico Gentile di fronte al moderno diritto internazionale, riproducendo insieme un breve studio analitico del trattato *De jure belli* da lui fatto sino dal 1875.

Questo nuovo libro del professore Valdarnini può certamente dar luogo ad alcune riserve secondo il punto di vista in che si giudicano le sue dottrine; ma nissuno potrà negare l'utilità che possono ricavarne gli studiosi delle scienze filosofiche e pedagogiche.

PEDAGOGIA.

Lezioni sull'arte del dire del dottor Angelo Lerra, ad uso della 4ª e 5ª classe de' Ginnasi. — Roma, 1885, tip. Metastasio.

Chiunque prenda in mano questo libro non dura fatica a intendere che l'Autore è di que' maestri che hanno la rara abilità di farsi intendere da' giovanetti parlando al cuore più che all'intelletto, e insegnando loro molte cose utilissime, senza che si avveggano della difficoltà delle medesime.

Diversi anni sono tutto lo studio letterario si riduceva alla elocuzione: la rettorica consisteva nell'andare a caccia di belle frasi, d'imagini peregrine, di concetti nuovi e arditi, e migliore cacciatore si era colui che ne raccoglieva maggior numero. Il male si è che dura tuttodì il pessimo abito. L'ottimo Bernardi, nel suo aureo *Avviamento all'arte del dire,* con molta ragione osserva: « si usa ancora in alcune scuole di sciorinare le regole dell'arte come gl'intingoli nelle ricette, senza mostrare donde e come derivino, nè la ragionevolezza loro, senza insomma alcun ordine logico; e c'è chi fa adottare anch'oggi nella IV ginnasiale l'*aureo trattatello* dell'*Elocuzione* di P. Costa. »

Il Bernardi, giudice autorevolissimo e certo non sospetto, ha messo il dito sulla piaga, additando coraggiosamente quello che è tuttora un grande difetto delle nostre scuole. La maggior parte de' così detti trattati di rettorica, che inondano, fastidiose cavallette, la nostra povera letteratura scolastica, non porgono alcuna idea chiara dell'arte, confondono gli elementi sostanziali del discorso coi particolari, mescolano le qualità logiche con le letterarie, e così appresso.

Sarebbe ingiustizia negare che in quest'ultimo ventennio sono anche venuti alla luce molti buoni libri di precetti letterarii, alcuni dei quali, come il Rigutini, il Pizzi, il Mestica, il Bernardi; ma, chi per un verso e chi per un altro, non rispondono interamente, in mezzo a molti e indiscutibili pregi, a' veri bisogni delle nostre scuole. Sono, poi, come il Pizzi, generalmente disadatti a' giovanetti che frequentano le scuole ginnasiali, perchè di troppo difficile comprensione.

Il Lerra ha pensato appunto a' ginnasii, e con lezioni facili e piane, con parole e modi schietti e chiari, si è sforzato di condurre a mano a mano le giovani intelligenze a quegli studii più elevati e più dotti che si fanno nei licei con la guida del Fornari, dell'Amicarelli, del Ferrieri e di altri valenti. « L'autore, » diremo qui col Romanelli, che ha dato di queste *Lezioni* giusto e pregevole giudizio, « non esce mai

fuori col dire: si fa così e così, ma poggia le regole sopra fondamenti razionali, sopra i fatti ripensati, prendendo le mosse da ciò che accade in noi e fuori di noi, ascendendo dai fenomeni letterarii alle leggi che li governano, e dalle leggi più su alle ragioni loro, tutto rischiarato con esempii nuovi, con dichiarazioni geniali e vivaci: tantochè nel maestro ci si scorge l'artista. Or questo ci vuole: partire, cioè, anche nelle dottrine elementari, dalla considerazione della natura; altrimenti i giovani crederanno legittima la critica del *così mi piace;* nè si riescirà a liberare questa nuova Arcadia del deforme e del laido che ci rintrona le orecchie, gorgogliando stridule note tra il fango.»

Certo non tutto in queste *Lezioni* è perfetto: qua e colà sono a notare alcune leggere imperfezioni e omissioni: qualche capitolo, come quello ad esempio che tratta degli idiotismi, è talvolta oscuro e incompiuto: qualche lezione, come quella sulla lirica, non sufficientemente elaborata e chiara; specie in sul finire del libro, si risente la fretta onde fu scritto; ma tutti questi sono nei in confronto alle molte bellezze e a' pregi indiscutibili di questo trattato, che non dubitiamo, con serena coscienza, di caldamente raccomandare a tutti gl'insegnanti ginnasiali, e che verremmo vedere adoperato nella maggior parte delle nostre scuole.

SCIENZE ECONOMICHE.

Geschichte und Kritik der Kapitalzins-Theorieen (*Storia e critica delle teorie sull'interesse del Capitale*) von Dr. Böhm-Bawerk. — Innsbruck, Universitäts-Buchhandlung, pag. XII-498 in 8.

È la prima parte di un'opera importante, che l'autore ha intrapreso con ricco corredo di dottrina e con chiarezza di vedute e precisione d'idee. In questo primo volume si contiene una larga esposizione critica delle molteplici teorie espresse o sostenute dagli economisti intorno all'interesse del capitale; nell'altro, che attendiamo con vivo interesse, verrà formulata e svolta sullo stesso argomento la teoria che l'autore propugna come positiva e razionale e che s'intravvede fin d'ora da tutto ciò ch'egli ha detto.

L'autore comincia col dire dell'antica opposizione all'interesse del capitale, delle leggi che lo vietavano e degli argomenti addotti in contrario dai filosofi e dai canonisti. Parla quindi della reazione che si manifestò prima nella pratica e poi si accentuò sempre più nella teoria contro quelle opinioni e leggi proibitive dell'interesse; e dimostra lo svolgimento delle idee che si è avverato in tal senso da per tutto negli Stati europei,

specialmente nella seconda metà del secolo scorso fino al Turgot e allo Smith, presso i quali la ragione dell'interesse trionfa contro gli ostacoli primitivi. Ma appunto allora divenne più grave e difficile in teoria la quistione del fondamento e del saggio dell'interesse, che hanno trovato differenti spiegazioni presso gli economisti moderni. E qui l'autore, dopo di avere accennato ad alcune dottrine *incolori* o vaghe e indeterminate, distingue le varie opinioni teoriche nel modo seguente: teoria della produttività; teoria dell'uso; teoria dell'astinenza; teoria del lavoro, e teoria dello sfruttamento (Ausbeutungs-Theorie). Entra nei particolari caratteristici di queste teorie, facendone una critica minuta, sottile, pregevolissima. Accetta in parte la teoria dell'astinenza, pur dichiarandola incompleta e dimostrandone le lacune; ma combatte a fondo le altre dottrine, come sostanzialmente erronee, o incapaci di darci la ragione vera dell'interesse; e in ispecie confuta abilmente, con vigore di ragionamenti e acume di osservazioni la dottrina ultima, sostenuta dai socialisti, criticando le idee del Rodbertus e del Marx. Il problema dell'interesse, egli dice nelle conclusioni, è assai complesso; è un problema, non di produzione, nè di distribuzione semplicemente, ma soprattutto di valore. La produzione costituisce il punto di partenza o la sorgente, la distribuzione è il risultato finale o la foce della corrente, la quale ha il suo corso ordinario nello stadio in cui i beni prodotti passano di mano in mano nella circolazione prima di essere ripartiti definitivamente. Le dottrine che si riferiscono esclusivamente alla sorgente, come quelle della produttività, e quelle del pari che riguardano il risultato finale, come quelle del socialismo, non servono in nessun modo a spiegarci il fatto; che ha le sue radici nella produzione, dimostra i suoi effetti nella distribuzione del prodotto, ma si svolge e si compie nell'intervallo di tempo, in cui il *valore del prodotto* appare quale forma regolare, fonte donde emana la ripartizione stessa o la retribuzione dei vari produttori. Le altre dottrine invece, che assumono come principio e fondamento il concetto del valore, stanno nel vero; perchè nelle relazioni del valore e nella circolazione delle ricchezze ha i suoi precedenti la distribuzione, e qui appaiono e si distinguono le linee fondamentali delle varie parti del reddito, come salario, interesse e simili. Ma anche in queste l'autore trova delle lacune e dei difetti, che molto abilmente sa mettere in rilievo. In ispecie sembra assai acuta, stringente e in parte nuova la confutazione delle dottrine socialistiche, e segnatamente di quella del Rodbertus; il quale non tiene conto delle differenze di tempo che intercedono fra i vari momenti della produzione dalle prime prestazioni d'opera al prodotto compiuto, differenze a cui il nostro autore attribuisce molta importanza nella quistione dell'interesse e del profitto.

E in generale dobbiamo dire che il libro del Böhm-Bawerk è degno di molte lodi, ricco di osservazioni giuste e sottili, scritto con serenità d'intonazione scientifica, con forma sobria e obbiettiva. Si potrebbe osservare che non sempre l'autore distingue nettamente la quistione dell'interesse propriamente detto, da quella del profitto, e non risale alle cause che producono una tale differenza nella teoria e nella pratica. Ma di ciò diremo in appresso, quando uscirà il secondo volume, del quale ci occuperemo pure in questa rivista.

Wages and earning of the working classes (*Salari e profitti della classe lavoratrice*); Report to Sir Arthur Bass, by LEONE LEVI. — London, Murray, 1885; pag. VII-151, in-8°.

Il nome del Levi è conosciuto favorevolmente per alcune pubblicazioni statistiche, molto pregiate, fra le quali una comparsa nel 1867 sui salari e sul reddito delle classi lavoratrici. Questo argomento è stato negli ultimi anni nuovamente studiato dall'autore; il quale ha raccolto i risultati delle nuove ricerche nel libro citato, in cui si trovano rifusi alcuni discorsi tenuti in varie occasioni sui medesimi quesiti.

L'autore tratta da prima del reddito della classe lavoratrice relativamente alla produzione e al reddito delle altre classi sociali; indi descrive la condizione economica dei lavoranti in due epoche differenti, 1857 e 1884; discute poi la quistione dei cangiamenti avvenuti nella distribuzione delle ricchezze fra le classi della società, e finalmente passa in rassegna minuta i proventi degli operai nei singoli rami d'industria. Riferisce dati statistici in grande copia così relativamente ai salari, come alle spese e ai vari redditi, e qua e là tocca di qualche questione teorica e istituisce confronti con dati più o meno antichi, ma con eccessiva parsimonia e senza il proposito di entrare in una discussione profonda, o in un esame comparativo minuto e completo. Il còmpito dell'autore si è limitato a fornire materiali copiosi, importanti, e arrecare argomenti di fatto mercè gli opportuni confronti in favore di una tesi sostenuta da altri, e in Inghilterra validamente dal Giffen, secondo cui un miglioramento sostanziale continuo si sarebbe verificato nelle condizioni economiche delle classi lavoratrici. E noi, senza negare il valore e l'importanza dei dati forniti dal Levi, o disconoscere alcuni miglioramenti innegabili, che si riscontrano nello stato degli operai, vogliamo osservare soltanto due cose: 1° che non sempre quei dati sono scevri di qualsiasi errore od hanno un significato preciso; 2° che l'uso di essi non è sempre corretto e il loro maneggio specialmente nel confronto fra salari e prezzi delle merci non è tale da condurre alla conclusione generale voluta

dall'autore. Qua e là sorgono dubbi intorno alle fonti degli stessi dati, e la dimostrazione della tesi sostenuta non è chiara, completa e al coperto di ogni obbiezione.

Le Morcellement, par ALFRED DE FOVILLE. — Paris, Guillaumin, 1885, p. 283.

L'autore, già noto favorevolmente per alcuni importanti lavori statistici ed economici, tratta di una quistione, lo sminuzzamento della proprietà fondiaria, che in Francia ha suscitato controversie e preoccupazioni gravi e continue. E divide il suo tema in tre parti, secondo una triplice distinzione accurata e precisa, parlando prima della divisione giuridica del possesso fondiario, indi della ripartizione parcellare per specie e metodi diversi di coltura, e infine della divisione di fatto, ossia della dispersione dei fondi appartenenti allo stesso proprietario o delle terre separate e formanti l'intiero possesso individuale.

Valendosi di documenti ufficiali e di pregiate opere private, egli traccia la storia della proprietà fondiaria in Francia e ne descrive le mutazioni per i tre rispetti suaccennati; risale ad alcuni concetti generali e a certi precedenti dei secoli scorsi per indi esporre i fatti relativi allo stato dei terreni nell'epoca nostra; esamina le ragioni addotte dagli scrittori intorno alla predetta quistione, e sottopone ad una rigorosa critica le opinioni dominanti. Il libro è ricco di notizie interessanti e di dati statistici, attinti alle migliori fonti, ricchissimo di dottrina eletta e felicemente concepito, con serenità e obiettività ammirabili. In quistioni assai dibattute e spesso annebbiate, nelle quali i più sogliono manifestare idee e tendenze parziali, l'autore vi porta una luce sicura, desunta dallo studio dei fatti, e dimostra un criterio scientifico superiore alle discussioni appassionate o convenzionali. Lo sminuzzamento della proprietà, egli dice, non è temibile in Francia, ove avrebbe ancora una lunga via da percorrere; stantechè la grande proprietà forma ancora quasi la metà della superficie censita, e la grandissima un terzo circa. E inoltre un soverchio frazionamento dei terreni non può durare a lungo, producendo effetti dannosi e lesivi dell'interesse privato, come dimostrano i fatti medesimi. D'altronde nella crisi presente, in cui soffrono danni e proprietari e affittaiuoli, a causa del ribasso dei prezzi del grano e d'altri prodotti agrari e della contemporanea elevazione dei salari e degli affitti, senza dire degli scarsi ricolti, quelli che ne soffrono meno sono certamente i piccoli possessori che coltivano i fondi per conto proprio. Così l'esperienza più recente e i nuovi fatti servono a confermare un'idea che ha avuto sostenitori valenti e accaniti oppositori. La conclusione ultima, a cui conducono

gli studi del De Foville, è, che mentre non dee temersi un frazionamento soverchio dei possessi fondiari e delle terre coltivate per molti e molti anni, a cagione dello stesso giuoco degl' interessi privati, la piccola proprietà coltivatrice d'altra parte dimostra qualità così buone e una tale forza di resistenza da superare agevolmente difficoltà non lievi, dinanzi a cui i rapporti più complessi della grande proprietà si perturbano o si rompono. E checchè voglia dirsi di certe affermazioni troppo recise e dei giudizi securi dell'autore, egli è certo, che il suo libro ha fornito nuovi argomenti e gittato nuova luce sulle quistioni difficili della proprietà e della coltura delle terre, e si consulterà con molto profitto da coloro che si occupano di simili materie. La chiarezza dell'esposizione e la lucidità dei ragionamenti sono pari alla dottrina sobria e profonda. Insomma questo libro occuperà degnamente, a parer nostro, un posto distinto in quella letteratura francese di cose agrarie, ch'è così ricca e così cospicua.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il comune di Sassari nei secoli XIII e XIV. Studio storico-giuridico di SATTA-BRANCA. — Roma, Ermanno Loescher e C., pag. 188.

L'autore comincia dal deplorare che manchi tuttavia una storia della legislazione della Sardegna; e non sappiamo dargli torto. La storia del diritto particolare dell' isola è ancora di là da venire; ed è male che nessuno siasi accinto ad illustrarla, perchè siamo anche noi d'avviso che potrebbe somministrare argomento di utili raffronti e ammaestramenti. Lo che significa eziandio, che lodiamo l'autore perchè vi ha dedicato le sue giovani forze, tanto più che l'opera sua è degna di essere presa in serio esame, sebbene non sia scevra da difetti. Noi lo diciamo francamente: i due primi capitoli non ci vanno a sangue. L'autore vi discorre dell'origine del comune di Sassari, della sua *amicizia*, com'egli la chiama, coi Pisani, e dell'*alleanza* (anche questa parola è sua) col comune di Genova; ma dubitiamo proprio che l'amore del natìo loco gli abbia fatto velo agli occhi, e prendere per amicizia o alleanza ciò che in fondo voleva dir soggezione. Non crediamo cioè, che la condizione politica di Sassari fosse quella di un comune libero, che conserva la propria indipendenza o autonomi, come vuole l'autore, dal momento che riceve il podestà da una città dominante, e deve giurare obbedienza ad essa, e assumere come proprie tutte le paci e le guerre di essa verso qualunque persona o stato, salvo di averne *subsidium et auxilium*.

Invece gli altri capitoli ci son piaciuti. L'autore vi discorre della

età e delle fonti della legislazione sassarese; dell'indole del comune e del primo ordinamento politico di esso; dell'ordinamento del comune secondo gli statuti del 1316; delle leggi civili del comune; delle leggi criminali; dell'ordine e rito giudiziario. È una esposizione molto chiara e coscienziosa, che attinge direttamente agli statuti e anche ad altre fonti, raffrontandone qua e là le disposizioni con altre di quei tempi; cercandone le origini, e studiando la influenza che possono aver esercitato, specie sulla *Carta de logu.* Così la vita politica e giuridica del comune ci si para dinanzi in tutta la sua verità storica: se vogliamo è un quadro di piccole proporzioni, ma ben riescito. Lo che però non vuol dire che vorremo approvare tutto, neppur quì. Ciò che l'autore dice (pag. 59 s.) per dimostrare che Sassari ha avuto leggi scritte prima ancora del 1294, abbisognerebbe, se non altro, di un più attento esame: certo così, come sta, non persuade. Anche quella specie di malleveria universale delle fare alla decania, delle decanie alla centuria, delle centurie alla giudicatura, che l'autore intravede (pag. 73 s.) nelle antiche istituzioni germaniche, è tal cosa, che ha fatto completamente il suo tempo, e a cui nessuno più presta fede. In altro luogo, parlando dei servi (pag. 110), ricorda come le leggi italiane più tarde, ispirandosi a certi sentimenti di mitezza, abbiano protetto il pudore delle ancelle; e gli sfugge che le prime traccie di cotesta protezione possono vedersi negli editti longobardi. Altrove leggo questo (pag. 113): che l'età minore era di durata più breve che nel diritto romano; ma, se non andiamo grandemente errati, pare che l'autore confonda l'età minore colla impubertà, perchè dice che a 18 anni cominciavano gli obblighi di cittadino, e la responsabilità penale, e la disponibilità dei beni: cose tutte che anche il diritto romano ammetteva dopo raggiunta la pubertà, che si raggiungeva proprio coi 12 o 14 anni. Nè può dirsi (p. 114) che il mundio del padre sui figli fosse, per le antiche consuetudini barbariche, meno rigoroso di quello che era la patria potestà presso i Romani. Nè la *Noxae datio* dei Romani ha nulla di comune (p. 118) coll'obbligo che poteva avere una persona di servire il creditore per un prezzo annuo determinato dalla legge, se mancava assolutamente la *datio.* E neppure vorremmo consentire, senza più, all'opinione (p. 120), che il *dotario* fosse estraneo al diritto romano, se anche i Romani conoscevano la *donatio propter nuptias;* o che (p. 125) il diritto romano non abbia proibita l'usura, se anch'esso ne aveva, a più riprese, fissato un massimo. Forse uno studio un po' più attento del diritto romano gioverebbe all'autore anche per le sue ricerche di diritto medievale; ma ad ogni modo non possiamo che incoraggiarlo a continuare.

Filosofia del Diritto di Luigi Miraglia, professore ordinario di diritto nella R. Università di Napoli. Volume primo: *Parte generale. Diritto privato.* — Napoli, 1885, pag. 411, in 8.

Il compatto volume, pubblicato dal chiaro professore di Napoli, è evidentemente il frutto di una vasta preparazione scientifica e di una non breve esperienza dello insegnamento. Esso, insieme al secondo, che tratterà del diritto pubblico, manterrà la promessa fatta nell'*Avvertenza* preliminare: — dare un corso compiuto di Filosofia del Diritto ad uso dei giovani studenti della facoltà di giurisprudenza. E di fatti in tutta la trattazione è serbato il carattere proprio di un corso di tal natura. L'organismo degl'istituti giuridici vi è esposto secondo i principii di ragione, ma con prevalenza spiccata delle attinenze col diritto positivo e con speciale riguardo alle forme più recenti della sua evoluzione. È però che, oltre che all'elemento razionale assoluto e alle dottrine tradizionali, è fatto largo posto a quello che potrebbe dirsi l'elemento contenzioso del nuovo diritto e alle dottrine che si disputano il campo circa il suo sviluppo ulteriore. Pregio notevolissimo e, come ciascuno intende, connesso allo accennato carattere dell'opera, è il trovarsi estesa, nella parte speciale, l'indagine filosofico-giuridica a vari argomenti, i quali finora sono stati di esclusiva competenza delle discipline politiche e sociali. Basti ricordare i capitoli sulla proprietà e sulle sue varie forme, in cui sono largamente discusse le opinioni degli scrittori socialisti delle varie gradazioni — e quelli sul diritto di famiglia, nei quali è fatto tesoro dei più recenti studi sociologici dello Spencer, del Mac Lennan, del Bachofen, del Giraud Teulon e di altri.

La modernità del punto di veduta è il pregio dell'opera del Miraglia, che meglio la distingue dai Trattati adoperati ordinariamente nelle nostre scuole di diritto. A questa si aggiunge la grande perspicuità della forma e l'abbondanza della dimostrazione. Sebbene il libro sia un vero e proprio sistema o trattato, appare evidente la sua origine didattica. Ed al fine didattico, che l'autore s'è in primo luogo proposto, non sono certo di nocumento le citazioni e le digressioni frequenti. Senza essere, secondo il vezzo odierno, annegato nelle note bibliografiche, il libro del Miraglia risparmia ai giovani una quantità grande di riscontri e di letture accessorie. Chi sa come tali riscontri si desiderano più di quello che si facciano, non rimprovererà all'autore l'esuberanza non rara delle illustrazioni.

Gli elogi, non superiori al merito, che abbiamo fatti finora dell'opera in esame, non traggono seco certamente un completo assenso

nelle singole opinioni espresse dall'autore. Non avremmo, per esempio, tanto facilmente accettate le idee dello Stein circa l'usura; nè, nella questione della indissolubilità del matrimonio, avremmo tanto lievemente accennato ai danni del divorzio in certe condizioni di moralità sociale. Ma più che dell' assenso generale nelle singole questioni — impossibile per un libro che ne comprende tante — l'autore deve essere contento della generale approvazione, la quale certamente non mancherà al metodo e ai criteri direttivi del suo lavoro.

NOTIZIE

La ditta Giacomo Agnelli di Milano ha pubblicato recentemente:
L'arte della parola nel discorso, nella drammatica, nel canto, di E. Franceschi.
L'introduzione allo Studio della letteratura italiana, di L. Sailer.
Manuale completo di storia naturale, del professore Raffaele Altavita.

— Il signor avv. F. B. Lugani ha pubblicato una illustrazione storica ed artistica della casa di Pietro da Cortona posta in Roma sotto il Campidoglio e che già si è cominciata a demolire per il monumento del re Vittorio Emanuele.

— In una delle ultime adunanze dell'istituto archeologico germanico in Roma il professor Lanciani parlò della recente scoperta avvenuta presso il Testaccio di un sepolcro repubblicano di Sulpicio Galba, ed illustrò la topografia dei grandi magazzini di olio e di vino che sorgevano in quella località e che per i moderni lavori sono tornati in luce.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia romana di Archeologia il commendator Visconti ha illustrato una base di un antico *thesaurus* dedicato ad Ercole, e collocato sulla via tiburtina a poca distanza dalla città.

— A Nemi presso Albano sono continuati gli scavi del gran tempio di Diana nel fondo del principe Orsini a spese dell'ambasciatore d'Inghilterra. Si sono trovati molti avanzi delle antiche sostruzioni, ed alcune celle con pavimento a mosaico, in una delle quali una iscrizione che ne ricorda la edificazione nei tempi imperiali.

L'Allard ha pubblicato in questi giorni un importante lavoro storico sulle persecuzioni nella Spagna durante i primi secoli del cristianesimo.

— Il Maury ha scritto nel *Journal des savants* un articolo assai rimarchevole sulle antichità americane col titolo: *Les anciens villes du Nouveau Monde.*

— Il Cagnat, già noto per i suoi lavori di epigrafia, ha reso conto degli scavi ultimi i nella Tunisia eseguit con un opuscolo intitolato: *Explorationss épigraphique et archéologiques en Tunisie.* Paris.

— Una descrizione molto estesa dei costumi dei vari popoli tanto nell'antichità che nei tempi moderni si può trovare nel bel libro dell'Hottenroth: *Le costume, les armes, ustensiles des peuples anciens et modernes*, con 75 tavole, Paris.

— A proposito del millenario dei grandi civilizzatori dei popoli slavi, Cirillo e Metodio, molte monografie sono apparse su quei due personaggi. Una delle meglio riuscite è quella di Adolfo d'Avril che tratta della storia dei Slavi, della loro letteratura e della loro liturgia fin dal secolo nono. *Saint Cyrille et saint Méthode. Première lutte des Allemands contre les Slaves.* Paris.

— Presso la città di Nantes si sono scoperte le rovine di un circo e di un teatro dell'epoca romana. Si faranno grandi escavazioni per mettere alla luce le varie parti di questi monumenti.

— Il solerte editore parigino signor J. Rouam ha aggiunto recentissimamente alla sua raccolta delle *Guides du collectionneur*, un nuovo dizionario, quello *Des marques et monogrammes des graveurs*, dovuto alla collaborazione dell'illustre Duplessis conservatore delle stampe alla Biblioteca Nazionale, e di Bouchot, archivista nello stesso Istituto. È questo un manuale prezioso contenente oltre 2500 marche di incisori di tutti i paesi, libro che può riuscire utile a coloro che non potendo dedicare agli studi della storia dell'arte molto tempo, intendono nondimeno acquistare quelle cognizioni che sono oggi necessarie per vivere in mezzo alla Società colta e civile.

— Il nuovo libro dello Zola, l'*Oeuvre*, del quale si è già tanto parlato, è definitivamente annunziato per i primi del corrente mese.

Un lavoro di molto pregio per la storia de' primi secoli cristiani è quello recente del dott. Ritschl sopra Cipriano i suoi scritti ed i suoi rapporti con le altre chiese: *Cyprian von Kartago und die Verlassung der Kirche.* Göttingen.

— Dopo il classico lavoro del Papencordt su Cola da Rienzi, questo celebre personaggio storico è stato recentemente tratteggiato assai bene dallo Schmitz con la monografia edita testè: *Cola di Rienzi Roms tribun.* Freiburg.

— Un altro lavoro che mostra l'attività con cui si lavora nell'archivio vaticano riaperto agli studiosi dal papa Leone XIII è il dottissimo scritto del P. Delifle, sotto-archivista della Santa Sede, sui registri papali del secolo XIII, ed il loro catalogo: *Die päbstlichen Registerbände des XIII Jahrhunderts, und der Inventar derselben von 1339.* Berlino 1886.

— Lo stesso autore ha trattato pure l'importante argomento delle Università nel medio evo fino al 1400 dando notizie di grande rilievo e poco conosciute: *Die Universitäte des Mittelalters bei 1400.* Berlino 1886.

— I recenti scavi eseguiti nella Paflagonia e le tombe scavate nell'interno dei suoi monti sono oggetto di una illustrazione con disegni e fac-simili di Gustavo Hirschfeld:

Die Paphlagonische Felsengräber. Ein Beitrag zur Kunstgeschichte Kleinasiens. Berlino.

— Il più completo manuale di epigrafia latina per uso specialmente delle lezioni è quello che ha recentemente pubblicato il Willamovitz a Gottinga col titolo di *Lectiones epigraphicae*. Vi sono unite parecchie tavole dalle quali si apprendono le varie forme dei caratteri e le abbreviature in uso nelle iscrizioni.

— L'Accademia delle scienze di Berlino ha festeggiato giorni sono l'anniversario della nascita del suo organizzatore, Federico il Grande, con una seduta pubblica, cui prese parte anche il socio onorario feldmaresciallo conte Moltke. Il discorso di circostanza venne pronunciato dall'illustre professor Mommsen, segretario della sezione storico-filosofica dell'Accademia stessa.

È morto a Venezia il cavaliere Sebastiano Tecchio, già presidente del Senato del regno. Aveva circa ottant'anni e si può dire di lui che partecipò a tutte le vicende del risorgimento nazionale. Nel 1848 fu inviato a Torino, rappresentante del governo provvisorio che chiedeva l'annessione delle province venete al regno di Sardegna. Nel 1849 fu ministro dei lavori pubblici nel Gabinetto Rattazzi. Poi passò in Piemonte gli anni dell'esilio, esercitando la professione dell'avvocato. Dopo il 1859 entrò in Parlamento e nel 1862 la Camera dei deputati lo elesse suo presidente. Nel 1866, riunite le province venete al regno di Italia, Sebastiano Tecchio venne nominato senatore del regno e fu capo della deputazione che presentò a Vittorio Emanuele i voti delle popolazioni venete. Nominato pure presidente della Corte d'appello di Venezia tenne questo ufficio fino a che non ebbe raggiunto l'età di 75 anni. Ministro della giustizia nel Gabinetto Rattazzi del 1867, presidente del Senato dal novembre 1876 al maggio 1884, cavaliere dell'Annunziata, ebbe Sebastiano Tecchio tutti gli onori che la patria poteva tributare ad uno de' suoi figli più devoti.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Spacio metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America												Riserva dispon. L. 102,125	0/0	
Banche associate di New-York	9 genn. 1885	465.5		155.5	»		»	1609.5		49.5	1917.0		4 a 5	5
	16 » 1885	485.5		167.0	»		»	1696.5		49.0	194.95			4
Capitale	23 » 1885	481.5		165.0	+ 16.0		+10.0	1697.5		49.0	1936.5			5½
L. 265,000,000	24 » 1884	464.5		170.0	+ 117.0		— 5.0	1670.0		73.5	1749.5			
Inghilterra	6 genn. 1885	499.1		»	»		»	1006.2	»	623.3	825.9		4	
	13 » 1885	512 1		»	»		»	952.2	»	609.5	761.6			
Capitale	20 » 1885	523.8		»	»		»	922.9	»	607.6	781.8	43 37	17 dic. 1885	11
L. 363,825,000	28 » 1885	546.7		»	+ 47.6		»	916.1	»	599.6	789.1			
	29 » 1884	540.3		»	— 6.4		»	877.5	»	608.6	750.1			
Francia	7 genn. 1885	1151.2	1082.4	»	»	»	»	737.8	443.7	2913.6	483.9			
	14 » 1885	1143.3	1079.5	»	»	»	»	727.8	438.9	2961.7	455.9		3	
Capitale	21 » 1885	1147.7	1081.0	»	»	»	»	706.6	442.9	2916.4	412.4	93 20	22 febb. 1883	2½
L. 182,500,000	28 » 1885	1152.2	1083.4	»	+ 1.0	+ 1.0	»	765.4	411.8	2901.3	543.0			
	29 » 1884	938 3	1026.9	»	+153.0	+56.5	»	1027.7	302.2	2987.7	449.4			
Italia														
	31 dic. 1885	169.7	28.4	23.9	»	»	»	398.0	74.1	569.0	59.4			
Banca Nazionale	10 genn. 1885	170.7	23.6	24.9	»	»	»	378.1	73.6	552.1	68.9	37 86	5	
Capitale	20 » 1885	171.6	32.2	23.4	+ 1.9	+ 3.8	— 0.5	380.6	74.2	538.7	71.6		27 magg. 1885	4½
L. 150,000,000	29 » 1884	203.7	35.2	42.2	—32.1	— 3.0	—18.8	261.6	33.4	525.8	62.8			
Altri Istituti														
	20 dic. 1885	109.8	20.3	63.0	»	»	»	209.3	71.1	358.0	81.0			
Capitale	31 dic. 1885	107.9	27.5	72.6	— 1.9	+ 7.4	+ 9.6	218.1	63.3	379.0	91.9	35 70	5	
L. 101,750,000														
Grecia	30 nov. 1885	39.3		»	»		»	31.9	13.7	51.8	10.7			
Capitale	31 dic. 1885	7.1		»	— 32.2		»	35.6	14 8	77 0	14.8	50 57	7 8	
L. 18,000,000	31 dic. 1884	31.4		»	— 32.3		»	24.2	18 1	69.7	17.4		10 genn. 1885	
Belgio	7 genn. 1885	107.4		»	»		»	291.2	»	359.5	62.5			
	14 » 1885	106 3		»	»		»	294.3	9.8	363.8	58.8		5 0/0	
Capitale	21 » 1885	108.4		»	— 0.9		»	291.1	9.9	359.6	62.5	20 12	21 genn. 1885	3½
L. 50,000,000	24 » 1884	97.3		»	+ 10.8		»	293.0	10.8	351.6	62.6			
Svizzera	2 genn. 1885	49.1	19.0	»	»	»	»	»	»	136.5	»			
	9 » 1885	49.1	19.4	»	»	»	»	»	»	136.0	»		3 1/2 a 3 0/0	
Capitale	16 » 1885	49.1	19.7	»	»	+ 0.7	»	»	»	132.8	»	51 70	17 genn. 1885	
L. 117,000,000	17 » 1884	46.8	24.4	»	+ 2.3	— 4.7	»	»	»	127.7	»			
Spagna	2 genn. 1885	161.4		»	»		»	694.7	»	473.1	233.2			
Capitale	9 » 1885	149.8		»	»		»	828.6	»	477.0	241.2	31 10	4	
L. 150,000,000	16 » 1884	149.8		»	— 11.6		»	822.1	»	482.0	254.0		10 mag. 1885	
Olanda	9 genn. 1885	100.7	201.3	»	»	»	»	166.3	87.7	428.4	39.9			
	16 » 1885	100.8	201.3	»	»	»	»	116.5	88.5	432.3	33.9		3 1/2	
Capitale	23 » 1885	101.2	201.7	»	— 0.5	+ 0 4	»	111.6	87.0	431.9	51.8	70 10	20 magg. 1885	2½
L. 33,600,000	24 » 1884	57.2	194.6	»	+44.0	+ 7.1	»	121.8	113.1	473.7	27.9			
Rumenia	23 dic. 1885	34.9		25.9	»		»	16.1	16.7	98.8	22.7			
Capitale	7 genn. 1885	34.7		25.9	— 0.2		»	15.8	15.9	98.4	21.7	33 20	5 a 6	
L. 12,000,000	8 » 1884	33.2		25.8	+ 1.5		»	16.4	25.8	87.0	28.9			

NCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
rbia apitale 0,000,000	27 giu. 1885	1.3		»	»	»	»	2.5	0.1	1.5	0.1	88 83	0/0 »	0/0 »
stria apitale 5,000,000	7 genn. 1885 15 » 1885 23 » 1885 23 » 1884	172.7 171.5 170.9 196.7	325.4 325.3 326.6 318.6	11.4 9.3 4.2 11.9	» » — 1.8 —25.8	» » + 0.9 + 7.7	» » — 7.2 — 7.7	329.9 311.6 301.2 359.9	66.3 63.1 60.1 77.5	916.1 888.4 873.2 881.5	6.7 5.6 5.1 2.9	56 90	3 22 febb. 1883	3 0/0
riegallo apitale ,000,000	30 nov. 1885	7.3		»	»		»	27.6	7.6	28.1	7.2	26 05	6	»
ezia apitale ,000,000	30 nov. 1885 30 dic. 1885 30 » 1884	17.6 19.1 18.4	4.8 3.4 4.4	» » »	» + 1.5 + 0.7	» — 1.4 — 1.0	» » »	53.3 45.1 52.2	40.1 42.7 36.8	55.2 56.4 51.1	20.2 20.9 20.1	39 90	4 3 febb. 1885	»
e private apitale ,220,026	30 nov. 1885 31 dic. 1885 30 » 1884	11.2 12.4 11.6	11.4 11.7 16.7	» » »	» + 1.2 + 0.8	» + 0.3 — 2.0	» » »	160.4 171.3 169.3	116.2 115.4 117.1	71.6 71.2 87.7	322.0 312.4 309.4	28 55	4	»
rugia apitale ,013,462	30 nov. 1885	39,3		»	»		»	31,9	13.7	51.8	10.7	75 90	4 1/2 11 febb. 1885	»
marca apitale ,800,000	30 nov. 1885	71.3		»	»		»	36.1	41.1	95.4	31.5	75 0/0	4 1/2 25 dic. 1885	»
rmania dell'impero apitale 0,000,000	7 genn. 1885 14 » 1885 23 » 1885 23 » 1884	776.7 806.7 833.6 741.6	23.8 28.3 25.5 30.1	» » + 43.9 + 89.0	» » — 1.3 + 4.6			548.8 495.0 476.7 477.1	82.1 55.1 49.2 55.9	1027.3 972.7 919.2 905.0	349.4 342.8 262.2 290.2	90 30	4 4 magg. 1885	2 0/0
e private apitale 5,415,000	30 nov. 1885	101.4		0.7	»		»	343.0	36.2	254.4	102.1	39 40	4	»
ssia apitale 00,000,000	16 dic. 1885 24 » 1885 31 » 1884 31 » 1884	681.4 681.4 681.4 681.4	4.5 4.5 4.5 4.5	1117.1 1157.2 1157.6 1087.4	» » » »	» » » »	» » + 40.5 + 70.2	81.0 81.8 82.7 92.5	61.9 60.6 60.9 79.1	3981.1 4041.2 4041.6 3953.4	566.4 509.3 357.8 587.9	17 40	5 1/2 23 dic. 1885	5 1/2 a 6 0/0

Riserva dispon. L. 102,125 — Specie metallica per 0/0 di circolaz. — Sconto ufficiale — Sconto del mercato

43 37	4	17 dic. 1885	4 a 5	0/0 5 5
93 20		22 febb. 1883		5
37 86		27 magg. 1885		4
35 70			5	
50 57		10 genn. 1885	7 a 8	
30 12		24 genn. 1885	5 0/0	3
51 70		17 genn. 1885	2 1/2 a 3 0/0	
31 10	4	10 magg. 1885		
70 10	2 1/2	20 magg. 1885		
33 20			5 a 6	

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con a complessiva fra le due colonne: oro e argento.
(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il porta- io comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra plessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.
(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.
(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la azione corrispondente annuale.
(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data nata.

ampato il primo volume delle

OPERE COMPLETE

dell'Abate **LUIGI TOSTI**, Cassinese

LA CONTESSA MATILDE »

CON INTERESSANTI DOCUMENTI INEDITI

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte leno e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.
Si è ridotto il prezzo del volume per i non abbonati a L. **4,50**.
Chi manda L. **4,75** a LORETO PASQUALUCCI in Roma, Via delle Carrozze, 3, riceverà lume affrancato.
Gli abbonati aggiungano alle L. **4**, prezzo del volume, centesimi **25** per l'affranca-o, ovvero **55** per l'assicurazione, e lo riceveranno subito.
Si accettano anche abbonamenti parziali alle singole opere, purchè non siano per di cinque volumi. Ogni volume L. **4**, oltre le spese postali.

ELENCO DELLE OPERE.

oria della **Badia di Monte-Cas-**ino, illustrata con note e documenti. Vol. **4**
oria di **Bonifazio VIII e de' suoi** tempi, con documenti inediti . . . . . » **2**
oria della **Lega Lombarda**, illu-trata con note e documenti . . . . . » **1**
oria di **Abelardo e dei suoi tempi.** » **1**
oria del **Concilio di Costanza**, con uovi documenti . . . . . » **2**
oria **dell'origine dello Scisma** reco. . . . . » **2**
contessa Matilde e i Romani Pontefici, con documenti inediti . . . » **1**
8. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. **2**
9. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Sol-dato)* . . . . . » **1**
10. **Il Veggente del secolo XIX, Mea-lech,** o *Il libro del povero*, e **Uriele** (inedito) . . . . . » **1**
11. **Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi** . . . . . » **1**
12. **Scritti vari** . . . . . » **2**
13. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti,** per L. P. . . . . » **1**

in via di pubblicazione i primi fascicoli dell'importantissimo

IZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGERO

Professore di antichità classiche nella R. Università di Roma.

gni fascicolo di tre fogli in 4° grande (24 pagine) costerà agli abbonati **una** lira. e ne daranno possibilmente due al mese.
dizionario sarà compreso in 50 fascicoli circa.

ello stesso autore: **MANUALE DI EPIGRAFIA LATINA**, un volume in-8° di 300 pagine a L. **3** per gli abbonati, e **5** pe' non abbonati al *Dizionario*.

ettere, vaglia, abbonamenti vanno diretti a LORETO PASQUALUCCI in Roma, via delle rze, 3.

La New-York (Mutua)

AUTORIZZATA IN ITALIA PER REGI DECRETI NEL 1

con ingenti garanzie, elezione di domicilio e giurisdizione locale

---

La **New-York** non avendo degli azionisti da retribuire, è la sola Comp di assicurazioni sulla vita tra tutte quelle che operano in Italia, che accordi ai su sicurati la totalità degli utili di assicurazione e di collocamento di fondi, la sola applichi il sistema delle **Polizze di accumulazione degli utili,** senza denza, colle quali venne raggiunto l'apice desiderabile dell'assicurazione, cioè la più nomica e la più sicura nei casi riuniti di morte e di vita.

Con queste polizze che mantengono assoluto il diritto di riduzione del capitale sicurato dopo il pagamento di tre premi annui, si può stipulare colla combinazione *caso di morte per la vita intera, a premio vitalizio ed a premi limitati*, il cui t molto tenue in confronto dell' importanza del capitale pagabile alla morte dell'assic senza che quest'ultimo faccia un atto di esclusiva abnegazione in favore degli er

La Polizza di accumulazione degli utili, senza decadenza, riunisce infatti t vantaggi delle altre combinazioni, permettendo dopo **10, 15** e **20** anni — da fissarsi cumulo degli utili — di convertire il contratto **vitalizio** in una **vera riser** la vecchiaia dell'assicurato stesso, a condizioni che colle altre Compagnie si ragg rebbero appena, mediante un'assicurazione **mista,** la quale richiederebbe un p doppio.

Prima di sottoscrivere una proposta con qualsivoglia Compagnia, si confr le tariffe, le condizioni generali delle polizze, ed il meccanismo delle combinazioni accumulazione, senza decadenza, della New-York.

Nessuna Compagnia può far valere un rango più prospero e più accredit quello che occupa la **New-York**; nessuna può vantare maggiore stabilità e sic maggiore sviluppo costante e progressivo di operazioni, e maggior prudenza, vig e lealtà amministrativa.

I fondi di garanzia della New-York si elevavano al 1° gennaio **1885** a **30** lioni di franchi. Possiede circa **30** milioni di franchi d'immobili a New-York, P Berlino e Vienna, ove sono collocati i suoi uffici. I capitali assicurati in corso vano ad **un miliardo 260 milioni** di franchi circa, ripartiti da **78,017** P — ed aveva già pagati — dalla sua fondazione **(1845)** ai suoi assicurati, **491** m di franchi, compresi 134 milioni per riparti di utili. Queste cifre indicano una C gnia di primo ordine tra le più grandi compagnie del mondo.

DIREZIONE IN ITALIA

Roma, *Via Condotti, 42* — **Torino,** *Via di Po, 9*

Agenzie nelle principali città del Regno.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. ontro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli pparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a ire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca azionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoeca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le ppresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via ornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco erasi*, Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

BANCO DI NAPOLI

CONCORSO PER ALUNNATO.

Vista la deliberazione del Consiglio generale del 20 aprile 1880 in ordine all'ammissione degli alunni.

Vista la precedente deliberazione di questo Consiglio di Amministrazione del 26 maggio 1885 con cui veniva abolita l'ammissione degli alunni contatori senza concorso, e disposto di provvedersi a tali posti con gli applicati del ramo contabile e con gli alunni ammessi in seguito di concorso, secondo l'ordine di graduazione.

Sulla proposta del Direttore generale, e viste le esigenze del servizio.

IL CONSIGLIO

Delibera bandirsi un concorso pubblico per N. 30 posti alle seguenti condizioni:

1° Che i concorrenti siano cittadini italiani;

2° Che abbiano nel 16 dicembre 1885 compiuta la età di anni 18, e che non abbiano oltrepassati i 30;

3° Che si trovino muniti di licenza ginnasiale o di scuola tecnica, ovvero che presentassero altri titoli che siano riconosciuti equipollenti dal Consiglio d'amministrazione;

4° Che provino con certificato dell'autorità municipale del luogo ove abbiano dimorato negli ultimi due anni la loro buona condotta; salvo sempre l'apprezzamento del Consiglio d'amministrazione in ordine alle qualità morali degli aspiranti;

5° E di non avere alcun carico sui registri penali.

Il concorso avrà luogo nei giorni 19 e 20 febbraio 1886 nella sede centrale di Napoli, e nelle sedi di Bari, Firenze, Milano, Roma e Torino.

Le domande dovranno, insieme ai documenti, essere consegnate per tutto il giorno 30 del prossimo gennaio, non oltre le ore 4 pomeridiane improrogabilmente, presso la Direzione generale in Napoli. Sezione personale.

Per quei candidati poi che intendessero esporsi al concorso presso taluna delle suddette località di Bari, Firenze, Milano, Roma e Torino, le dimande saranno consegnate ai rispettivi Preposti delle Sedi, insieme ai relativi documenti, per tutto lo stesso giorno 30 detto mese di gennaio, e non oltre le ore 4 pomeridiane precise.

Nella domanda il candidato dovrà dichiarare in quale delle suddette Sedi egli intenda presentarsi per l'esame, segnandovi pure con precisione il luogo di sua abitazione.

Non si terrà conto delle domande già presentate, salvo a ripresentarle nei termini e nelle forme di sopra stabilite.

Presso le rispettive Sedi sarà affisso, otto giorni prima di quello assegnato per la prova, l'elenco di coloro, che il Consiglio avrà ammessi a concorrere, con la indicazione del locale e dell'ora designati per il concorso.

Le prove verseranno sulle seguenti materie:

a) Ragioneria e computisteria;

b) Nozioni economiche intorno al Credito, alle Banche ed alla Statistica;

c) Rapporto e corrispondenza in materia amministrativa, da servire anche come saggio di calligrafia;

d) Versione dell'italiano in francese e viceversa, e facoltativamente pure in altre lingue.

Rimane proibito espressamente l'uso dei libri, meno i dizionari per le versioni delle lingue estere.

Nel dì 19 febbraio saranno svolte le materie indicate con le lettere *A* e *C*, e nel seguente giorno quelle distinte colle lettere *B* e *D*.

Durante un anno gli alunni presteranno servizio senza diritto a retribuzione alcuna. Questo termine rimarrà prolungato di diritto fino a che non si faccia luogo a vacanza di posto organico e che l'alunno sia riconosciuto idoneo a poterlo occupare.

Dal giorno in cui passeranno a stipendio od anche prima durante l'alunnato, gli alunni dovranno mettersi a disposizione dell'amministrazione per essere destinati in qualunque Sede o Succursale, ove il bisogno del servizio lo richieda, e senza potervisi rifiutare sotto qualsivoglia motivo.

Roma, 16 decembre 1885.

Il Consiglio d'Amministrazione Centrale.

e all'an-

26 mag-
ncorso, e
li alunni

izioni:

non ab-

vero che
strazione
biano di-
nento de

e di Na-

il giorn
presso l

zielle sa
onsegnat
giorno 3

egli i
bitazione
i termin

to per l
dicazion

;
che com

e in alt

ioni del

C, e n

e alcun
a vacan

nnato, g
ti in qu
ervisi r

trale.